



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 00328939 8



Comun. Avv. Pietro Nardo

288897 Roma

★ A. Nardocchia

5 July 04
CESARE PINZI

I PRINCIPALI MONUMENTI DI VITERBO

NEW YORK
PUBLIC
Guida per il Visitatore

SECONDA EDIZIONE
considerevolmente accresciuta

VITERBO
Tipografia Monarchi
1894

1907 W. W. W. W.
1907 W. W. W. W.
1907 W. W. W. W.

CESARE PINZI

I PRINCIPALI MONUMENTI

DI VITERBO

GUIDA

PEL VISITATORE

PUBLIC
LIBRARY

SECONDA EDIZIONE

considerevolmente accresciuta

VITERBO

Tipografia Monarchi

1894

Canon. Av. Pietro Vaito

288897 *Roma*

★ **A. Nardocchia**

5 July 04
CESARE PINZI

**I PRINCIPALI MONUMENTI
DI VITERBO**

NEW YORK
PUBLIC

Guida per il Visitatore

SECONDA EDIZIONE
considerevolmente accresciuta

VITERBO
Tipografia Monarchi
1894

(Viterbo)

WYOMING
31805
VIA AIR

CESARE PINZI

I PRINCIPALI MONUMENTI

DI VITERBO

GUIDA

PEL VISITATORE

PUBLIC
LIBRARY

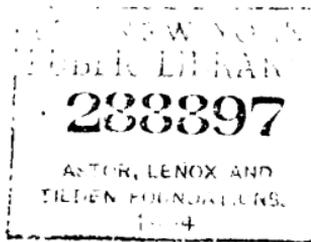
SECONDA EDIZIONE

considerevolmente accresciuta

VITERBO

Tipografia Monarchi

1894



~~~~~  
Proprietà letteraria  
~~~~~

NYOY W3N
3L8N
Y888U

Ai miei Concittadini

Esaurita completamente, ed in breve, la prima edizione di questo libriccino, fui sollecitato a rinnovarla, per soddisfare alle richieste dei numerosi visitatori che attrae la nostra città, coll'importanza de' suoi monumenti medioevali. Ma riprodurla a quel modo non era possibile: poichè gli studi e le ricerche archivistiche, compiute dacchè il libro venne alla luce, mi imponevano il dovere di allargare le illustrazioni, e trasfondere in esse tutte quelle notizie storiche ed artistiche, che aveva potuto assodare nelle mie pubblicazioni dell'ultimo quinquennio. Mi decisi adunque a rifarla quasi a nuovo: e serbandogli, pure, la forma popolare d'una Guida pel Visitatore, vi aggiunsi cenni brevi, ma positivi, sulle origini e la formazione della città, ed un transunto più esteso della sua storia medioevale fino al principio del secolo XV; epoca in cui, pel consolidarsi del Governo papale, si estinse quasi per intero l'autonomia del Comune Viterbese. Dei monumenti civili e religiosi di maggior rilievo tracciai le linee principali, come mi vennero date da documenti inoppugnabili; perchè servissero di guida ad uno studio più completo, e si cessasse una buona volta dal ripetere quelle tante errate notizie, desunte da fonti che una sana critica ha omai messo in disparte. Certo, resta ancora a far molto, per porre le nostre

preziosità cittadine in quella luce che meritano. Ma, ad ogni modo, io sarò pago se vorrete accogliere questo modesto libriccino, come un ulteriore contributo, come un passo più innanzi verso quella illustrazione grafica, storica ed artistica de' nostri principali monumenti, che è in cima de' miei desideri, e che confido di compiere in breve, se mi dureranno le forze e la vostra benevolenza.

1. Agosto 1891

VIA S. LUIGI

C. PINZI

INDICE

§ I. Origine e formazione della città	pag. 4
» II. Qualche cenno della sua storia medioevale	» 8
» III. Cenni tipografici e statistici	» 32
» IV. Itinerario ai principali monumenti urbani	» 36
» V. Itinerario ai principali monumenti del suburbio	» 109
Acque Passeriane (Bagnaccio)	» 138
Acque solfatiche solforose	442
» solfate calciche (marziali)	» 442
» magnesiache	» 442
» bicarbonate solfate	» 442
» acide ferruginose	» 442
Archivio storico-diplomatico	» 68
Bagni Romani	» 137
Bagni Termo-minerali (Stabilimento)	» 140
Biblioteca pubblica Comunale	» 68
Biblioteca della Cattedrale	» 88
Casa medioevale sulla Piazza del Duomo	» 89
» » e balcone dei Poseia	» 401
Castello di Viterbo	» 1
Castello di Souisa	» 2. 42
Chiesa Cattedrale di San Lorenzo	» 80
» di S. Croce dei Mercanti (porta esterna)	» 102
» di S. Francesco	» 41
» di S. Gio. Battista	» 70
» di S. Giovanni in Zoccoli	» 402
» di S. Maria della Salute (facciata)	» 70
» di S. Maria della Peste	» 71
» di S. Maria di Gradi	» 110
Chiesa di S. Maria della Verità	» 112
» di S. Maria della Cella	» 115

Chiesa di S. Maria della Quercia.	pag. 419
» di S. Rosa	» 49
» di S. Silvestro (ora Gesù)	» 72
» di S. Sisto	» 96
Chiostro medioevale di S. Maria di Gradi	» 410
» » di S. Maria della Verità.	» 418
» » di S. Maria del Paradiso	» 420
Chiostro ogivale di S. Maria della Quercia	» 433
Chiostro moderno » »	» 434
Conclavi tenuti in Viterbo	» 75
Enrico di Cornovaglia (uccisione di) ,	» 72
Episcopio	» 75
Ferento - città Etrusco Romano (ruderi)	40. 425
Finestra in terra cotta	» 91
Fontana di Piazza della Rocca	» 41
» di Piazza Vittorio Emanuele	» 50
» Grande (già detta del Sepale)	» 94
» del Cortile del Palazzo Comunale	» 64
» di Piano Scarano	» 92
Giuliana (la bella) - leggenda	» 51
Grotte di Rieppo	» 143
Guido di Monteforte (uccide Enrico di Cornovaglia),	» 72
Lapidi etrusche, romane e medioevali	57. 58
Mausoleo di Adriano V.	» 47
» della Principessa Letizia Buonaparte	» 86
» di Clemente IV	» 42
» della bella Galiana	» 51
» di Giovanni XXI	» 86
» del Cardinale Landriano	» 45
» del Cardinale Marco da Viterbo	» 46
» dei Prefetti di Vico	» 46
» del Cardinale Vicedomini	» 46
Museo civico	» 56
Palazzo medioevale papale (ora Episcopio)	» 75
» » del Comune	» 53
» » degli Alessandri (a S. Pellegrino) »	» 90
» » dei Farnesi	» 74
» » dei Gatti	» 94
» di Federico II. (ruderi)	» 418
Papi eletti e sepolti in Viterbo	» 75
Piazza del Comune	» 54
» di S. Silvestro (ora Gesù)	» 72
Pitture principali di Viterbo (Vedi quadro seg.) »	—

Ponte Etrusco nel Castello di Viterbo	pag. 74
» Etrusco Romano detto Camillario	» 143
» » detto di S. Nicolao	» 143
Porta Fiorentina	» 36
Porta Faulle	» 36
Pulpito di S. Bernardino	» 48
Quartiere medioevale di S. Pellegrino	» 89
Rocca di Viterbo	» 36
Sala Regia nel Palazzo Comunale	» 65
» del Consiglio »	» 67
» del Trono	» 67
Salone del primo conclave (1270)	» 75
Sarcofagi Etruschi	» 76
Sculture principali di Viterbo (V. quadro seg.)	» —
Surrena. - Città Romana (distrutta)	» 143
Teatro dell'Unione (in città)	» 48
Teatro Romano (in Ferento)	» 135
Topografia di Viterbo	» 32
Torre del Comune	» 72
Torre di San Biele	» 109
Via Cassia (antica)	» 138
Vico Quinzano (longobardo)	» 2. 96
Vico Squarano (Id.)	» 2
Villa Calvisiana (al Bagnaccio)	» 138
Viterbo (sunto della sua storia medioevale)	» 8

ELENCO delle principali opere di pittura e scultura
esistenti in Viterbo

PITTURA

Sebastiano del Piombo - Il Cristo morto	pag. 59
» La Flagellazione	» 64
» Il Battesimo	» 64
Mantegna - Il Salvatore fra i 4 Evangelisti	» 88
Lorenzo da Viterbo - Lo Sposalizio di M. V.	» 115
Bartolomeo di S. Marco - L'Incoronazione della V.	» 130
Salvator Rosa - San Tommaso	» 88
Spagna Giovanni - Il Presepio	» 63
Passeri Giuseppe - affreschi nella Cattedrale	» 87
Francesco Antonio da Viterbo - Ancona in S. Giovanni	» 106
Civetta - S. Giovanni in Patmos	» 63
Croce Baldassare - Affreschi del Palazzo Com.	» 65

VIII

Ligustri Tarquinio da Vit. Paesaggi	« . . . pag.	65
Romanelli Franc. da Vit. - vari quadri	. . . »	87
Podesti Francesco - L'apoteosi di S. Rosa	. . . »	49
Gagliardi Pietro - Sipario del Teatro dell'Unione	»	49

SCULTURE E TERRE COTTE

Vassalsetto - Mausoleo d'Adriano V. e Oliario	. . . »	47
Pietro d'Oderisio - Mausoleo di Clemente IV	. . . »	42
Andrea Bregno - Edicola di S. M. della Quercia	»	128
Mino da Fiesole - Ostiario »	59
Tenerani - Busto di Pio IX »	59
Duprè - Busto sul mausoleo Bonaparte »	86
Fedi - quattro Leoni sulla Fontana in piazza V. E.	»	50
San Gallo Antonio - Soffitto alla Quercia	. . . »	127
Bruno di Domenico da Settignano - cisterna	. . . »	134
Andrea della Robbia - Terre Cotte alla Quercia	. . . »	126
»	Terre Cotte al Museo	. . . » 63
»	Busto dell'Ahmadiani	. . . » 59





I.

ORIGINE E FORMAZIONE DELLA CITTÀ

Intorno alla metà del secolo VIII, sulla piattaforma di quel colle, ove oggi si eleva la Cattedrale Viterbese, esisteva un antico paesello allora chiamato il Castello di Viterbo (*Castrum Viterbii*). Tra le tante etimologie fantasticate su questo nome, i più gli assegnarono quella di *Vetus Urbs*, la vecchia città. Ma tale derivazione, se è la meno strana, non è però la più sicura: perchè nessuno storico o geografo antico fece mai menzione di questa città, e niun'archeologo poté mai scorgere in quel sito tracce d'un caseggiato che giustificasse quel nome. Può dirsi solo, che il luogo fu abitato da tempo assai remoto, perchè di ciò fa fede anch'oggi un ponte etrusco-romano, che poneva in comunicazione il vico, o castello che si fosse, colle attigue colline del lato orientale. E forse quell'umile castelletto, che durava ancora in piedi nel se-

colo VIII, sarebbe andato anch'esso distrutto per vetustà, come tanti altri paeselli dei dintorni, se la sua forte postura, quasi a cavaliere della via Cassia, e l'esser situato all'estremo lembo del Regno Longobardo, in quella parte che toccava il ducato romano allora dominio degl'Imperatori Greci, non avessero verso l'anno 773 attirato l'attenzione di Desiderio ultimo re dei Longobardi. Il quale, venuto quà coi suoi eserciti per invadere il ducato di Roma, vi si stanziò, lo muni, e ne fece la base della sua meditata conquista; cui il re barbaro non ardi poi compiere, atterrito dalle scomuniche di Adriano I.

Fu solo di quel tempo che il Castello di Viterbo uscì dalla sua oscurità, iniziò la sua preponderanza politica e militare sulla contrada, e si arricchì di case e d'abitanti; fra i quali gli antichi documenti ci segnalano un gran numero di Longobardi, rimasti quà dopochè Desiderio fu sconfitto alle Chiuse delle Alpi, ed il suo regno cadde in potere dei Franchi.

Dei molti ma piccoli villaggi sparsi allora intorno a Viterbo, tre, che erano discretamente popolati, gli erano i più vicini: il *Castello di Sonsa*, posto sul colle oggi detto di San Francesco presso la Porta Fiorentina; il *Vico Squarano*, oggi Piano Scarano, tra la Porta di S. Pietro e quella del Carmine; e il *Vico Quinzano*, situato tra l'odierna Chiesa di S. Maria di Gradi, la Porta e la Chiesa di San Sisto, e l'altra Chiesa di S. Maria delle Fortezze. A motivo adunque della loro vicinìtà, questi tre Vici furono ben presto attratti dal

centro maggiore, che era allora il Castello di Viterbo; e debbono di certo aver potentemente contribuito all'ingrandimento graduale di questo, soprattutto quando i loro abitanti si saranno dovuti riparare in quel sito, naturalmente forte e munito di valide mura, per sottrarsi alle temute scorrerie dei Saraceni. E forse la vaga tradizione dell'unione di questi quattro paeselli, venuta confusamente sino alla fine del secolo XV, in cui viveva il fantasioso ma dotto Domenicano Giovanni Annio, fu quella che ispirò a lui ed ai suoi seguaci, meno dotti e più fantastici di lui, la famosa fiaba delle quattro città etrusche di Fano, Arbanò, Vetulonia e Longula, riunite in un sol muro per formare la sognata Tetrapoli Viterbese, e simboleggiate in quelle quattro iniziali costituenti la parola F A V L, con che sofisticarono quasi per quattro secoli l'istoria e lo stemma del Comune

Caduto adunque il Regno Longobardo in potere dei Franchi, e Carlomagno loro re venuto a Roma nella pasqua del 774 per preparare le basi del futuro suo impero, il Castello di Viterbo si pretese compreso in una di quelle tanto disputate donazioni, o mere dotazioni che si fossero, con cui posteriormente si dissero ceduti alla Chiesa non pochi luoghi della Tuscia Longobarda. Da quel tempo Viterbo, pur rimanendo inclusa nel ducato di Spoleto, traversò un periodo buio di più che tre secoli, variamente governata da ufficiali ora ducali, ora imperiali ed ora papali, e

persino, da Conti propri; l'ultimo dei quali, di nome Bulgarello, serbò il titolo di Conte di Viterbo, anche dopo che il Comune ebbe dimesso il giogo feudale.

Intanto il progressivo ingrandimento del Castello e lo sviluppo della sua popolazione s'andavano maturando con tanta fortuna, da attirare dentro le sue mura una gran parte degli abitanti dei piccoli Vici longobardi, sparsi per la contrada. Dopo la metà poi del secolo XI, questo accrescimento fu così rimarchevole, che, lo spianato del colle del Duomo non potendo più contenere tutti gli accorrenti, si presero a costruire fuori del Castello alcuni borghi, fra i quali primeggiavano, per densità ed estensione di case, quello sull'antica via Romana (ora via Principe Umberto), e l'altro lungo la ripa sinistra del fiumicello Urcionio (ora via dell'Indipendenza e Corso Vittorio Emanuele). Questi borghi, cresciuti a poco a poco, e condotti senza un piano preconcelto, tra le chiese, le largure e gli ondeggiamenti del terreno a settentrione e ad oriente del Castello, determinarono sin d'allora lo scheletro eccessivamente tortuoso della futura città medioevale.

Se non che questa non potè dirsi iniziata, se non dopochè i primi borghi e lo stesso Castello non furono protetti e racchiusi dai baluardi d'un nuovo muro urbano. Il primo tratto di cerchia murata fu innalzato dai Viterbesi verso il 1095. Naturalmente, fu condotto sul lato orientale, che era il meno difeso da fossati e dagli avvallamenti del terreno; e cioè

dalla Porta Fiorita, presso quella oggi detta di S. Pietro, fino alla Porta Sonza, allora esistente presso la chiesa di S. Matteo. Se ne possono tuttora scorgere gli avanzi in quei grossi prismi di peperino, posati con sì scarso fondamento e quasi a fior di terra lungo il suddetto tratto di muro castellano, i quali servirono poi di base all'innalzamento delle odierne mura. Questa barriera di poco elevata dal terreno, ma rafforzata al di fuori da un profondo fosso e dal vallo, era posta a difesa del primitivo caseggiato discontinuo, sorto nell'area compresa tra il Ponte Paradosso, le mura da Porta Fiorita a Porta Sonza, e la ripa sinistra dell'Urcionio fino a S. Maria Madalena.

Più tardi, quando nel 1148 i Consoli del Comune comperarono dai Monaci di Farfa il Piano Scarano perchè vi si potessero costruire case per la sempre crescente popolazione di Viterbo, deve esser stato costruito l'altro tratto di muro castellano da Porta Fiorita a Porta Valle presso Faulle. In appresso, nel 1191, parecchi Viterbesi tolsero ad enfiteusi dalla Badia di S. Salvatore di Monte Amiata il Piano di S. Marco, tra l'Urcionio e Porta Sonza, per erigervi nuove case e casalini. E pochi anni dopo, intorno al 1210, i Consoli del Comune per proteggere l'ampliamento della città anche su quel lato settentrionale, intesero il bisogno di annettere e chiudere dentro la cerchia urbana il castelletto di Sonza, che, come già dicemmo, sorgeva sul colle di San Francesco, e di prolungare

la cinta delle mura, dalle rupi sotto il monastero di S. Rosa presso l'Arcione insino a quel torrione rotondo, di più recente costruzione (1458), esistente tuttora sotto il carcere di San Lupara. Per questo nuovo ingrandimento cominciarono a popolarsi le contrade del Ponte di Sonza (ora la Svolta), del Piano di San Luca, del Piano del Tignoso (ora del Cunicchio), della Cava, della Morretta e del Piano di San Faustino.

Senonchè tutta questa area non bastava ancora alla espansione della nuova Viterbo. Epperò, nel 1215, si riprese la prosecuzione della cerchia urbana; e, per serrarvi dentro anche il Piano della Trinità, si costruì quel tratto di mura che va dal Torrione sotto San Lupara fino alla Porta di Bove (aperta e munita allora colla bella torre che pur oggi vi scorgiamo), e da lì alla sottoposta torre detta più tardi di S. Maria della Ginestra. Rimaneva, così, indifesa di mura la sola fronte della vallata di Faulle, tra la rupe al di sotto di Porta Bove e la Torre dinnanzi il San Clemente.

Vero è che il triangolo di questa valle, che ha il vertice a S. Maria Maddalena, era di quel tempo militarmente protetto, alla sua base, dal vallo e da una di quelle ampie fosse, dette in allora carbonare; ed era naturalmente munito, nel lato nord da quella scogliera di tufi che si sprotunga dalla Torre di S. Maria della Ginestra fino alle fondamenta del Monastero di S. Agostino, e nel lato sud dalle rupi del

colle del Duomo, e dalle antiche mura ricorrenti sotto lo Spedale. Ma ciò nullameno, era pur sempre quello il punto più debole della città. E ben lo seppero i Viterbesi nel 1243, quando furono ad un pelo di cader nelle mani di Federico II, che, in quel famoso assedio, adunò, da avveduto stratego, tutto lo sforzo dell'assalto contro quell'imbocco della vallata di Faulle. Cosicchè, nel 1246, decretarono la costruzione d'un muro interno, che difendesse l'ingresso nella terra, dal Monastero di S. Agostino alla Porta di S. Maria Maddalena. Ma poi, nel 1268, non contenti di quell'insufficiente riparo, si decisero a compiere la cerchia murata della città, rizzando un ultimo tratto di muro dalla Torre di S. Maria della Ginestra sotto Porta Bove, fino alla Torre dirimpetto il San Clemente.

Fu così chiusa la città entro le mura attuali, munite dappertutto di spaldi, di merli, di guardiole, di barbacani e di torri dalla forma più svariata: e quelle mura in gran parte durano anch'oggi, tuttochè sformate in più punti dai troppo frequenti rifacimenti, resi necessari dalla scarsa saldezza e dal più scarso fondamento delle costruzioni primitive.

II.

QUALCHE CENNO DELLA STORIA MEDIOEVALE

DI VITERBO

Se dobbiamo fede ai cronisti cittadini, Viterbo si levò a Municipio indipendente verso il 1095, al primo albore del risorgimento dei Comuni italiani. L'elemento popolano, che s'era già dato in braccio ad Arrigo IV e al suo antipapa Ghiberto, dopo combattute alcune fazioni contro i nobili e i feudatari della contrada, riuscì ad un tratto ad affermarsi nel reggimento della Terra, si costituì a Comune, e creò i suoi Consoli e il suo Consiglio Generale, riserbando al Parlamento del popolo il deliberare sui più gravi negozi della nascente repubblica.

Il primo uso che fecero i Viterbesi della acquistata libertà, fu quello, come dicemmo più sopra, di fortificare la loro Terra, circondando di mura i borghi fuori del Castello. Presero poi a dar guerra a tutte le piccole terre poste intorno a loro; e pare che spingessero le loro imprese fino all'Isola Martana (nel lago di Bolsena), che conquistarono insieme a qualche altro castello dei dintorni. Verso il 1137, agitati da intestine discordie, si baruffarono coi nobili,

ed, avutane la peggio, videro raso al suolo il Borgo di San Valentino (sulla via Cassia presso i Bagni), appena a tre chilometri da Viterbo.

Poco dopo, si aperse la serie dei lunghi dissidi tra i Pontefici e i Romani: ed Eugenio III fu il primo dei papi, che, fuggendo le ire di Roma, venne a cercare scampo fra le mura di Viterbo, e vi trattenne per sette mesi la sede papale (1145). Esso, radunati qui i Conti vassalli dello Stato della Chiesa, li scagliò da qui colle loro milizie su Roma, insieme a quelle di Viterbo e di Tivoli. Fu questo il primo seme delle eterne gelosie, guerre e inimicizie accesesì fin d'allora tra Romani e Viterbesi, e durate dipoi per oltre tre secoli, senza che quelli giungessero mai a sottomettere pienamente i Viterbesi. Nel 1146 papa Eugenio, discacciato novellamente da Roma, tornò a ripararsi tra noi; e allora i Romani, inviperiti contro Viterbo, che per la seconda volta faceasi aiutatrice e refugio dei papi da essi espulsi, vennero quà con grosso esercito, diedero un rabbioso assalto alla Terra, e, ributtati, si posero a guastarne il contado.

Intanto il governo repubblicano, sorto in Roma fin dal 1141 per le predicazioni di Arnaldo da Brescia, andava esercitando un gran fascino anche sui nostri. I quali, ansiosi di scuotere ogni dipendenza dalla Chiesa e dall'Impero, si costituirono pur essi in repubblica, con nove consoli, cinque di parte popolare e quattro nobili, con un supremo Consiglio dei Dieci e coi comizi del popolo, nei quali si dettavano

le leggi del Comune. Indipendenza che non doveva durare a lungo; perchè le redini dell'Impero stavano per essere assunte da Federico I, il Barbarossa, e quelle della Chiesa da Adriano IV. Questi, venuto in Viterbo nel 1155, spedì da qui a Federico un ambasciata di tre Cardinali per patteggiare la cattura dell'infelice Arnaldo; che poi, preso e tratto fra noi, fu arso in Roma dal Prefetto Pietro di Vico.

Il Barbarossa venne allora per la prima volta in Viterbo, dove lasciò gran seme di simpatie tra la fazione ghibellina. Poco appresso, nel 1164, già guastatosi colla Chiesa, vi fece piantar la sede del suo antipapa Clemente III. Vi tornò quindi nel 1167: e poichè era diretto coi suoi eserciti contro Roma, prese a ingraziarsi i Viterbesi, decorando la loro Terra col titolo di città, e donando loro il suo vessillo imperiale. Poi, sapendoli accesi d'odio contro i Romani, trasse con sé le loro milizie a Roma per dare l'assalto al San Pietro. E queste tornarono in Viterbo portando in trofeo le porte di bronzo, tutte istoriate a lettere d'argento, di quella Basilica, che aveano atterrate e conquistate colle loro mani.

Imbaldanziti i Viterbesi da quel successo, si diedero a menar più forte le mani sopra i loro vicini. Nel 1172, provocati da un iniquo tradimento, presero e rasero al suolo l'antica città di Ferento, che da più anni contrastava loro il predominio della contrada; e che più mai non risorse, perchè una gran parte de' suoi abitanti fu ridotta a chiedere asilo al

vincitore, e le loro terre e castella furono aggregate al territorio Viterbese.

Questa strepitosa vendetta, oltre all'estendere l'influenza politica di Viterbo su tutti i luoghi del Patrimonio di S. Pietro, le conciliò pur anco la dedizione spontanea di alcune terre e rocche vicine. I Comuni di Vignanello e Vallerano, e i feudatari di Castel Piero, Mugnano e Valentano, per guadagnarsi la protezione della bellicosa città, le si diedero in accomandigia, e giurarono la prestazione d'un tributo annuale. I Consoli di Montalto le cederono in perpetuo la terza parte della proprietà e dei redditi del loro porto.

Nel 1193 il Pontefice Celestino III, confermato a Viterbo il titolo di città, datole dal primo Federico, innalzò la sua antica chiesa di San Lorenzo a Cattedra Episcopale, aggregandole le diocesi di Toscanella, Bieda e Civitavecchia. Questa cattedrale assunse tosto una speciale importanza, per gli atti solenni che vi compierono i papi durante la loro dimora nella città. E uno dei più solenni fu al certo quello del 1207, quando Innocenzo III vi celebrò con gran pompa un Concilio di tutti i Vescovi Abbatì, Conti, Baroni, Podestà e Consoli dei domini della Chiesa, nel quale furono poste per la prima volta le basi della costituzione politica dello Stato papale.

Ma ad onta delle molte carezze prodigate dai Pontefici ai Viterbesi, questi non sempre furono fermi nella fede al papato.

Al principio del secolo XIII la città formicolava di Paterini; e Innocenzo III, che per ciò tenevale il broncio, volle farle sentire gli effetti dello sdegno papale, nella guerra che essa conducea per Vitorchiano. Questo castello, per trarsi dalla signoria dei Viterbesi, s'era dato in vassallaggio ai Romani, i quali con una superba ambasciata aveano intimato a Viterbo di deporre ogni pretensione su quella terra. I nostri rimandarono svillaneggiato l'ambasciatore, e s'apparecchiarono alla guerra. E poichè di quei giorni s'erano stretti in lega con alcune città della Toscana, domandarono aiuti ai loro confederati. E questi già s'erano mossi per soccorrerli, quando Innocenzo III, istigato dai Romani, seppe trattenerli per via, mostrando che non era onesto per essi il soccorrere una città scomunicata, e ribelle alla Chiesa. I Toscani retrocessero: e Viterbo dovè da sola sostenere il peso di quella guerra, che si chiuse colla peggio dei nostri. Innocenzo III si fece arbitro della pace, e fra gli altri duri patti che impose ai Viterbesi, fuvvi quello di restituire le porte di bronzo tolte dal San Pietro nel 1167, e di consegnare ai vincitori la campana del Comune e le catene e le chiavi della Porta Salcicchia (ora di San Pietro). I Romani posero la campana in Campidoglio, chiamandola per dispregio dei Viterbesi *la Paterina*; e appesero le catene e le chiavi all'Arco di Galieno, a trofeo della vittoria.

Il prestigio delle armi Viterbesi fu restaurato poco appresso, nel 1210, con una rotta presso Montefia-

scone data all'esercito dell'Imperatore Ottone I, che, venuto a infestare il Patrimonio, avea posto l'assedio alla città. Ma mentre altre fortunate fazioni andavano accrescendo la potenza municipale di Viterbo, due delle sue più potenti famiglie, i Gatti e i Tignosi, accesero in mal punto la face delle intestine discordie, che per tre secoli doveano straziarla e insanguinarla in modo miserando.

Nel 1220 i Viterbesi comperarono, per 2500 libbre di danari senesi, la terra di Centocelle (ora Civitavecchia). I Romani, ingelositi di tale acquisto, tornano a romper guerra contro di loro; e venuti con grossa schiera, danno due furiosi assalti alla città. Ributtati, non s'acquetano; ma poco appresso riacendono le ostilità per la rocca di Rispanpani e per Vitorchiano, che, distrutto per rappresaglia dai Viterbesi, viene dai Romani riedificato nel 1233. A sedare queste eterne nimicizie, s'adoprarono potentemente l'Imperatore Federico II e il Pontefice Gregorio IX. E i nostri, tuttoché vittoriosi in un'ultima battaglia alla Piaggia della Sala, furono costretti a piegarsi alla pace con Roma.

Ma ben presto Federico II e Gregorio IX s'inimicano anch'essi; e l'Imperatore, scomunicato, s'apparecchia a portargli la guerra fin sotto le mura di Roma. Venuto a Viterbo nel 1240, gli ribella la città, la volge intieramente a parte ghibellina, e vi lascia sue milizie ed un Governatore imperiale per tenerla in fede. Senonché i nostri ebbero ben presto a gu-

stare l'amaro della straniera tracotanza. Decisi a scrolarne il giogo, e fatti arditi dagli aiuti recati loro dal Viterbese cardinale Raniero Capocci, capo delle milizie guelfe, insorgono un bel dì contro i Tedeschi; e, in una sanguinosa battaglia combattuta per le vie della città, li sconfiggono e li rincacciano dentro il castello di S. Lorenzo, al quale pongono l'assedio.

Un tremendo uragano di guerra era per rovesciarsi sopra Viterbo. Federico II, avuta notizia di questa ribellione, invia un buon nerbo di truppe per riconquistare la città. Ma queste non osando assaltarla, perchè potentemente munita e difesa dal Capocci, v'accorre egli stesso di Sicilia con un forte esercito, dà un primo assalto alle mura, e nè è respinto con gravi perdite. Inviperito da questo smacco, chiama numerosi rinforzi dalla Toscana, fa costruire potenti macchine di offesa, e addì 10 novembre 1243, abbandonati gli alloggiamenti, irrompe con tutte le sue schiere contro la città; e mentre simula un generale assalto in ogni parte delle mura, aduna tutto lo sforzo della battaglia contro l'imbocco della vallata di Faulle. I Viterbesi, quantunque resistano robustamente, pure, assaliti di fronte dalle truppe imperiali, e alle spalle dai tedeschi assediati nel castello, erano già per vedere l'inimico penetrare in città; quando una schiera dei loro, sbucando per cunicoli sotterranei fuori delle mura, si precipita negli alloggiamenti imperiali e vi appicca l'incendio. Alla vista delle fiamme, i Tedeschi, spaventati, abbando-

donano l'assalto, inseguiti dai nostri, che, valicato il vallo, menano grande strage e distruggono tutte le macchine da guerra. L'esercito imperiale è rotto e posto in fuga; e Federico, segnata la pace colla città, si ritira in Toscana.

Quest'assedio, che durò tre mesi e fu chiamato da uno storico insigne un memorando episodio nella storia del medio evo romano, segnò la più bella pagina degli annali Viterbesi. Dopo d'allora la città, quantunque esausta da una guerra troppo superiore alle sue forze, si diè tutta a sviluppare i suoi ordinamenti interni, dettò nuovi statuti (1251), si decorò d'importanti monumenti ed edifici, e per lungo tempo si serbò quasi sempre fedele a parte guelfa, confortata dalla presenza della Corte Romana, che per molti anni fermò la sua sede fra noi.

Come infatti Alessandro IV, per le minacce del senatore Brancaleone, non si tenne più sicuro in Roma, venne a cercare uno stabile e tranquillo asilo in Viterbo; dove, dopo le sue miti e pacifiche imprese, e dopo aver tentato invano di comporre una federazione fra le città dello Stato della Chiesa, morì placidamente; amato e compianto dalla città che avealo ospitato per quasi quattro anni (1257-1261), e deplora ancora che il sepolcro di lui si lasci dimenticato e perduto fra le vecchie mura della nostra Cattedrale.

Urbano IV, successo ad Alessandro, fu eletto in Viterbo e coronato nel nostro tempio di S. Maria

di Gradi li 4 settembre 1261. Francese e battagliero, tenne qui la sua dimora per quasi un anno: ma poi, bersagliato dai Ghibellini della contrada, ai quali avea dato di ben aspre battaglie, se ne parti, e si ricovrò in Perugia, dove morì nel 1264.

Clemente IV, uno dei più grandi papi politici del medio evo, francese anch'esso, ma di tempra più rigida di Urbano, riparò a Viterbo nel 1266. Trovò che il palazzo papale presso il Duomo, fatto costurre dal Comune per residenza dei Pontifici, era stato proprio compiuto di quei giorni, e vi pose stanza. E lì, dentro quell'austero e tetro edificio, continuò a dipanare la gran tela dello sterminio degli Svevi, a principale beneficio di re Carlo d'Angiò, suo conazionale. Fu in quelle mura, che accolse più volte lo stesso re Carlo, e poi Baldovino già imperatore di Costantinopoli, e Don Arrigo fratello del Re di Castiglia, tratti ai suoi piedi dai loro intrighi ambiziosi. Fu nel tempio lì presso, nella nostra Cattedrale, ch'ei lanciò tutte le scomuniche contro Corradino e gli altri ghibellini, moventi al riacquisto del regno di Napoli. E quando quell'infelice giovanetto passò sfilando coll'esercito sulla via Cassia, fu da un verone di quel palazzo ch'ei lanciò ai Cardinali, tremebondi intorno a lui, quel motto *dell'agnello che sen va al sacrificio*, che in quell'età passionata gli valse la fama di profeta. Clemente IV morì in Viterbo nel 1268, e fu tumulato in S. Maria di Gradi.

Durante la lunga vacanza della sedia apostolica

avvenuta dopo la sua morte, incontrarono nella città fatti d'una capitale importanza, che saranno in appresso narrati. (1). - Gregorio X, eletto in Viterbo e coronato in Roma nel 1272, non trascorse tra noi che il solo primo mese del suo pontificato. Ma Adriano V vi trasferiva di nuovo la Curia papale; e, vecchio acciaccoso e in fin di vita, vi morì dopo pochi giorni dal suo arrivo, lasciandoci il suo prezioso mausoleo nel nostro San Francesco (1276).

Sussegui nel nostro palazzo papale un assai tempestoso conclave, turbato e messo a repentaglio da una strana rivoluzione degli ufficiali della Curia pontificia, che suscitavano fieri tumulti nella città. Giovanni XXI, che ne uscì eletto, fu coronato nel nostro Duomo. Pontificò tra noi quasi otto mesi. Papa dotto, ma eccentrico e vanitoso della sua tempra robusta, s'era fatto costruire una nuova stanza nell'ala estrema del palazzo, donde gli si apriva una superba vista sulla campagna Viterbese. In una notte, gli sprofondò la stanza sotto i piedi; ed ei fu dissepolto sotto le macerie, orribilmente malconcio e quasi esanime. Indi a sei giorni se ne morì, e fu sepolto nella nostra Cattedrale dentro un'urna di porfido (1277).

Il conclave pel suo successore fu celebrato nel nostro palazzo del Comune. L'eletto fu Nicolò III, un altro gran papa politico, il cui fratello Orso Or-

(1) Vedi i §§ - LA PIAZZA E LA CHIESA DEL GESÙ — IL PALAZZO VESCOVILE E LA SALA DEL PRIMO CONCLAVE.

sini era allora Podestà di Viterbo. Uomo e pontefice di gran lena, compìe tra noi atti importantissimi; fra i quali non debbono andar dimenticati, l'annessione delle Romagne allo Stato della Chiesa, la deposizione del Re Carlo d'Angiò da Senatore di Roma e da Vicario di Toscana, e quel famoso bando sulla costituzione del Senato Romano. Senonchè, mentre suo fratello Orso andava usurpando taluni castelli dei Viterbesi, Niccolò, invaghito dell'amenità del castello di Soriano, ne spossessava i legittimi feudatari, scagliando su loro una condanna ereticale. Avuto tosto in mano quel sito, vi si recò tutto soletto ad abitarlo, non traendo seco che alcuni scrittori di bolle, e lasciando i Cardinali, la Corte e la intiera Curia a Viterbo. Colà, colpito da apoplezia, lasciò la vita nel 1280.

Di quel tempo la signoria di Carlo d'Angiò sul Regno delle due Sicilie, s'era ridotta a mal punto. Egli presentia, che dove non fosse a lui riuscito far creare un papa di suo conio, sua creatura e francese, non sarebbe stato troppo lontano il giorno del suo forzato ritorno in Provenza. Con questi intendimenti, appena udita la morte dell'Orsini, se ne venne a Viterbo, dove i Cardinali, scissi in due partiti, francese e italiano, erano in gran litigio per la scelta del nuovo pontefice. E saputo che i Viterbesi covavano immensi rancori contro tutti gli Orsini, per le ruberie commesse a loro danno dal Podestà Orso; esso, a mezzo di segreti agenti, seppe così distra-

mente farli aggirare e maneggiare, da renderli ministri inconsci dei suoi politici intrighi. Infatti i Viterbesi, persuasi che, a trarre dalle mani d'Orso i castelli derubati, non v'era altro mezzo che usar rappresaglie sopra i suoi parenti; adunatisi un bel giorno tumultuosamente nella Cattedrale, assalgono armati il palazzo del conclave, ne sfondano le porte, irrompono in mezzo ai congregati, e afferrati i tre cardinali Latino Malabranca e Giordano e Matteo Orsini, li cacciano nelle prigioni dello stesso palazzo. Rotto in tal guisa l'equilibrio dei partiti contendenti nel conclave, il papa che d'un subito ne balzò fuori, fu Martino V, un francese, un papa di tempra assai molle, tutto ligio all'Angioino. (1281). E fu una grave sventura: perchè quella elezione, frutto dei garbugli di Re Carlo e delle intemperanze dei nostri, influi assai sinistramente sulle sorti future della nazione. Intanto la città ne fu scomunicata, interdetta, condannata ad ammende acerbissime. I papi non posero più piede in Viterbo per 86 anni; il Comune per questa assenza scade d'importanza e vide d'assai scemata la sua autonomia; e la storia Viterbese perdè d'allora in poi i suoi attraenti legami colla storia generale, ridotta al modesto compito di quasi una cronaca locale.

Il primo effetto degli eccessi cui la città s'era abbandonata, fu il rinfiammarsi delle antiche discordie tra nobili e popolani. Questi, posto a lor capitano Pietro Di Valle, fanno indire, in un generale parla-

mento, la guerra contro gli Orsini e contro i nobili della città che parteggiavano per essi. Una sanguinosa battaglia combattuta sulla piazza del Comune, colla peggio dei nobili, scaldò tanto la testa dei popolani, che trascinarono quasi a forza il Di Valle all'assalto di Vallerano. Qui affrontati da Bertoldo Orsini e dai Todini, volgono dapprima in fuga; ma poi, rianimati dai rinforzi di Pietro Di Vico, ripiombano di nuovo su Vallerano, lo pongono a sacco, ricuperano i castelli usurpati dagli Orsini, e si danno a distruggere tutte le rocche dei nobili, avversi alla loro fazione (1283).

Senonchè l'interdetto, che pesava tuttora sulla città, li spaventava; e, per ottenere il perdono della Chiesa, si umiliano a Onorio IV, che prescelgono ad arbitro delle loro contese cogli Orsini. Il Pontefice dopo lunghe trattative li assolse, sì, dalle censure; ma impose ammende gravissime alla città, e, ciò che fu più duro, la restituzione dei tanto disputati castelli agli Orsini (1286).

Sopravvennero altri guai. I Senatori di Roma avevano imposto a Viterbo d'inviar giuocatori alle feste di Testaccio, il che era stigma di vassallaggio; e i nostri si erano rifiutati, eccitativi dallo stesso Niccolò IV. Allora un altro Senatore, Giovanni Colonna, comanda loro, con più burbanza, di spedir milizie a Narni in aiuto dei Romani: e avutone nuovo e più reciso rifiuto, intima loro la guerra. Tosto un esercito romano muove su Viterbo, e pone a ruba le no-

stre campagne di Risieri. Succedonsi baruffe, fazioni parziali, e perfino una disfida presso gli accampamenti. Finalmente, una battaglia combattuta dinanzi la Porta Salcicchia (ora di S. Pietro) dà la vittoria in mano ai Viterbesi, che riescono a trarre prigionieri undici nobili romani.

Come la nostra plebe vide traversar la città quella schiera di patrizi, fra i quali spiccava uno degli odiati Orsini, si scaglia furiosamente su di loro, e li trucidava tutti iniquamente, contro ogni uso di buona guerra. Non è a dire quel che seguisse in Roma all'annuncio di quel massacro, e a quali enormi taglie fosse condannata la città. Papa Niccolò IV, temendo maggiori guai, s'intromette per la pace; e i Cardinali Colonna e Gaetani, amici dei Viterbesi, prestano loro danari per soddisfare le taglie. I nostri, premuti da ogni parte, debbono piegare il collo, e inviare a Roma, come ambasciatori, il Podestà, il Sindaco e settanta Nobili cittadini, per segnare la pace e giurare fedeltà e vassallaggio ai Romani. Senonchè, giunti gli ambasciatori Viterbesi in Campidoglio, il Senatore Colonna li fece tutti imprigionare, per estorcere da loro più danari, e patti più gravosi alla città. I nostri resisterono fieramente, e inviarono a lui una animosa protesta, rinfacciandogli la violazione dei trattati. Il Colonna vide che non sarebbe mai riuscito a piegare quei burbanzosi patrizi: e trattili dal carcere, li fece pomposamente condurre sulla piazza del Campidoglio, dove, presenti gli ambasciatori delle

principali città dello Stato della Chiesa, giurarono, a nome di Viterbo, fedeltà e vassallaggio al Senato e Popolo di Roma (3 maggio 1291).

Quel giuramento, che come tanti altri precedenti non fu poi attenuto, nè ebbe alcuna politica conseguenza pei nostri, segnò cionnullameno un altro punto di decadimento del Comune Viterbese, omai infralito, stanco di lotte, e caduto quasi per intiero sotto il dominio dei papi. Esso passò i pontificati di Celestino IV, di Bonifacio VIII e di Benedetto XI, senza quasi tentare alcuna impresa; tutto perduto dietro un litigio civile cogli Orsini per l'eterna questione dei castelli, e dilaniato a quando a quando dalle sue interne fazioni. Il Comune era caduto in balia di due delle più potenti famiglie cittadine, i Gatti ed i Di Vico; i quali, quasi alternamente e scavalcandosi gli uni cogli altri, governavano la città insieme agli Otto del popolo, col titolo specioso di Difensori (*Defensores populi Civitatis Viterbii*): magistrato che apriva egregiamente la via alla dominazione tirannica della città.

Nel 1316, vacando la Sede Romana in Avignone per la morte di Clemente V, gli Orvietani e i Ghibellini della contrada, capitanati da Poncello Orsini, suscitarono una ribellione contro Bernardo di Cucuiaco Rettore del Patrimonio, che assediaron nella rocca di Montefiascone. I Viterbesi, guidati da Manfredi di Vico, loro Difensore, volarono al soccorso di lui, lo liberarono da quelle paurose distrette, e lo

aiutarono a riacquistare le terre ribellatesi alla Chiesa. Per questa fazione fortunata s'ebbero in dono dal Rettore il vessillo pontificio (croce bianca in campo rosso, colle chiavi), col privilegio di poterlo portare in qualunque guerra indetta o sostenuta da essi per la Chiesa, e di poterne fregiare il Leone colla palma, emblema del loro Comune. Susseguirono dipoi altre baruffe guerresche tra Viterbesi e Orvietani, e l'assalto del castello di Montegiove, di pertinenza di questi ultimi, che venne preso, incendiato e disertato di abitanti.

Nel 1326 la signoria di Viterbo fu usurpata da Silvestro Gatti, fiero e pervicace ghibellino, che, dalla prima magistratura, s'era levato a tiranno della sua città, facendosene poi confermare il possesso, benché a troppo caro prezzo, dall'imperatore Ludovico il Bavaro. Egli vi sostenne virilmente l'assedio, che gli pose il Rettore del Patrimonio per ricuperare Viterbo alla Chiesa; e non meno virilmente resistette alle ostilità dell'Orsini, Cardinal legato, degli Orvietani e dei Romani. Ma i Viterbesi, non potendo più tollerare le sue infinite angherie, e il guasto delle campagne, cagionato da tanti turbini di guerra rovesciatisi su di lui, lo assaltarono nel suo palazzo, donde dovè fuggire per scampare la vita. Nascostosi in una casa presso San Stefano, fu scoperto da Faziolo, figlio naturale del Prefetto Manfredi di Vico, che lo uccise, e si impose in sua vece a tiranno della città (10 settembre 1329).

Faziolo, benchè ghibellino anch'esso, tentò scendere agli accordi colla Chiesa: e giunse perfino a segnare a Sutri un trattato, con che si obbligava a restituirle Viterbo ed altre terre d'attorno: il che però non fece. Per questo trattato ei venne in sospetto ai Ghibellini della città, i quali, concentrate tutte le loro simpatie su Giovanni Di Vico, figlio pur esso, ma legittimo, di Manfredi e addivenuto alla costui morte prefetto di Roma, tramarono di ribellargli il popolo e levar lui di vita. Esecutore di questa trama fu lo stesso Giovanni suo fratello, il quale, in un dì dell'aprile 1338, còlto Faziolo in casa di Sciarra suo parente, lo uccise e si fece signore di Viterbo.

Giovanni fu il più astuto e potente di questa riottosa schiattà dei Di Vico, che per più di quattro secoli logorò le sue cupidità di dominio nelle nostre contrade. Esso allargò la sua potenza, come non avea saputo fare alcun'altro della sua Casa; e non è ingiusto il sospetto, che volesse costituirsi un trono sulle terre del Patrimonio di S. Pietro, soffocandovi tutte le egemonie delle città, e dandovi l'ultimo crollo all'incerto potere dei papi. Difatti, da Viterbo, che era la capitale del suo Stato, estese in breve la sua signoria su Vetralla, Bieda, Civitavecchia, Corneto, Toscanella, Montalto, Piansano, Canino, Bolsena, Marta, Orvieto, Bagnorea, Todi, Narni, ed Amelia, oltre ad altri minori castelli. Cola di Rienzo, allora tribuno di Roma, geloso della sua potenza, tolse il pretesto della negatagli restituzione della Rocca Ri-

spampani, per muovergli guerra e scacciarlo. Ma Giovanni, che sapea essere stata imposta dal tribuno una taglia di mille lire perugine sul suo capo, prevenne il colpo; e recatosi in Roma ai piedi di Cola, gli restituì Rispanpani, e gli giurò fedeltà; mentre intanto intrigava coi baroni romani alla rovina dell'eccentrico novatore.

Di quel tempo furono combattute di ben aspre battaglie in tutto quasi il Patrimonio, tra i Prefeteschi e le milizie della Chiesa, che s'affannava a restaurarvi la sua autorità. In Viterbo due volte i Guelfi tentarono ribellarsi al tiranno; ma esso li schiacciò, e, per divezzarli da quel giuoco, fece mozzare il capo a sette ecclesiastici. Per questo fatto il Papa lo fulminò di scomuniche. Senonchè quella famiglia dei Prefetti era così adusata alle censure papali, che, meglio che atterrirli, le si convertivano in succo ed in sangue.

Venuto però l'Albornoz, il famoso Legato della Chiesa, la stella del Di Vico incominciò a declinare. L'Albornoz, aiutato dalle milizie di Toscana e di Roma, lo strinse così d'avvicino in Viterbo, che lo costrinse a renderglisi a patti. Il tiranno dovette cedere la città ai 14 di luglio 1354: e il popolo, nel darsi alla Chiesa, impose, in un solenne parlamento, a lui e ai suoi fratelli un esilio dalla città per dodici anni. Fu in allora che l'Albornoz, per meglio assicurare il dominio papale in Viterbo, disegnò egli stesso sul terreno, e fondò la nostra Rocca. Ciò nullameno, i

partigiani del Prefetto non cessarono di agitarsi fra noi, e tentarono vari sollevamenti, che furono repressi.

Nel 1367 Urbano V, tornato in Italia da Avignone, trattene per più mesi la sua sede in Viterbo. Era il primo papa, che, dopo 86 anni, riponeva piede in città. E anche egli, come il suo lontano predecessore Martino IV, ebbe subito un saggio delle terribili esplosioni in che era capace di prorompere la plebe Viterbese. — Alcuni familiari del mariscalco papale, avendo preso imprudentemente a lavare un cane nella fontana di Pianscarano, i popolani, li presenti, appiccarono baruffa contro quegli stranieri provocatori. Accorsi altri Viterbesi e cortigiani, fra i quali erano molti famigli dei Cardinali, si accese tra loro una mischia sanguinosa, con molta strage dall'una parte e dall'altra. Quell'incendio si propagò d'un subito nella città: e il popolo, corso alle armi, prese d'assalto con frecce e con sassi le dimore dei Cardinali, massime stranieri, minacciandoli di morte, e maltrattando uno di essi che gli diede fra le mani: e in quel furore sarebbe trascorso a ben più gravi eccessi, se non si fosse propalata la voce, che i Cardinali s'erano tutti rifugiati nella Rocca presso il papa (settembre 1367). Per fermo, anche allora la nostra plebe fu sobillata da segreti agitatori: e chi dice dai Cardinali Francesi, per mostrare al Papa quanto poco dovesse tenersi sicuro in Italia, e quindi ritrarlo in Avignone; e chi da Giovanni Di Vico per riafferrare

la signoria di Viterbo. Ed anche allora quelle violenze fruttarono gravi ammende, supplizi e nuove perdite di franchigie alla Città.

Poco dopo, il fatale ritorno della Corte Romana in Avignone, e le angherie usuraie del Viterbese Tavernini, Tesoriere della Provincia del Patrimonio, costrinsero i nostri a ridarsi in braccio di Francesco Di Vico, figlio del precedente tiranno. Il quale, addì 19 novembre 1375, entrato in città al grido di *Viva il popolo*, e il popolo gridandolo alla sua volta signore di Viterbo, s'impadronì della Rocca, menò gran strage degli avversari della sua Casa, e bruciò sulla piazza del Comune lo Statuto cittadino e le costituzioni papali. L'Acuto, capitano delle masnade della Chiesa, spedito quà per reprimere l'insurrezione, fu sconfitto in una battaglia presso la Porta di S. Lucia, e in breve la ribellione si propagò da Viterbo a tutte quasi le terre del Patrimonio.

Gregorio XI, venuto in Italia, lanciò dapprima l'interdetto sulla città, e infinite scomuniche sul capo del tiranno; e tentò pure di schiacciarlo colle sue milizie a Montefiascone ed a Bolsena: ma poi, rappacificatosi con lui, finì col tenergli ei stesso al fonte battesimale una figliuola, cui pose il nome di Gregoria (1378). Ma non era compiuto l'anno, ch'ei dovéa scomunicarlo di bel nuovo, perchè violatore di tutti i patti giurati. Qui in Viterbo il tiranno ogni giorno intristia di più, e si rendeva più esoso. Giammai la città avea patito tanta iattura di uomini e di cose,

come a quei brutti giorni. Tantochè il popolo, percosso, affamato, angariato in mille guise, addì 6 maggio 1387 tentò una sollevazione, che al tiranno fu facile reprimere. Ma due giorni dopo, ingrossato dai fuorusciti rientrati di soppiatto in città, riprese con più lena e disperazione l'assalto, e impegnò una sanguinosa battaglia contro le milizie del tiranno, che erano schierate sulla piazza del Comune. Era il dì della festa dell' Arcangelo Michele; e sul campanile della chiesa di S. Angelo, posta su quella piazza, sventolava una bandiera coll' immagine del Santo. Improvvisamente, mentre più ferveva la battaglia e i Viterbesi erano per piegare, quella bandiera cade in mezzo a loro: ed essi a gridare al miracolo, a rianimarsi, a gittarsi con foga irresistibile sopra le soldatesche del tiranno, che, non potendo reggere a quell'urto, si danno alla fuga. E fugge pure lo stesso Francesco: e cercando in quel subbuglio uno scampo, si ripara in una casa dietro la chiesa di S. Biagio. Vedutolo Angelo di Palino Tignosi, uno dei fuorusciti, lo insegue, lo uccide, e da un balcone lo trabocca giù nella strada. Il popolo si gitta a furia sul cadavere, lo trascina sino alla piazza del Comune, e, per fargli più ignominia, colloca la bocca dell'ucciso presso le parti posteriori di un cavallo, ivi morto nella mischia.

Viterbo fu salva; e, per ricordare ai venturi quella vittoria e la recuperata libertà, decretò che alli 8 maggio d'ogni anno si celebrasse una pubblica festa,

con corse al pallio, giostre alla quintana, processioni e oblazioni di cera a S. Angelo: festa, tramutata poi in quella frascata d'elci con bandiera e torcia ardente, che, fino al 1870, vedemmo poste ogni anno in quello stesso giorno sul prospetto del nostro palazzo comunale. E anche i Romani decretarono un annuo calice votivo all'arcangelo Michele nella sua chiesa in Pescheria, per averli liberati dalle ostilità di quell'uggioso Di Vico, che, pur portando il titolo di Prefetto di Roma, s'era reso il più infesto dei loro nemici.

Il popolo di Viterbo s'era francato dal tiranno; ma non aveva più il suo Comune, che potesse ridargli libertà e indipendenza. Tale autonomia, quando anche di quei giorni non fosse stata impossibile per una città di mediocre importanza, era poi assolutamente inconciliabile coll'ambiente politico d'allora, in cui anche i maggiori Comuni Italiani erano caduti sotto le signorie. Nè d'altronde la città, dilacerata dalle discordie e dalle guerre, avrebbe più potuto o saputo governarsi a proprio senno. Dovè dunque piegare il collo sotto un altro giogo, quello dei papi; divenuto una necessità storica imprescindibile, e tale poi, da dare le meno incerte guarentigie che la vita e gli averi dei cittadini sarebbero stati, fino a un certo punto, tutelati. E questo, a quei giorni, era tutto.

Pertanto i Viterbesi si diedero con gioia a Urbano VI; il quale si affrettò, sì, a sciogliarli dalle scomu-

niche; ma, quanto a sollevarli dalla fame in che li aveva gittati il tiranno, e da quella peste di venturieri Brettoni che proseguivano a sterminare le loro campagne, il papa non poté inviare loro nè un moggio di grano, nè un cavallo. *Tanto era povero!* dice ingenuamente uno dei nostri cronisti.

Il popolo però ne rimase malcontento; e questo malcontento, sfruttato dai partigiani dei Di Vico, fece nel 1390 aprire le porte della città al Cardinal Pileo, Legato dell'antipapa Clemente VII, a nome del quale ei prese a reggere Viterbo. Senonchè dopo pochi giorni, il detto Cardinale, passando ai servigi del vero papa Bonifacio IX, tentò dare in mano a questo la città. Ma, non secondato dai Viterbesi, che intendeano rimaner ghibellini e colle armi in pugno sventarono le sue trame, ebbe a gran ventura potersi calare dalle mura, legato alla fune della campana di S. Sisto, e fuggire.

Allora i nostri, non sapendo più a chi darsi, chiamarono a governarli Giovanni di Sciarra Di Vico, cugino dell'ultimo tiranno. Questi prese possesso della città li 10 febbraio 1391, e non fu meno vendicativo e crudele dei suoi antecessori. Si votò tutto, da principio, all'antipapa, e sostenne due assedi dai Romani e dalle milizie di Bonifacio IX. Ma poi, cercando altrove l'util suo, si amicò con questo, gli si fece parente, e strinse con lui un trattato pel quale gli cedeva Viterbo, pur rimanendone egli stesso al governo come Vicario papale. Quando però fu alla

consegna della città, ricalcitò e colse ogni pretesto per temporeggiare. Senonchè il papa tornò a farlo assediare per la terza volta; e allora Giovanni dovette rassegnare Viterbo, e ritirarsi in Vetralla che era una rocca della sua Casa. (1396).

Fu questo l'ultimo dei tiranni Viterbesi.

Dopo di lui la città, rifinita di forze e stanca di lotte e perfino di discordie, si pose risolutamente sotto il dominio della Chiesa; le fece sacrificio di quella po' d'autonomia che le era rimasta, di tutte quasi le franchigie dei suoi statuti; e si piegò pure per la prima volta a pagarle un tributo annuo di mille ducati d'oro. Il reggimento amministrativo del Comune fu dato dal papa in mano ad una oligarchia di quaranta nobili della città, col titolo di consiglieri, i quali con varia fortuna e vicenda, ma con tenacia da segnalarsi, si studiarono per quattrocento anni di renderlo sempre meglio compiacente verso il governo papale, fino a che la rivoluzione Francese venne anche tra noi, nel 1799, a restituirlo ai suoi amministratori naturali, tutti i cittadini.

Quanto ai Viterbesi del 1396, Bonifacio IX li colmò di carezze, di privilegi chiesastici e di molte bolle papali di perdono. Ma niuna bolla deve aver spedito più volentieri di quella, con cui dispensava una manna d'indulgenze a quei buoni Viterbesi che gli andavano gratuitamente a rifabbricare e rafforzare la Rocca; giacchè su questa, più che sui trattati, faceva assegnamento per tenere in soggezione la città.

III.

CENNI TOPOGRAFICI E STATISTICI.

Viterbo siede alle falde nord-ovest dei monti Cimini, tramezzata dal torrente Urcionio, e distante da Roma 75 Km. sulla via Nazionale Cassia, che conduce a Firenze. È posta a 42° , 25, 10 di latitudine, e a 29° , 46, 10 di longitudine: lontana, per linea retta, non più che 30 chilometri dal mare, dal cui livello s'innalza di m. 354, 11 nel punto più alto, che è la Porta Romana, e di 293 m. nel più basso, che è la valle interna di Faulle. Il centro della città può a un dipresso considerarsi la Piazza del Plebiscito, dove s'innalza la snella e pittoresca Torre del Comune, situata alla latitudine boreale di 42° , 26, ed alla longitudine ovest da Roma di 0° 22. La sua sommità ha l'altitudine di m. 369, elevandosi dalla piazza sottostante di m. 42.

La città, fino al 1870 stata sempre a capo dell'importante Provincia del Patrimonio di San Pietro, è ora Capoluogo di Circondario con 156, 350 abitanti, 13 mandamenti, e 61 Comuni; è sede di Tribunale e di Corte d'Assise, è popolata da circa 20,000

abitanti; ed è chiusa, per una periferia di quasi 5 Km., da belle mura merlate e da torri mediœvali. Ha sei porte urbiche: quattro delle quali, la Fiorentina, la Romana, quella della Verità e di Faulle, sono state riedificate ed esternamente decorate dal secolo XVI in poi; le altre due, di San Pietro e del Carmine, durano ancora in tutta la maestosa semplicità dell'architettura dei secoli XII e XIII. Il suo clima è mite e salubre; il suo vasto e fiorente territorio (369 chilometri quadrati) in molta parte irriguo, produce gran copia di vini, olio, cereali, canape e lino, tabacco, ortaglie e frutta d'ogni maniera. Vi fioriscono principalmente le industrie dei cordami, delle rame-rie, dei legnami, delle concie, delle telerie, dei cotoni, dei fiammiferi di legno e di cera, delle carte da giuoco, delle paste, dei saponi, delle terraglie, ed altre molte pei consumi locali. L'allevamento del bestiame vi è esercitato su larga scala, tanto nei terreni colonici, quanto nei vasti tenimenti che si distendono a N. O. della città. Nel territorio si hanno numerose cave di peperino, di tufo, di basalto, ed acque minerali ricche e reputatissime, tanto per bevanda che per bagno.

Viterbo ha una temperatura media, invernale di 7, 16; primaverile di 13, 15; estiva di 22, 98; autunnale di 15, 41. Il mese più freddo è il gennaio (= 6, 33): il più caldo è il luglio (= 24, 55). Il freddo massimo si ebbe di — 5° nel gennaio 1883; e il caldo massimo

3 - Guida di Viterbo.

sali a $+ 36^{\circ}$ nel luglio 1884. La pressione atmosferica dá una media annua di $= 34,01$: l'umidità relativa una media annua di $= 65,4$.

La città è dotata d'una pubblica Biblioteca comunale, ricca di circa 40,000 volumi, aperta con orario diurno e notturno, e ammessa al prestito con tutte le Regie Biblioteche dello Stato: di due Archivi storico-diplomatici, l'uno del Comune, l'altro della Cattedrale: di due Musei, l'uno pubblico e della città, l'altro privato del signor B. Falcioni, d'un Regio Istituto Tecnico (Paolo Savi), d'un Liceo pareggiato, d'una R. Scuola Tecnica (Francesco Orioli), d'una Scuola Normale femminile, d'un Collegio-Convitto, di due Seminari Vescovili, d'una Scuola pubblica Professionale e di un'altra simile Musicale, di tre centri delle Scuole Pie dell'Istituto Venerini, di Asili d'infanzia, di Scuole domenicali, serali ecc.

Ha pure importanti Stabilimenti di beneficenza: lo Spedal Grande degl' Infermi, con oltre 200 letti per le cure mediche e chirurgiche, e con farmacia propria, al quale sono annessi uno Stabilimento Idroterapico, un Asilo di maternità, un Siflicomio, Sale celtiche, Ambulatori ecc: - un Ospizio degli Esposti con annesso Brefotrofo, Conservatorio ed Ufficio d'igiene: - un Conservatorio per le Zitelle Orfane, sotto il titolo della Presentazione: - un altro Orfanotrofo maschile e femminile, sotto il titolo della Divina Provvidenza: - un Ospizio pei vecchi: - un Asilo per le Convertite: - un Ospizio pei Pellegrini: - un Rico-

vero di Mendicità: - parecchie Opere Pie, dotali, di soccorso alle vedove, ai poveri, e simili.

Viterbo ha, infine, due stazioni ferroviarie: l'una al nord, ed a capo della linea Roma - Attigliano-Viterbo (chilom. 137), della Rete Adriatica; l'altra al sud, ed a capo della linea Roma-Bracciano-Viterbo (chilom. 87), della Rete Mediterranea.



IV.

ITINERARIO AI PRINCIPALI MONUMENTI
DI VITERBO

LA PORTA FIORENTINA. — Chi si reca in città dall'attigua stazione ferroviaria della linea Roma-Attigliano- Viterbo, si trova subitamente dinnanzi la bella Porta Fiorentina, la quale, per tre aditi, mette nella città. Questa Porta fu edificata nel 1768 presso il luogo dell'antica Porta di Santa Lucia, a spese di Messer Francesco Selvi Viterbese, che volle gratificare di quell'opera la città, allorquando fu aggregato alla nobiltà cittadina. Nel 1887 fu ampliata nei due lati della parte esterna, e decorata sontuosamente nell'interna, per munificenza della cittadina Cassa di Risparmio, su disegno dell'egregio architetto Viterbese Enrico Calandrelli.

LA ROCCA. — Entrati appena in città, si vedono sulla destra grandeggiare le mura e la maggiore torre d'un imponente fortilizio medioevale. È la Rocca di Viterbo.

La prima erezione di questa segna l'ultimo tra-

collo, dato dai Pontefici alla autonomia del Comune Viterbese. Fondolla li 26 luglio 1354 il Cardinale Egidio Albornoz, famoso Legato di Clemente VI, dopo aver recuperato alla Chiesa la città, straziata dalla tirannia di Giovanni Di Vico. Narrano i cronisti, che il Cardinale ne segnasse di sua mano le fondamenta, nel sito stesso ove poi sorse. Urbano V fu il primo pontefice che vi pose dimora nel 1367, non appena tornato da Avignone. Ma indi a poco, ricondotta la Santa Sede in Francia, Francesco di Vico, figlio di Giovanni, tornò pur egli nel 1375 a riaffermare la signoria di Viterbo; e avuta in mano la Rocca, la fece radere al suolo. Senonché, toltisi alla perfine i papi dalla cattività di Avignone, e restituitisi in Italia, Bonifacio IX riscatta un'altra volta Viterbo da Giovanni di Sciarra Di Vico, e fa immantinente rinnalzare la Rocca, con una spesa di 13,000 ducati, e una gran pioggia d'indulgenze su tutti quelli che v'andassero a lavorare senza mercede. Da allora durò in piedi fino al 1438, in cui un altro famoso Cardinale, Giovanni Vitelleschi da Corneto, reputando che dopo lo sterminio dei Di Vico, da lui compiuto tre anni innanzi, fosse inutile, se non pericoloso, il mantenimento di quella Rocca; permise ai Viterbesi di demolirla, assenziente il pontefice. E il diroccamento fu completo, come lo attestano i documenti di quel tempo.

Ma soli 19 anni dopo, Calisto III, volendo rafforzare il dominio papale su Viterbo, allora posta a

capo della Provincia del Patrimonio di S. Pietro, e tenere meglio a bada la città, piena di quel tempo di fazioni e di stragi intestine, ordinò fosse rifatta la Rocca, proprio nel sito dov'era stata piantata per lo innanzi. E così, all'8 marzo 1457, Pier Ludovico Borgia, nepote del Pontefice e capitano generale della Chiesa, recatosi sul luogo, e « *posto un ducato d'oro del cugno di papa Calisto nel fondamento del canto dinnanzi del torrione, ci pose la prima pietra, e murla a calcina:* » mentre intanto il trarre delle bombarde, e un allegro diavolio di grida, di trombe e di campane festeggiavano inconsciamente i funerali di tutte le franchigie del Comune. Si sa che un capomastro Viterbese, per nome Giovanni di Nofrio, architettò e compì quelle imponenti costruzioni, che vennero ben salde sino ai nostri giorni.

Vi sudò attorno, per mesi, tutto un popolo d'artieri e di manovali della città e della provincia, inviati, come si impose per altre rocche dello Stato, a spese dei loro Comuni. Erano un sì gran sciame, che il papa, per non mandare perduto il raccolto delle messi, dovè sospendere i lavori per tre mesi. I sassi ed i legnami furono tratti, la più parte, dal palazzo dei Tignosini sulla piazza della Morte, dirocato per soprappiù di condanna criminale inflitta ai proprietari, non che da varie altre case, guaste què e là per la città. La furia di quella distruzione era cotanta, che i Priori del Comune doverono supplicare al papa, che per pietà la arrestasse, e non permet-

tesse che, per edificar la Rocca, si scaricasse tuttaquanta la città, sotto pretesto di toglierne via le bruttezze. Non furono ascoltati. Anzi, si prese a demolire, con più foga di prima, perfino una torre delle mura urbiche dietro la Chiesa di S. Faustino: e la avrebbero traboccata giù tutta insino a terra, se una frotta di popolo accorso non lo avesse con fiere minaccie impedito.

Così nell'anno 1458 si condusse a termine il fosso, il ponte levatoio, la grande corte interna, e la porta esterna col torrione postole dallato: munimenti tutti che, ad eccezione della corte, vennero recentemente distrutti per adattare la rocca agli usi odierni. Nell'anno 1459, Pio II fece compiere il tetto, le scale, gli appartamenti interni; e la armò di brecole e di bombarde. I suoi successori Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II e Leone X gareggiarono in adornarne la superba corte interna, ed arricchirla di portici, balatoi ed altri munimenti. Clemente VII nel 1523 concesse la Rocca per rifugio dei Cavalieri Gerosolimitani, cacciati da Solimano I dall'isola di Rodi. Questi vi dimorarono per tre anni, e non ne partirono, che dopo avervi celebrato un solenne Capitolo Generale, in cui accettarono per futura dimora l'isola di Malta, concessa loro dall'imperatore Carlo V.

Paolo III fu poi l'ultimo dei Pontefici che prese cura della Rocca Viterbese, e la trasse compiutamente a fine. Dopo d'allora, estintesi, per esaurimento, le fazioni interne della città, e scemate anche al di

fuori le turbolenze politiche dello Stato, quel deserto propugnacolo non servì ad altro, per quasi due secoli, che a pascere gli ozi beati dei Castellani papali. E finalmente nel 1682 la Camera Apostolica, per disimpacciarsi d'una grande parte di quei vuoti locali, diede la Rocca in enfiteusi al nobile Viterbese Sebastiano Zazzera per l'annuo livello di tre libbre di cera. Gli eredi di lui ne venderono poi le ragioni utili a Monsignor Innico Caracciolo, commissario papale, venuto nel 1738 in Viterbo per fondarvi il primo Bresotrofio dello Stato della Chiesa. E quell'immenso fabbricato s'acconciò, per più d'un secolo, a farsi il tranquillo asilo degli Esposti della città e della provincia, fino a che nel 1860 il Generale Lamoricieri, comandante in capo delle truppe papali, non lo reclamò per stanza delle sue milizie. Allora, cacciatine gli Esposti, si fecero in fretta e furia alcuni munimenti di ben lieve importanza in un baluardo, ora demolito, che esisteva al di fuori della città ed al piede della torre, e la Rocca riacquistò il suo carattere militare, addivenendo, com'è al presente, una delle caserme del presidio ordinario della città. Nel 1888, riempito il fossato interno, e distrutto il ponte e la porta d'accesso, vi si aggiunse quella grande ala di fabbricato, che ora si vede sul lato orientale (1).

(1) Una gran parte della storia di questa Rocca, è stata desunta dal mio libretto — *L'Ospizio degli Esposti in Viterbo, dalla sua fondazione ad 1890* — (Viterbo - Monarchi - 1891) pag. 40.

LA FONTANA DELLA ROCCA. — Nel mezzo della vasta piazza che fronteggia la rocca, dirimetto al bel palazzo Grandori (Hotel e Restaurant con Bagni) di recentissima costruzione, è da ammirare la grandiosa fontana fatta costrurre dal Comune nel 1566 su disegno del Vignola; il quale vi dovè porre in opera alcune parti d'un'altra fontana, innalzata poco prima nello stesso sito, e demolita perchè non riuscì di pubblico gradimento. La Biblioteca Comunale conserva una lettera autografa dello stesso Vignola, del 5 giugno 1566 da Caprarola, colla quale promette ai Priori del Comune di recare egli stesso, fra tre giorni, il disegno ed il modello in legno della nuova fontana (1) Ne fu esecutore lo scalpellino Viterbese Maestro Paolo Cenni. Senonchè, anche la costruzione di questa era appena compiuta, che si dovette tornare a demolirla, perchè minacciava rovina per vizio delle fondamenta. Consolidatane però la base, si rialzò di nuovo cogli stessi conci di pietra. Ma per quanto studio vi si ponesse sotto la direzione dell'architetto romano Giovanni Malanca, non si riuscì a nascondere completamente i danni della sua tripla ricostruzione. In essa è da ammirare, oltrechè la singolare e geniale costruzione, anche la ingegnosa distribuzione delle acque.

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO. — Questa Chiesa all'estremità N. E. della piazza, merita di

(1) Questa lettera fu da me pubblicata nel mio libro — *Gli Ospizi Medicevali e lo Spedal Grande di Viterbo* — (Viterbo - Monarchi 1893) pag. 256.

esser visitata per la sua antica costruzione, e pei preziosi monumenti che racchiude. Sorge sull'area di un antico castelletto Longobardo, chiamato allora il *Castello di Sonza*, e venduto nel 1159 da un tal Conte Farulfo di Fara ai Canonici della nostra chiesa di S. Angelo. Sul principio del secolo XIII, i Viterbesi, volendo dare un maggiore sviluppo alla loro città, che di quel tempo nella parte settentrionale non giungeva più in là di Porta Sonza (ora S. Matteo), chiusero il castello dentro le mura urbiche, e ammisero i suoi abitanti a far parte della popolazione cittadina. Nel 1235 Gregorio IX comprò sul culmine della collina un sito sufficiente per costruirvi una Chiesa; e fattevi demolire le case, lo donò ai Frati Minori perchè vi erigessero un tempio in onore di San Francesco. Questo tempio fu innalzato nell'anno successivo: e la crociera superiore, colle stupende sue forme ogivali, nonchè le mura esterne del lato orientale, ricordano tuttora l'austera magnificenza di quei tempi virili.

Nella nave di crociera è da osservare, sul lato destro, il superbo *Mausoleo di papa Clemente IV*, morto in Viterbo nel 1268. È fattura egregia del marmorario romano Pietro di Oderisio, famoso per altri due consimili sarcofagi scolpiti pei Reali d'Inghilterra, e tuttora esistenti nella celebre Abbazia di Westminster di Londra. Questa tomba ha una curiosa isto-

ria, che noi altrove narrammo e documentammo (1), e che qui ripeteremo brevemente.

Clemente IV, morendo, avea disposto d'esser tumulato nella nostra Chiesa di S. Maria di Gradi: e là infatti era stato trasportato, dopo compiute le solenni esequie nella Cattedrale, senza alcuna opposizione dei Canonici della medesima. Senonchè, riposta colà la salma, il popolo prese ad accorrervi, a venerarla, a fantasticare di miracoli, e quindi ad impinguare d'offerte la Chiesa dei Domenicani. I preti della nostra Cattedrale, affascinati dagl'immane guadagni che avrebbe procurato al loro tempio la prossima canonizzazione di quel Papa, cominciarono a stancar di domande e di querele i Cardinali, perchè fosse restituita loro la preziosa salma. Non furono per allora ascoltati. Ma sollevatisi per ciò alcuni clamori nella città, i Cardinali decretarono che fino a quando non fosse diffinita quella vertenza, la salma e il tumulo papale venissero depositati in luogo neutro. Il che fu fatto.

Dopo qualche giorno però la tomba improvvisamente scomparve; e si riseppe che i Canonici avean rapito di soppiatto il cadavere e il mausoleo, per collocarli nella Cattedrale. Non è a dire lo sdegno dei Cardinali e le grida dei Frati, all'annuncio di quel temerario attentato. Il Sacro Collegio decretò, sotto gravi pene e minacce di scomunica, l'immediata re-

(1) Vedi C. PINZI — *Storia della città di Viterbo* - (Roma - Tipografia della Camera dei Deputati 1889) tomo II pag. 246.

stituzione del sepolcro: e i Frati, munitisi anche di una bolla del nuovo papa Gregorio X, si recarono a riceverlo. Ma giunti processionalmente alla Cattedrale, furono assaliti da turbe di beghine e di parrocchiani, che vietarono loro di porre le mani sul sepolcro. Occorsero una nuova bolla di Gregorio X, e nuove e più serie minacce di scomuniche, perchè, molti mesi dopo, i Domenicani potessero conseguire la restituzione di quel loro tesoro. Avutolo finalmente in mano, collocarono il mausoleo sulla parete di fianco all' altare maggiore della loro chiesa di Gradi. E là quella tomba rimase tranquilla fino al 1738, in cui, dovendo ricostruirsi quel tempio, fu collocata in una vicina cappella. Qui, nel 1798, dovè subire le profanazioni dei rivoluzionari di Francia venuti fra noi, i quali in quel papa non seppero rispettare nemmeno il loro connazionale. Un ambasciatore Francese, per sottrarre alla vista del pubblico quelle profanazioni, la fece restaurare nel 1840. Ma nel 1885, chiusa al culto la chiesa di Gradi, e dovendosi trasportarne i monumenti nel S. Francesco, (già concesso per museo municipale), mani avidamente curiose scoperchiarono il sepolcro e presero a frugare entro le ceneri papali. Ne nacque un finimondo, esagerato e sfruttato da chi vi aveva interesse: e il R. Governo, per far tacere quelle grida, dovè togliere la Chiesa di S. Francesco al Municipio, riaprirla al culto, e farvi collocare solennemente il mausoleo papale. Poco dopo il Regio Ministero della pubblica istruzione, fatti radu-

nare gli sparsi avanzi del medesimo, lo fece ricomporre e restaurare nel sito ove oggi lo si scorge. —

L'*altare* egregiamente scolpito di fianco al sepolcro di Clemente IV, appartenne alla Viterbese famiglia Botonti, estintasi nei Cerrosi. Questa cappella fu costrutta da scultori di Carrara, sul principio del secolo XVI. E là, che stette fino al 1839 la celebre tavola dell'Addolorata, commessa da Monsignor Giovanni Botonti, Chierico di camera, a Sebastiano del Piombo, ed ora esistente nel civico museo.

Il *sarcofago* di peperino, che viene appresso, appartiene al Cardinale Milanese Gerardo Landriano, morto in Viterbo nel 1445. Oltre il fastigio gotico, i trafori semplici e graziosi, e le eleganti colonnine a spirale, sono da osservarsi gli avanzi d'interessantissime figure, dipinte sul fondo della parete. Sono pure degni d'attenzione gli avanzi di alcuni affreschi, scoperti da sotto l'intonaco nella vicina parete; opera, certo, di qualche pittore Viterbese del secolo XV, e forse rappresentanti i principali fatti della leggenda di S. Francesco, che certe antiche memorie ci dicono istoriati intorno alle pareti della nave trasversale.

Il bell'*arco* in peperino appresso al sepolcro di Landriano, era la fronte della storica cappella eretta in quel sito da Ser Nuto Ciccolini, alla fine del secolo XIV. Qui, dopoché la residenza dei Rettori del Patrimonio si stabilì in San Francesco, si tennero, lungo il secolo XV, importantissime adunanze dei Priori e del Consiglio del Comune.

L'altro *mausoleo* di peperino, posto di fronte alla cappella Botonti, è del Cardinale Vicedomini di Piacenza, che alcuni erroneamente pretesero fosse creato papa nel 1276 col nome di Gregorio XI, e morisse nello stesso giorno della sua elezione. Da ciò quel bugiardo distico con cui si chiude quell' epitaffio, scolpito, molti secoli dopo la sua morte, sul suo sepolcro.

Ferre vices Domini sors huic dedit improba: verum
Una Petri solium lux, feretrumque dedit.

Il *monumento sepolcrale* in marmo sul lato destro dell' abside, dentro il presbitero e in alto sulla parete, appartiene al Cardinale Fra Marco da Viterbo, Generale dei Minori Osservanti e Teologo di gran fama, morto nel 1369. Gli fu innalzato da un tal Frate Giuliano: ed è opera rimarchevole di scuola toscana. L'energia d'espressione nelle piccole figure, la robustezza delle parti ornamentali, e anche una certa originalità nella distribuzione architettonica, danno a supporre che, a tale lavoro, non sia estranea la mano o la scuola dei famosi scarpellatori di Settignano.

Nel braccio sinistro della crociera trasversale, vogliono rimarcare le reliquie della tomba di Pietro Di Vico, Prefetto di Roma, morto nel 1268, che, stato fiero avversario di papa Clemente IV in vita, dovè, per una amara ironia del caso, venire a collocarglisi a fianco nel sonno della morte, e a condividere con lui le strane vicende del suo sepolcro. Questo versipelle ghibellino, sopra il quale si erano sempre

spuntati gli strali delle scomuniche papali, volle, ridotto in fin di vita, lasciare una curiosa memoria della sua eccentricità religiosa. Dopo avere, in un suo codicillo, legato alla Chiesa di Gradi molti beni e la campana della sua torre di Vico, perchè, suonata ogni di all'alba, eccitasse i fedeli a pregare per lui, dispose che il suo cadavere venisse squarciato in sette brani, a detestazione dei sette vizi capitali, che confessò di avere largamente posseduto in sua vita. Appena morto, gli fu eretto un mausoleo marmoreo, che venne collocato ad un lato dell'altare maggiore di Gradi, dirimpetto a quello di Clemente. Al pari di questo, il sepolcro di lui pati vari insulti dai nemici della sua fazione: al pari di questo fu trasferito nella Cappella di S. Domenico di Gradi: e di là, per le stesse cagioni, fu traslocato nel S. Francesco.

Si ha fondato motivo di credere che pure questa tomba fosse scolpita da Maestro Pietro di Oderisio. Resta che, pure al pari di quella di Clemente, trovi pietà presso i Viterbesi, perchè, riuniti insieme gli sparsi avanzi, la ristabiliscano al culto dell'arte e della loro istoria: essendo quell'arca, nel secolo XIV, divenuta il sepolcro gentilizio di tutti i Di Vico, che ressero da tiranni la nostra città.

Quasi di rincontro al monumento di Pietro Di Vico, sorge il bellissimo *mausoleo* marmoreo di Ottobono del Fiesco di Genova, Cardinale di S. Adriano e poi Pontefice col nome di Adriano V, morto in Viterbo li 17 agosto 1276. In questo splendido capolavoro

dell' arte medioevale, non sai se devi ammirare dipiù la elegante snellezza architettonica, o la vaghezza e ricchezza dei vermicolati. È omai accertato esser lavoro del celebre Vassalletto, grande marmorario romano della seconda metà del secolo XIII, e autore del mirabile chiostro di S. Giovanni in Laterano di Roma. Il monumento non reca il suo nome: ma questo si legge scolpito in un vago *oliario* di marmo bianco, intarsiato degli stessi mosaici del sarcofago, e posto li presso sulla parete destra del presbitero. I discendenti della famiglia Fieschi fecero egregiamente restaurare il mausoleo nel 1715, ponendovi una nuova iscrizione.

Prima di dipartirsi da questo tempio, è da osservare, nell' interno, l'occhio dell' elegante fenestrona ogivale sulla parete di fondo del coro; e dall' esterno, tutto il disegno dello stesso stupendo fenestrona.

IL PULPITO DI SAN BERNARDINO DA SIENA. — Sulla facciata esteriore della Chiesa si noti il pulpito di peperino, erettovi in memoria della predicazione ivi fatta da San Bernardino da Siena nel 1426.

IL TEATRO DELL'UNIONE. — Ritornati sulla piazza della Rocca, s'imbocca la Via Principessa Margherita; al termine della quale, nella piazza a sinistra detta di San Marco, si scorge il bell'edificio del Teatro dell'Unione, incominciato a costrurre nel 1844, sotto la direzione e su disegno del rinomato archi-

tetto Virginio Vespignani di Roma, e compiuto dipoi ed aperto agli spettacoli nel 1855. L'interno del Teatro ha quattro ordini di palchi, e 25 di questi per ciascun ordine. Elegantissime ne sono le decorazioni, splendide le sale, e ammirabile la gran tela del sipario, rappresentante il *Genio degl'Italiani nelle arti del Teatro*, dipinta dal valente pittore Romano Pietro Gagliardi.

IL TEMPIO DI S. ROSA. — Un'ampia strada, a sinistra di chi va verso il Corso Vittorio Emanuele, conduce al tempio di S. Rosa, costruito a nuovo, sull'area dell'antico, nel 1850. L'architettura e il riparto interno di questo tempio, è una non troppo felice riproduzione della bella Chiesa di Santa Maria delle Fortezze, attribuita erroneamente al Bramante o al Vignola, e invece fondata nel 1514, e costrutta su disegno di Maestro Battista di Giuliano da Cortona, come altrove dimostrammo (1). Si osservino i quadri di distinto valore, che decorano gli altari. Il primo a sinistra rappresentante la Madonna in gloria, con San Francesco di Sales e altri santi in adorazione, è bel lavoro di Michele Witmer. Il secondo, col San Francesco che porge la sua regola a Santa Chiara, è lavoro di Belisario Sillani. Il terzo, colla morte di San Giuseppe, è egregia dipintura di Vincenzo Pontani di Orvieto. Il cospicuo quadro dell'altare mag-

(1) Vedi C. PINZI — *Gli Ospizi Medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo*. — (Viterbo, Monarchi, 1893) pag. 253.

4 - *Guida di Viterbo*.

giore, rappresentante l'apoteosi di Santa Rosa, fu dipinto dal Podesti, valentissimo pittore Romano. Si noti entro la cappella a destra, ove si mostra il corpo della Santa concittadina, la grande urna di metallo dorato, buon lavoro del secolo XVII. Nell'antico tempio esistevano alcuni affreschi di Benozzo Gozzoli, distrutti pei restauri ivi eseguiti nel 1632. Di essi però si conserva una qualche memoria in certi sciagurati acquarelli, dati ad eseguire di quel tempo dal Cardinale Tiberio Muti, Vescovo della città, ad un tal Francesco Sabatini d'Orvieto, ed ora conservati nella civica Biblioteca.

LA FONTANA DELLA PIAZZA VITTORIO EMANUELE. — Ritornati sul corso Vittorio Emanuele, si procede pel medesimo fino alla piazza dello stesso nome, ove si eleva, fra una ricca balaustrata di ferro, una rimarchevole fontana di peperino, che reca quattro leoni di marmo, insegna della città. Furono lavoro dello scultore Viterbese Pio Fedi, autore del celebre gruppo del ratto di Polissena, che si conserva in Firenze sotto la loggia dell'Orgagna. Questa fontana fu riprodotta nel 1877 sulle stesse forme dell'antica, la quale era stata costrutta nel 1621 dagli scarpellatori Viterbesi Desiderio Pietrucci e Antonio Pieruzzi, su disegno del pittore Filippo Caparozzi di Viterbo, discepolo del Guercino e lodato autore del quadro della Visitazione della Vergine, ora nel museo Comunale.

IL MAUSOLEO DELLA BELLA GALIANA.

— Proseguendo per la via dell'Indipendenza, si giunge dopo breve tratto alla piazza del Comune. All'entrare nella medesima, sulla fronte della Chiesa di Sant' Angelo, v'ha un antico sarcofago Romano di marmo, rappresentante la famosa caccia del Cinghiale Caledonio. In quell'urna, una graziosa leggenda popolare vuole sepolta la Bella Galiana, donna celebrata per la sua rara bellezza, e vissuta circa la metà del secolo XII. Narra la leggenda che un barone Romano, invaghito perdutamente di Galiana, venisse, per rapirla, a porre l'assedio a Viterbo; ma non avendo potuto espugnare la città, chiese in grazia che almeno quella peregrina fanciulla gli fosse mostrata per poco dalle mura. Al che avendo condisceso i Viterbesi, egli, non appena la travide sui bastioni della città, arso da dispetto e da invidia, le scagliò contro una freccia, che, trapassatole il cuore, la uccise. In memoria pertanto di sì lacrimevole caso, la pietà cittadina avrebbe apprestato a Galiana quell'onorevole sepolcro sulla piazza del Comune.

Questa la leggenda: ossia la favola, con mille altri ricami fattivi sopra dalla fantasia popolare. Quanto alla verità storica, ecco ciò che si è potuto accertare. Verso il secolo XII, morì in Viterbo una nobile matrona cittadina rinomata per la sua bellezza, e detta perciò la bella Galiana, e fu tumulata in un antico sarcofago di marmo sotto il portico della Chiesa di S. Angelo. Nel 1549 rovinò il campanile di

detta Chiesa, che trasse seco anche la rovina della facciata e del portico: e allora, ricostrutta la fronte attuale, vi si tornò a riporre su il sepolcro di Galiana, dissepolto dalle macerie, e vi si apposero quelle due iscrizioni laudatorie, la prima delle quali è, tutta di sana pianta, fattura di quei giorni, benchè porti la data del 1138; la seconda è una storpiatura della più antica iscrizione che vi si leggeva, e che ci fu tramandata dal cronista Lanzello.

La iscrizione superiore dice:

GALIANAE PATRITIAE VITERBIENSI
CUIUS INCOMPARABLEM PULCHRITUDINEM
INSIGNI PUDICITIAE IUNCTAM
SAT FUIT VIDISSE MORTALES
CONSULES MAIESTATIS TANTAE FOEMINAE
ADMIRATIONE HONORIS AC PIETATIS
MONUMENTUM HIEROGLYPHICVM EXCU . . PP. P.
CIO C. XXX. VIII.

La inferiore è questa:

« Flos et honor Patriae, species pulcherrima rerum,
« Clauditur hoc tumulo Galiana ornata vetusto.
« Foemina siqua polos conscendere pulchra meretur,
« Angelicis manibus diva hic Galiana tenetur.
« Si Veneri non posse mori Natura dedisset,
« Nec fragili Galiana mori mundo potuisset.
« Roma dolet nimium, tristatur Tuscia tota;
« Gloria nostra perit, sunt gaudia cuncta remota;
« Miles et arma silent, nimio percussa dolore.

« Organa iam fidibus pereunt caritura canoris.

« Anno milleno, centeno terque deceno

« Octonoque diem clausit dilecta Tonanti » (1).

IL PALAZZO DEL COMUNE. — Dirimpetto alla chiesa di Sant'Angelo, sorge il maestoso e severo edificio del palazzo del Comune. L'importanza del monumento merita che si dia qualche cenno della sua storia. - Questo palazzo, colla annessa piazza, venne principiato a costrurre dal Comune nel 1264, sull'area allora occupata in gran parte dal cimitero della Chiesa di S. Angelo. (2) In origine non era composto che d'un solo piano sovrapposto al porticato. La facciata era tutta in conci di peperino, traforata da più finestre ad arco acuto, e coronata in cima da merli. Nell'interno spaziava una grande aula per le

(1) **Ecco ora l'antica iscrizione, conservataci dal cronista:**

Flos et honor patriae, species pulcherrima rerum,
Clauditur hoc tumulo Galiana decus mulierum.
Foemina pulchra polos conscendere siqua meretur,
Angelicis manibus hodie Galiana tenetur.
Si Veneri non posse mori natura dedisset,
Nec fragili Galiana mori mundo potuisset.
Anno milleno, centeno, terque deceno
Bisque quaterdeno rosa clauditur inclita coeno.
Roma dolet nimium, tristatur Tuscia tota,
Gloria nostra perit, sunt gaudia cuncta remota.
Miles et arma silent, nimio percussa dolore:
Organa cum citharis pereunt caritura canore.
O si nostra prius gladio mala vita perisset,
Quam nos morte sua tantus dolor obtinuisset.

(2) Per le vicende della costruzione di questo palazzo, vedasi C. PINZI, *Storia di Viterbo*, T. II, lib. VI, cap. I.

adunanze consigliari, detta *la sala d' Ercole*, in memoria di questo nume che si favoleggiava fondatore della città. Al piano terreno, entro la corte, erano gli uffici del Comune, la cappella, ed alcune stanze per la dimora continua dei Priori. In questa corte si rendeva giustizia sopra appositi sedili in pietra, collocati all' ingresso del palazzo; si riceveva il giuramento dei nuovi Podestà, e si compieva la rassegna mensile dei loro ufficiali, famuli e cavalli. Verso la metà del secolo XV, ai primi albori del Rinascimento italiano, s'intese il bisogno, al pari di molte altre città, di ammodernare ed ampliare quel tetro e troppo austero edificio. D'altronde, spenta omai l'autonomia del Comune, e perduto ogni uso e privilegio del governo popolare, i cui parlamenti si celebravano all'aperto sulla pubblica piazza, conveniva provvedere una sede più agiata e decorosa alle aristocratiche congreghe di quell'oligarchia cittadina, che dal 1401 s'era arrogato il governo della città.

Si pose adunque mano, intorno al 1448, all'ammmodernamento ed ampliamento del palazzo. Dell'antico non si lasciò che il porticato: alle finestre ogivali si sostituirono le attuali finestre a croce; le tetre mura di peperino parte si demolirono, parte si ricopersero d'intonaco: s'innalzò la facciata sino al secondo piano, e questa non si coronò più di merli, ma d'una gronda assai sporgente, giusta gli usi della vicina Toscana. La parte esterna fu compiuta sotto Sisto IV: e poiché questo pontefice avea sussidiato largamente la

fabbrica, s'incastonò un grandioso di lui stemma in pietra sulla facciata, e se ne scolpi il nome nell'architrave delle finestre. La parte interna non riuscì intieramente compiuta, che ai tempi di Giulio II. Il primo piano venne diviso nelle quattro sale, che tuttora vi vediamo. La prima, detta *della Madonna*, fu sulla fine del secolo XV tutta storiata di pitture, rappresentanti i miracoli della Madonna della Quercia. La seconda grande aula, detta dapprima *Erculea*, poi *Regia*, ora dell'*Accademia*, fu dipinta nel 1486 da Lorenzo Piavre Romano, che vi dovè rappresentare le otto fatighe di Ercole, la leggenda della bella Galiana *con qual famoso porcho che amazò tanti valentuomini*, la storia del primo conclave nel nostro Episcopio, e il dono del gonfalone di S. Chiesa fatto alla città da un Rettore del Patrimonio, perchè l'esercito Viterbese campollo nel 1315 dalle ire dei Ghibellini della contrada, che tenevano assediato in Montefiascone. Senonchè queste pitture non doverono esser riuscite di gran pregio, perchè negli ultimi anni del secolo XVI, o nei primi del susseguente, furono le pareti di questa sala date nuovamente a dipingere a Baldassarre Croce di Bologna, valente allievo del Caracci, e l'impalcatura a Tarquinio Ligustri, esimio paesista Viterbese. La terza sala, arredata per le adunanze del Consiglio, fu decorata nel 1558 da Maestro Teodoro Siciliano, *con pitture a chiaroscuro, stemmi, colonne di mischio e 20 statue*.

Un secondo ampliamento del palazzo cominciò

verso il 1574, colla costruzione del braccio settentrionale sulla via della pescheria. Nel 1624 si prolungò la corte interna fino alle Concie del Zazzera; e vi si pose il loggiato in pietra e quella vaga fontana, che assai probabilmente venne disegnata pur essa dal pittore Viterbese Messer Filippo Caparozzi, e fu eseguita dagli scalpellatori Antonio Pieruzzi e Agostino Prosperi, pur essi di Viterbo. Da ultimo nel 1682, compiuta la costruzione dell'odierna scalea, s'innalzò il portico interno col soprastante loggiato, e si adornò la scala e la corte con sarcofagi etruschi, ritrovati negli scavi della Cipollara.

MUSEO CIVICO. - Entrati per la grande porta del palazzo sotto il porticato della corte interna, si hanno sulla destra ed al pianterreno alcune sale, ove fu iniziato da poco un Museo, per raccogliervi provvisoriamente gli oggetti d'arte e di antichità posseduti dal Comune, o quelli a lui pervenuti di recente dalle soppresse corporazioni religiose, o rinvenuti negli scavi della città e dell'Agro Viterbese. Questi oggetti, non essendo stati ancora ordinati, nè numerati, nè divisi in gruppi o classi distinte per età, non possono essere partitamente e sistematicamente passati in rassegna: e quindi dovremo accontentarci di segnalare alla sfuggita i più importanti per valore storico od artistico.

Si notino adunque, pei primi, i molti avanzi dell'arte etrusca fra noi; e, fra questi, i parecchi *sarcofagi in peperino*, o nenfro o tufo vulcanico; alcuni

decorati con figure al naturale giacenti al di sopra del sepolcro, altri colle urne istoriate e con interessanti iscrizioni etrusche. Questi sarcofagi furono nella massima parte rinvenuti negli scavi di Civita Musarna, importante città etrusca a pochi chilometri dalla città, della quale si possono ancora vedere le tracce delle mura, delle torri, del caseggiato interno, d' un ponte d' accesso, ed anche della sua vasta necropoli. Si notino ancora, sparse quà e là, altri *frammenti* di decorazioni sepolcrali, qualche *scultura* di edifici etruschi, più *vasi fittili* di epoche e forme diverse, ed alcune *grandi tegole* aventi tracce di marche, o d'altri segni dipintivi sopra.

Sulla parete a destra di chi entra, si noti quel fresco d' una *Madonna col Bambino* adorati da due angeli, qua trasportato dalla Chiesa di Gradi: pittura di Francesco d'Antonio da Viterbo della prima metà del secolo XV, cui fu poi falsamente applicata la data del 1292. - Al disopra di questo fresco, vedesi un antico *paliotto* dell' altare maggiore di detta Chiesa, dipinto a sughi d'erbe e rappresentante l'adorazione dei Re Magi. Presso alla finestra e dintorno sulle pareti si hanno varie epigrafi dell'epoca romana e medioevale, ragguardevoli monumenti per la storia di Viterbo e di altri paesi dei dintorni. Fra le prime, va segnalata la bellissima *iscrizione di Mummio Negro Valerio Vigeto*, uomo console del IX secolo di Roma, la quale presenta un pezzo di topografia antica del territorio Viterbese. Fu ritrovata

a pochi passi da Viterbo, entro un magnifico acquedotto romano, che conducea le acque alla sua Villa Calvisiana, posta sulla Stazione *Aquae Passeris* dell'antica via Cassia, a cinque chilometri dalla città. (1). Tra le seconde è da osservare il famoso *decreto di Desiderio* Re de' Longobardi, in due esemplari, l'uno di caratteri longobardi l'altro latini, relativo al nome di Viterbo che si pretese dato da lui alla città, e alla formazione di questa mediante l'unione dei quattro sognati castelli. Questo marmo fu elaborato sulla fine del secolo XV dal Viterbese Giovanni Annio, e nei secoli susseguenti accese le lunghe dispute del Borghini, del Lami, del Muratori e di altri eruditi, che ne dimostrarono la falsità.

Sulla parete di fronte si noti un brano di *scultura romana* in marmo, rappresentante una vite con grappolo di uva, un nido di uccelli in alto, una salamandra sul tronco, e due teste umane ai lati. Questo cimelio, nei secoli trascorsi, fu posto a capo della scala del nostro civico palazzo, come in luogo di onore, perchè ai seguaci dell'Annio piacque fantasticare che esso simboleggiava nientemeno che la venuta di Osiride nelle nostre contrade, e quindi se ne dovea trarre la remotissima antichità di Viterbo.

Fra gli oggetti agglomerati sul pavimento, si osservi un *urna cineraria* di marmo ritrovata negli scavi di Ferento, e le due *grandi campane* tutte storiare

(1) E riferita nella *Storia di Viterbo* di C. PINZI Vol. 1. pag. 5.

di figure e d'iscrizioni. L'una appartenne alla chiesa di S. Maria della Verità, e fu fusa in Viterbo nel 1457 da Giovanni Puccini. L'altra spettava alla torre del palazzo del Comune, e fu fatta fondere dai Priori nel 1488 per opera di Niccolò di Ferrando, Francese. Fu poi ceduta alla stessa chiesa della Verità, ricevendone in cambio quella attualmente esistente sulla Torre del Comune.

Sulla parete di sinistra veggansi i belli avanzi d'un *ostiaro* o ciborio di marmo, o che altro si fosse, proveniente dall'antica Chiesa della Trinità: finissima scultura attribuita al famoso Mino da Fiesole.

Entrati nella seconda sala, si ammira il magnifico *busto di Giovan Battista Almadiani*, in terra cotta senza smalto, stato scoperto di fresco sotto gl'intonachi che lo deturpavano, e pregevolissimo lavoro attribuito ad Andrea della Robbia; nonchè l'altro *busto di Pio IX* in marmo, opera egregia del Tenerani.

Fra i quadri di valore non comune che decorano questa sala, è degnissima d'attenzione la grande tavola di Fra Sebastiano del Piombo, rappresentante il « *Cristo morto con Nostra Donna che lo piagne.* »

È uno dei capolavori dell'arte italiana. Fu dipinto da Sebastiano Luciani, Veneziano, detto *del piombo* dall'Ufficio di piombatore delle bolle papali, che teneva nella Curia Romana. Il Vasari dice: *che sebbene il quadro fosse con molta diligenza finito da Sebastiano, che vi fece un paese tenebroso assai lodato, pure l'invenzione ed il cartone furono di Michelan-*

gelo; tantochè quest' opera fu tenuta da chiunque la vide veramente bellissima. Quel Messer da Viterbo, molto reputato appresso il Papa, che fu il committente del quadro, e di cui il Vasari non seppe il nome, fu veramente Monsignor Giovanni Botonti Viterbese, chierico di Camera, il quale ordinollo pel'altare della sua Cappella in S. Francesco (quella presso il mausoleo di Clemente IV). La tavola del Cristo morto stette sull'altare della Cappella Botonti fino al 1839, in cui un tal pittore Montessius, ottenuto il permesso di ritrarla in tela, si attentò a spalmarla d'olio per rendere più visibile la pittura. Accortisene i Frati che custodivano la Chiesa, sollevarono un gran scalpore, sequestrarono la tela, e per poco non provocarono la cattura dell'indiscreto straniero. Intervennero le autorità; e poichè il quadro era rimasto danneggiato soprattutto nella figura del Salvatore e nel panneggiamento della Vergine, il Cardinale Giustiniani, allora Camerlengo papale, diello a restaurare al barone Vincenzo Camuccini, ispettore delle pitture pubbliche, che lo riparò « *colla sua consueta maestria* ». Dopo di che fu restituito alla Chiesa di S. Francesco, coll'aggiunta di una grande cornice dorata, dono dello stesso Camerlengo. Il quale, però, non volle più che il quadro si ricollocasse sull'altare, ma sulla parete dirimpetto alla Cappella Botonti, ed assai elevato dal suolo per preservarlo dalle irriverenze dei nuovi copiatori.

Un'altra tavola, pure di Sebastiano del Piombo,

è quella posta dirimpetto alla precedente, e rappresentante la *Flagellazione* con Cristo tra due mangoldi. Anche questa fu commessa, come l'altra, a Sebastiano dallo stesso Monsignor Giovanni Botonti, per decorarne un altare della nostra Chiesa di S. Maria del Paradiso. Fra le lettere indirizzate da Fra Sebastiano a Michelangelo, ve ne ha una del 29 Aprile 1525, nella quale gli dice che la suddetta tavola della *Flagellazione* era già compiuta da due mesi; e che, non essendo egli d'accordo circa il prezzo della medesima col committente, questi avea pensato di farne giudice il Buonarroti, e di mandargli a Firenze la tavola a sue spese (1). È da deplorare che questo bel quadro, condotto sui cartoni del fresco dipinto dallo stesso Fra Sebastiano nella Chiesa di S. Pietro in Montorio di Roma, sia stato danneggiato nel colorito da mani imprudenti ed inesperte, sin da quando trovavasi sull'altare della chiesa del Paradiso.

Una terza tavola, d'assai minor pregio delle precedenti, situata nella parete di fondo, e attribuita da qualcuno alla scuola di Fra Sebastiano del Piombo, rappresenta *il Battesimo di Cristo* con S. Giovanni, S. Pietro Martire, e due angeli. Era prima del 1870 collocata sull'altare maggiore della Chiesa di S. Giovanni Battista dei Frati Carmelitani Calzati, fondata dal nobile Viterbese Monsig. Gio. Battista Almadiani nel 1514: e non è forse improbabile che, essendo questi Pre-

(1) Così il MILANESI nelle sue annotazioni alle *Opere di Giorgio Vasan* (Firenze, Sansoni, 1880) Tom. V. pag. 568.

fetto dei bollatori papali, ne desse la commissione a Fra Sebastiano del Piombo.

Presso il quadro del Cristo morto, v'ha un'altra interessante tavola del Risorgimento, rappresentante *la Deposizione dalla Croce*, con la Madonna, S. Giovanni Evangelista e S. Maria Maddalena che sorreggono la salma del Cristo, e dietro, i SS. Pietro e Paolo, S. Giovanni Battista, S. Rocco e S. Antonio: quadro dipinto nel 1517 dal Viterbese Costantino Zelli di Giacomo, per una cappella della Chiesa di S. Maria della Verità.

Appresso a questo, si vede una tela del secolo XVII, veramente pregevole per buon disegno e robusto colorito, rappresentante *la Visitazione di Santa Elisabetta*, e dipinta verso il 1610 da Messer Filippo Caparozzi Viterbese, discepolo del Guercino. Questo quadro apparteneva alla cappella del Palazzo Comunale.

Più oltre, si trova un'altra curiosa tavola del secolo XV, rappresentante *lo Sposalizio di S. Caterina*. Ha una Madonna assisa in una sedia cosmatesca con in braccio il Bambino, il quale, attraverso le modanature della sedia, pone un grosso anello nel dito della Santa, genuflessa alla sinistra di lui. Fu dipinta nel 1477 da Maestro Pancratice di Antonello da Monte Calvo, per commissione d'una società di Corsi costituitasi allora a Viterbo, e per uso della loro cappella di S. Caterina, posta nella Chiesa di S. Maria della Verità.

La bella tavola, che segue, rappresentante *il Presepio*, è opera pregiatissima di Giovanni Spagna, commessagli dai coniugi Viterbesi Pietro Paolo e Margherita Guizzi, per adornarne la loro cappella in S. Maria della Verità (la prima a destra di chi entra), fatta da essi costrurre fin dal 1488.

Seguono altre tavole e tele diverse, fra le quali sono da notare uno stupendo quadretto fiammingo rappresentante *San Giovanni in Patmos*, attribuito al famoso Civetta; un bell'*avanzo di tavola* di scuola Umbra; una discreta copia del celebre quadro di *S. Pietro Martire* del Tiziano, ora distrutto; una *Adorazione dei Magi* del pittore Cesare Nebbia d'Orvieto: ed altre pitture dei secoli più vicini a noi, tutte provenienti dalle Chiese delle soppresse corporazioni religiose della città.

Nella terza sala sono da ammirare principalmente altri e più splendidi *sarcofagi etruschi*, con notevoli e lunghe iscrizioni, appartenenti alla famiglia degli Alethnas di Civita Musarna: gli avanzi di una *lunetta in terra cotta* invetriata, rappresentante la Vergine col Bambino e con due Angeli in adorazione, egregio lavoro di Andrea della Robbia, che, fino a tre anni or sono, stette sull'arco della porta della nostra Chiesa di S. Giovanni Battista; una *sfinge* ed un *leone* in marmo, scolpiti da Frate Pasquale, marmorario Romano, nel 1266 per la sua Chiesa di Gra-

di (1); il *frammento d' un elefante* (*elephas primigenius*) fossilizzato, rinvenuto in alcuni scavi in prossimità di Magugnano: non che parecchi campioni di *scuri* e di *teste di frecce* silicee, raccolte nel territorio; alcune monete, vasi ed amuleti etruschi in bronzo e terra cotta; alcuni reliquiari ed arredi sacri medioevali di metallo; e la storica *maxza*, pure di metallo argentato, che un ufficiale del Comune in cappa nera soleva, fino al 1870, recare innanzi il Gonfaloniere e gli Anziani di Viterbo, nelle solenni funzioni. —

Ritornati sulla corte esterna, e soffermatisi ad ammirare la magnifica vista che da quel punto si distende fino alla lontana marina, nonchè la elegante fontana costruttavi, come già dicemmo, da scalpellatori Viterbesi nel 1624, si accede per una grandiosa scala al piano superiore del palazzo.

LA PRIMA SALA, intramezzata da colonne, è tutta istoriata nella parte anteriore, sì nella volta che nelle pareti, da pregevoli pitture della fine del secolo XV, rappresentanti la miracolosa leggenda della Madonna della Quercia di Viterbo. Il bell' affresco della Vergine col Bambino e San Giovanni, che si scorge sulla prima porta e fu sinora reputato un buon lavoro della Scuola del Perugino, e probabilmente di Giovanni Spagna, fu invece dimostrato, da documenti di recente scoperti, essere stato eseguito nel

(1) Lo dice l'iscrizione appiè della stinge: *Hoc opus fecit frater Paschalis Romanus, Orâinis Praedicatorum, anno Domini MCCLXVI.*

1488 da Francesco Avanzarani Viterbese, sopraccchiato il Fantastico, autore della pregiata tavola col sottoposto gradino dell'altare maggiore di S. Marco.

LA GRANDE SALA REGIA o DELL'ACCADEMIA .— Si entra quindi nell'aula massima del palazzo, decorata, in sulla fine del secolo XVI o sui principi del susseguente, dal valente pittore Bolognese Baldassarre Croce, allievo del Caracci, e autore di molto pregevoli dipinti nella Basilica di Santa Maria Maggiore di Roma. Gli affreschi dei sei grandi quadri delle pareti rappresentano le in allora credute origini etrusche della città, e alcuni fatti della sua storia civile e religiosa. — Il primo, a destra di chi entra, raffigura la creazione dell'Ordine Viterbese dei Cavalieri del Giglio, istituito da Paolo III nel 1546. — Il secondo rappresenta Bernardo da Cucuiaco, Rettore della provincia del Patrimonio, che, nel 1316, dona alla città l'uso del gonfalone pontificio (croce bianca in campo rosso, inquartato colle chiavi papali), in ricompensa dell' avere i Viterbesi liberato esso Rettore dal pericoloso assedio, a cui lo aveva ridotto in Montefiascone Poncello Orsini, alla testa di tutti i ghibellini della provincia. — Il terzo quadro nella parete di prospetto ricorda papa Celestino III, che, nel 1193, eleva la Chiesa di Viterbo a Cattedra Vescovile, unendole le diocesi di Toscana, Bieda e Civitavecchia. — Gli altri due quadri laterali riproducono: il primo, la pretesa topografia delle

città e dei luoghi donati a Gregorio VII dalla contessa Matilde; il secondo, i supposti riti praticati in Viterbo dagli antichi Etruschi. L'ultimo quadro, alle spalle di chi entra, rappresenta la fiaba di Noè, che, 180 anni dopo il diluvio, viene a popolare le terre della Tuscia Romana, e fonda la sognata Tetrapoli Viterbese, coi quattro fantastici castelli di Fano, Arzano, Vetulonia e Longola. Intorno e sopra i detti quadri, si scorgono numerosi medaglioni assai vagamente disposti, recanti le immagini e i nomi dei Viterbesi più famosi nelle lettere, nelle armi, e soprattutto nella gerarchia ecclesiastica.

Fra questi sono da osservarsi: - i grandi quadri dei cinque Paleologi, Imperatori di Costantinopoli, creduti oriundi di Viterbo; - il famoso Capitano di ventura Pietro Paolo Braca Viterbese, creato da Ladislao Re di Napoli, prima Conte di Belcastro, poi Marchese di Cotrone, Duca d'Apuleia e di Calabria, e da ultimo Vicerè di Napoli (1404); - i quattro Cardinali Viterbesi, Raniero Capocci valoroso guerriero e grande nemico dell'Imperatore Federico II (1243); - Marco da Viterbo, prima Generale dell'Ordine dei Minori e poi Cardinale del titolo di S. Prassede (+ 1248); - Fazio Santoro, aio di Giulio II e creato da lui Cardinale di S. Sabina (+ 1510); - Egidio da Viterbo (Antonini), prima Generale degli Agostiniani, poi Cardinale di S. Matteo, celebrato autore della *Storia dei XX secoli* e famoso oratore al Concilio Lateranense sotto Leone X (+ 1532).

Si osservi la impalcatura tutta squisitamente decorata e istoriata con stupendi paesaggi, rappresentanti le città e i castelli conquistati dai Viterbesi nel medio evo. Queste ultime pitture, assai pregiate per buon gusto, purezza di disegno ed efficacia di colorito, furono eseguite, nel 1592, dal rinomato Viterbese Tarquinio Ligustri, che a' suoi tempi ebbe gran fama per gl'importanti dipinti fatti nella Chiesa di S. Silvestro *in capite* di Roma.

LA SALA DEL CONSIGLIO. — L'aula che viene appresso è destinata alle adunanze del Consiglio comunale. Le pitture a chiaroscuro delle pareti sono del 1558, e furono condotte da Maestro Teodoro Siciliano. Le altre, rappresentanti monumenti dedicati al Cardinale Alessandro Farnese, Legato perpetuo del Patrimonio, ed ai papi Paolo V (Borghesi) benemerito della città, e ad Alessandro VII (Chigi) cittadino di Viterbo, furono dipinte posteriormente nel 1656. In quello stesso anno 1558 fu compiuto il severo postergale di noce ad intagli e dorature, e cogli antichi stalli che ricorrono intorno alle pareti, restaurato poi nel 1625. È degna di rimarco la tribuna del Magistrato, col baldacchino sormontato dalla statua della Giustizia, e con alcune sentenze morali intarsiate nel postergale, non che la bigoncia destinata alle arringhe consiglieri. — Segue dipoi un ordine di altre vaste sale, tutte convenientemente decorate e arredate per residenza della Rappresentanza Municipale. Nell'ultima sala, detta del trono

e tappezzata di damasco rosso, alloggiarono i Pontefici Pio VI e Pio VII, e nel 1878 il Generale Giuseppe Garibaldi.

LA BIBLIOTECA COMUNALE. — A fianco del Palazzo Municipale, e con interna comunicazione col medesimo, sorge un altro grandioso edificio, un tempo Palazzo degli antichi Podestà di Viterbo, ricostruito nel 1487 per la caduta della torre soprastante, poi rifatto quasi a nuovo nel 1816 presentemente destinato agli Uffici del Comune. Al piano superiore del medesimo v'ha la pubblica Biblioteca, riordinata e sistemata, come è al presente, nel 1887. È ricca di circa 40,000 volumi, e d'un numero cospicuo d'incunabuli, di autografi di personaggi illustri, e di vari codici manoscritti. Fu formata in gran parte, oltrechè coi libri delle sopresse corporazioni religiose di Viterbo e del Circondario, coll'incorporamento di tre rinomate biblioteche della città; quelle dei due Conventi dei PP. Domenicani di S. Maria della Quercia e di S. Maria di Gradi, e quella del Convento dei PP. Agostiniani alla Trinità. È ammessa al prestito dei libri con tutte le Regie Biblioteche dello Stato; ed è aperta al pubblico in più giorni della settimana dalle ore 9 alle 13; nei mesi estivi con orario soltanto diurno, negli altri mesi dell'anno con orario diurno e notturno.

Nella suddetta Biblioteca si conserva ancora l'**Archivio storico-diplomatico** del Comune. Esso possiede circa 6000 pergamene dal secolo XI in poi; tra

le quali noveransi molte centinaia di bolle papali, parecchi diplomi Imperiali e Regi di gran valore, ed altri originali documenti di sommo interesse storico, riguardanti sì la storia generale d'Italia che quella particolare della città. Dei vari codici coriacei, ivi custoditi, sono da notarsi: cinque volumi del prezioso Regesto del Comune, intitolato **la Margherita**, iniziato da Raniero Gatti Capitano del popolo verso il 1270 e continuato a tutto il secolo XVI: - il **libro delle quattro chiavi** nel quale si registrarono, a cominciare dal 1238, tutti gli atti di donazione stipulati dai Viterbesi sino al 1347: - tre **Statuti del Comune**, il primo del 1251, il secondo del 1469, il terzo del 1649 -; **Lo Statuto di Castel Fiorentino**, del 1305 - lo **Statuto dell'Arte degli Ortolani**, del 1358: - **Lo Statuto dell'Arte dei Macellari**, del 1384: - **Lo Statuto delle Gabelle**, del 1448: - **Lo Statuto dell'Arte dei Pietrai**, del 1461: - **Lo Statuto dell'Arte dei Falegnami**, del 1465: - **Lo Statuto dell'Arte dei Sarti** del 1572: - **Lo Statuto dell'Arte dei Fabbri** del 1497: - **Lo Statuto dell'Arte dei Lanaroli** del 1511: - **Lo Statuto dell'Arte dei Vignaroli** del 1522: - **Lo Statuto dell'Arte dei Tavernai** del 1565: - e vari volumi di **Processi** antichi, civili e criminali.

Tra i suoi preziosi cimeli l'Archivio possiede una **Bibbia del Secolo XIII** miniata, scritta di stupendi caratteri, e quà e là postillata con note autografe di San Tommaso da Aquino. Questa Bibbia pervenne

al Comune da S. Maria di Gradi, ove stette per quasi sette secoli gelosamente custodita, e poi quasi perduta fra le sacre reliquie di quella Chiesa.

LA FACCIATA DI SANTA MARIA DELLA SALUTE. — Tornati sulla piazza del Comune, si discenda per la via sotto l'arco attiguo al palazzo, ove si troverà la facciata della Chiesa di Santa Maria della Salute. Questo elegante tempietto fu eretto verso il 1320 da Maestro Fardo d'Ugolino, perchè fungesse da oratorio ad un pio ricovero da lui fondato lì presso sulla via di Valle piatta. La chiesuola non ha all'interno alcun che di notevole, tranne la tomba del filantropo fondatore. Ma all'esterno presenta una porta, tutta scolpita in marmo, che viene giustamente reputata una gemma architettonica del secolo XIV. Una delle decorazioni più originali di questo bel monumento è quel fregio composto cogli alterni intrecci di due viti, il quale, in quattordici compartimenti, racchiude altrettanti gruppetti di figure, rappresentanti le Opere della misericordia. Una vaga tradizione la dice opera degli scultori che lavoravano di quel tempo alla celebre facciata del duomo d'Orvieto. E in verità, benchè in più modeste proporzioni, molti di quei bassorilievi presentano gli stessi elementi artistici della scuola di Niccolò Pisano. Ora la chiesuola di S. Maria della Salute appartiene al Collegio degli Avvocati e Notai della città.

Da qui si discenda sulla via di Valle Piatta, ove, dopo poco cammino, s'incontrerà la Chiesa di San

Giovanni Battista fondata da Monsignor Gio: Battista Almadiani nel 1514. L'edificio fu disegno ed esecuzione di Maestro Bernardino da Viterbo, che scolpi fra noi la bella Porta Maggiore e la facciata di Santa Maria della Quercia, e in Roma compì il sepolcro di Agostino Chigi il Magnifico, nella Chiesa di Santa Maria del Popolo.

TEMPIETTO DI SANTA MARIA DELLA PESTE. — Proseguendo sulla stessa via, e trapassato il Ponte Tremolo, ov'era in antico una porta della primitiva città, s'incontra, in una piazzetta a sinistra, il bel tempietto di Santa Maria della Peste. È ottangolare e d'una elegantissima architettura. Fu costruito nel 1494. La squisita semplicità delle linee e la equilibrata armonia delle parti, ne fanno pregevolissimo modello di architettura religiosa. Nell'interno, sotto il barbaro intonaco delle pareti, traspare ancora la sobria eleganza delle nicchie e dei cornicioni; così come, sull'altare maggiore, l'oro e l'intonaco deturpano un grazioso *ostiaro*, che la gentilezza degli ornati e la disposizione delle colonnine e delle trabeazioni lascerebbero supporre un lavoro della scuola di Mino da Fiesole. Negli altari laterali furono, poco fa, scoperte sotto l'intonaco alcune delicatissime figure di Santi ed ornati a candeliera. Nel pavimento, sono notevoli i quadretti dipinti a smalto del Viterbese Paolo di Niccola, opera della fine del secolo XV.

Risaliti alla piazza del Comune, è da osservarsi

la snella e ardita torre dell'orologio, alta dal suolo metri 42; la bella via Cavour, che in linea retta si allunga sul dinnanzi, e fu fatta aprire dal Cardinale Alessandro Farnese nel 1573: non che i due grandi leoni di peperino, ritti su colonne di granito alle due estremità della piazza, opera di scultura medioevale, importante per l'inusitata mole.

LA PIAZZA E LA CHIESA DEL GESÙ. —

Procedendo quindi per la via San Lorenzo, si giunge alla Piazza del Gesù, che fu la primitiva piazza del Comune. Ivi sul lato destro e presso alla torre che tuttora ne rimase, chiamata la torre di Borgognone, sorgeva l'antico Palazzo Municipale. Sul lato sinistro, e nel fabbricato che s'innalza al di dietro della Chiesa, si veggono gli avanzi del Palazzo dei Di Vico, possente famiglia Viterbese, che dominò e tiranneggiò per lungo tempo la città e le terre vicine. La Chiesa dirimpetto, già detta di San Silvestro, ora del Gesù, si trovava già in piedi fin dal secolo XI. Nell'interno non presenta più nulla di rimarchevole, essendo state scialbate con calce le antiche pitture, che ne istoriavano le pareti. Entro questo tempio fu consumato uno del più famosi misfatti del secolo XIII, ricordato da Dante nel canto XII dell'Inferno, e da tutti i cronisti italiani e stranieri di quella età.

Nel 1271, reduci dalla crociata di Tunisi, venivano in Viterbo Carlo d'Angiò Re di Sicilia, Filippo III Re di Francia, e il Principe Enrico di Cornovaglia nepote di Arrigo III Re d'Inghilterra, per eccitare i

Cardinali, che da due anni eran discordi intorno all'elezione del nuovo pontefice, a dare una buona volta un successore a Clemente IV. Nella mattina del 13 marzo di quell'anno, il principe inglese Enrico si era recato da solo ad ascoltar la messa in questa Chiesa; quando, nel momento in che il sacerdote levava in alto l'ostia consacrata, vide irrompere nel tempio Simone e Guido di Monforte, che, colle spade sguainate, e seguiti da una mano di sicari, correvano alla sua volta, minacciandolo di morte. Il principe si precipitò sull'altare, e a questo s'avvinghiò e al sacerdote, credendo non lo giungessero fin là quei furi-bondi. Ma questi, in un baleno, gli furono sopra, e lo trafissero con più colpi, fino a che lo ebbero morto. Due chierici, che assistevano il sacerdote, tentarono fargli schermo della loro persona; ma caddero, l'uno estinto, l'altro sconciamente ferito. E già gli assassini s'eran tratti fuori della Chiesa ed eran pronti a fuggire, quando Guido, incitato da un cavaliere del suo seguito, ritorna furioso all'altare, afferra il cadavere di Enrico pei capelli, e lo trascina rabbiosamente fin sulla piazza. Poi, inforcato d'un salto l'arcione, si precipita, colla sua masnada, per la viuzza che s'apre a destra della Chiesa; e galoppando per la valle di Faulle, si mette fuori della città, prima che si divulgasse la novella dell'accaduto. A tanto orribile sacrilegio, i Viterbesi si levarono quasi a tumulto; i due Re di Sicilia e di Francia abbandonarono ben tosto la città indignati: e i Cardinali, isbigottiti, fulminarono

la scomunica sugli uccisori: ma niuno si mosse ad inseguirli. Cosicchè poterono essi scampare in Soana, entro i confini Toscani: e solo due anni dopo, essendo morto Simone, Guido di Monforte fu posto al bando della legge, e privato, da Gregorio X di tutti i suoi feudi ed onori, per le rimostranze di Odoardo III Re d'Inghilterra. I due fratelli s'erano abbandonati a quell'eccesso, per vendicare il loro padre Simone di Monforte conte di Leicester, orribilmente trucidato e mutilato per comando della Real Famiglia d'Inghilterra, mentre rendesi prigioniero nella famosa battaglia d'Evesham, combattuta nell'anno 1265. Un'antica pittura ed una iscrizione, oggimai deperite, furono allora poste dai Viterbesi sulle pareti di questo tempio, a rammemorare quell'eccidio. L'epigrafe, però, può leggersi ancora nel Cronista inglese di quel tempo, Matteo Westmonstariense. (1)

IL PONTE ETRUSCO E LA CASA DEI FARNESI. — Proseguendo per la Via di San Lorenzo, si giunge al ponte del Duomo, che unisce l'antico castello alla moderna città. Ivi, scendendo al lato destro del ponte, sono da osservarsi nelle fondamenta del medesimo alcuni enormi parallelepipedi di peperino, sovrapposti l'uno all'altro senza cemento, indubitabili avanzi della prima costruzione etrusca di quel ponte. Al di là di questo, e sempre sul lato destro, si vede la casa degli antichi *Farnesi*, dove è opinione

(1) Pei documenti storici ed i particolari di questo celebre assassinio del secolo XIII, vedasi C. PINZI, *Storia di Viterbo* vol. II, lib. VII, cap. 3 e 4.

assai fondata che nascesse il pontefice Paolo III. La costruzione pare che accenni alla prima metà del secolo XV. Probabilmente fu eretta da quel Ranuccio Farnese, valoroso capitano di Eugenio IV, che insieme al Cardinal Vitelleschi s'acquistò tanta benemeranza dalla città, per averla preservata dalle offese del Fortebraccio e di Giacomo Di Vico. Il tipo architettonico dell'edificio è rimarchevole per una certa genialità di forme, che prelude al Rinascimento. Non ostante i guasti arrecativi dai posteriori ammodernamenti, le bifore archiacute del piano inferiore, e le finestre a tutto tondo del piano superiore, lasciano indovinare quanta dovesse essere la severa eleganza della facciata del lato orientale. La porta e il balcone sulla via di S. Lorenzo, non che la corte interna, hanno una maggiore impronta di austerità medioevale. È da rimarcare la grande varietà degli stemmi Farnesiani, sparsi sopra ambedue le fronti dell'edificio. Dicono che, dal liocorno scolpito sull'architrave della porta agli scudi con più o meno gigli incastonati sulle finestre, essi stiano lì a rappresentare le fasi ascendenti di quella celebre famiglia.

IL PALAZZO VESCOVILE E LA SALA DEL PRIMO CONCLAVE. — Giunti poco appresso sulla piazza della Cattedrale, si trova in sulla destra il Palazzo vescovile, già papale. Fu costruito da Raniero Gatti nel 1266 a spese del Comune, col principale intento di porgere un'agiata e dicevole dimora ai pontefici, che così di frequente venivano al-

lora a ripararsi in Viterbo, non appena i frequentissimi torbidi di Roma impedivano loro il soggiorno del Laterano. Le grandiose costruzioni di questo edificio sono da ammirarsi, più che sul lato della piazza, nella parte posteriore che prospetta la vallata di Faulle. Il bellissimo loggiato del prospetto fu fatto innalzare da Andrea Gatti di Beraldo nel 1267, perchè i papi, che così di frequente ponevano stanza in questo palazzo, potessero da quel luogo mostrarsi al popolo accalcato sulla piazza, e impartirgli la solenne benedizione. È un'egregia scultura in peperino tutta ad arcate e trafori ogivali, con quattro serie di stemmi alternati, che coronano la parte superiore del loggiato. Le due infule episcopali rappresentano l'insegna della Chiesa, le barre orizzontali quella dei Gatti, l'aquila imperiale quella dei Prefetteschi di Vico, il leone colla lancia trifida quella del Comune. Le ingiurie del tempo, e la costruzione mal connessa, hanno recato gravi guasti a questo interessante monumento. La colonna ottagonale, che sostiene il grande arco, era la tromba d'una profonda cisterna che riforniva d'acqua il palazzo. Più tardi, quando quella fu soppressa, si pose all'imboccatura della medesima la vasca di un'antica fontana, formandone la base cogli stessi stemmi inquadrati che decoravano la parte interna del loggiato.

Salita la grande scalea e traversato il ripiano, si riesce in un'aula sterminata, altissima, rustica, severa, col tetto a scheletro, la quale precedeva in allora gli

appartamenti papali. Anticamente, era rischiarata da sei immensi finestroni gotici, di tre dei quali si scorgono tuttora gli avanzi sulle mura esterne del palazzo, prospicienti la vallata di Faulle; gli altri tre, che riguardavano la Cattedrale, rimasero murati dentro la parete, quando nel secolo XV vi si aggiunsero le camere della Cancelleria Vescovile. Questa sala è assolutamente celebre, per aver dato origine e norma all'uso dei conclavi nelle elezioni papali. — Era il 1270. I Cardinali da più di un anno si congregavano quotidianamente nella Cattedrale o in altro sito appartato, per dare un successore a Clemente IV; ma era tanta la loro discordia, che la scelta del pontefice si rendeva, ogni di più, scabrosa e lontana. I Viterbesi, istigati da San Bonaventura e dalle querele di tutta la cristianità, vollero porre un termine a quelle indecenti contese; e in un bel giorno, còlti ad uno ad uno quegli ostinati nelle loro private abitazioni, gli trassero tutti qua dentro; e abbarrate le porte, tolta loro ogni comunicazione col di fuori, gli ammonirono che non li avrebbero cavati di quel carcere, se non ad elezione compiuta. E poichè, scorsi alcuni giorni, quelli incaponirono dippiù a non voler dar fuori il nuovo papa, i Viterbesi stremarono loro il cibo quotidiano, e li minacciarono di andare a più severi trattamenti. Fu tutto invano. Ma allora Raniero Gatti, Capitano del popolo, comandò che fosse scoperchiato il tetto dell'aula ov'erano raccolti, perchè gli ardori della canicola, le intemperie, le piogge, i

venti li sforzassero alla scelta. Ne nacque un finimondo. Alcuni Cardinali infermarono, ed un di loro, l'Ostiense, giunto in fin di vita, lo si dovè trarre fuori del conclave. (1) Le proteste poi, le minacce d'anatemi e d'interdetto sulla città, furono immense; tantochè i Viterbesi si spaventarono del loro ardire, e desisterono da quelle coartazioni. Il tentativo però non era stato senza frutto. E Gregorio X, che fu il pontefice uscito dipoi da quella elezione, decise di stabilire indi innanzi l'uso dei conclavi, con una solenne costituzione papale bandita nel 1274 nel Concilio di

(1) Non ostante che abbiamo ampiamente documentato tutti gli avvenimenti di questo conclave, da noi narrati nella *Storia di Viterbo* (Vol. II pag. 265 e seg.); pure, per quelli che non potessero far ricorso alla detta istoria, crediamo opportuno dare qui tradotto dal latino il diploma col quale i 17 Cardinali, che si trovarono col tetto scoperto in questa aula del conclave, si rivolsero al Podestà e al Capitano del popolo Viterbese, perchè potessero fuori il Cardinale Ostiense, già presso a morire. La pergamena originale di questo diploma, munito tuttora dei 17 suggelli, può vedersi nella civica Biblioteca.

« Noi, per divina commiserazione, Vescovi, Presbiteri e Diaconi Cardinali della sacrosanta Romana Chiesa, compassionando con fratellvole affetto alla infermità del Cardinale Enrico, Vescovo d'Ostia e Velletri, comandiamo a Voi Alberto di Montebuono, Podestà del Comune di Viterbo, e a Voi Raniero Gatti, Capitano del Popolo, per quel debito di fedeltà che vi lega a Noi e alla Romana Chiesa, di concedere franca l'uscita al nominato Vescovo da questo palagio, dove siamo racchiusi, e di non trattenervelo più a lungo contro sua voglia; avendo egli, per questa sola vacanza della Santa Sede, rinunciato nel nostro cospetto al suo diritto e voto di elettore, e dichiarato che, nonostante la sua assenza, avrà per valida e grata quell'elezione del Pontefice, che verrà da noi compiuta senza di lui e del suo assenso.

« Dato a Viterbo dal palagio episcopale scoperto, questo dì 8 giugno 1270, vacando la Sede Apostolica. »

Lione; e precisamente colla chiusura e col sequestro dei Cardinali; collo scemamento progressivo del cibo ai racchiusi, nel caso di soverchio indugio; e con tutti gli altri rigori, ch'aveano posti in opera i Viterbesi in quel primo esperimento.

Vari furono i conclavi, che, da allora in poi, si succedettero in quest'aula, e tutti tempestosi. — Nel 1276, dopo la morte di Adriano V, essendo i Cardinali riluttanti alla prescritta clausura, furon ridotti qua dentro colla forza. E l'arcivescovo di Corinto, mandato da essi sulla piazza a pubblicare le consuete proteste e minacce d'anatemi, mancò poco non venisse accoppato dall'ira del popolo e dagli ufficiali e prelati della Curia papale, che s'erano anch'essi ribellati. — Nel 1277, dopo la morte di Giovanni XXI, non trovandosi i Cardinali bastantemente sicuri in quest'aula, pei tumulti suscitati in città dagli emissari di Carlo d'Angiò Re di Sicilia, che voleva ad ogni costo un papa francese e di suo genio, furon tradotti a forza nel palazzo del Comune, ove compierono poi l'elezione di Niccolò III, un Orsini di Roma. — Nel 1280, dopo la morte di Niccolò III, mentre i cardinali stavano qua dentro in gran discordia, ed una parte di loro lottava per trar fuori un papa nazionale, e l'altra un papa di Francia, i Viterbesi, aggirati dai garbugli di Riccardo degli Annibaldi Romano, spinti dall'odio cittadino verso gli Orsini, per aver Orso, un di loro, quando era stato Podestà di Viterbo, usurpato alcuni castelli del Comune, ed aizzati dallo stesso Re Carlo

in persona, il quale sfruttava quegli odi Viterbesi a prò de'suoi politici intendimenti, scassinarono le porte del conclave, e irrompendo a mano armata in mezzo ai congregati, ne trassero fuori i Cardinali Latino Malabranca e Giordano e Matteo Orsini, che poneano intoppi alla elezione papale. E, dopo aver dimesso i primi due sotto certe condizioni, rinchiusero il terzo in istretta prigione nello stesso Palazzo, e vel sostennero a pane ed acqua, per tutta la durata del conclave. Da questi eccessi venne dipoi l'interdetto sulla città: la condanna al diroccamento d'una parte delle urbiche mura e di alcune torri; e, quel che fu peggio, il restringimento di non poche franchigie e libertà del Comune. (1)

Nel pavimento di quest'aula possono tuttora vedersi i fori dei pali, a cui erano raccomandate le tende dei singoli Cardinali qui dentro racchiusi.

LA CATTEDRALE DI SAN LORENZO. — Ridiscesi sulla piazza, si entra nella Cattedrale dedicata a San Lorenzo. È un superbo e vasto tempio monumentale, ridotto ora a tre navate: ed eretto, secondo una vetustissima tradizione, sulle rovine d'un delubro pagano consacrato al Dio Ercole. Le primitive costruzioni di questa Chiesa, tuttora visibili negli avanzi d'un abside e nelle mura del lato meridionale, risalgono infallantemente agli ultimi tempi dell'età Longobarda. La prima menzione *certa*, che

(1) Vedi C. PINZI - *Storia di Viterbo* - Vol. II. lib. VII. Cap. 5, 6, 7 e lib. VIII. Cap. 1.

se ne ha, è dell'anno 805 in un documento del Regesto di Farfa. Allora non era più che una semplice pieve (*plebem S. Laurentii infra castrum quod dicitur Viterbium*), e dipendeva dalla Diocesi di Tuscanella. Governavala un arciprete, il quale più tardi, quando il Castello di Viterbo e la sua Chiesa matrice crebbero d'importanza, pare che s'avesse una speciale giurisdizione ed autorità ecclesiastica. Dopoché, però, il Castello e i suoi nuovi borghi si ebbero guadagnato il titolo di città dall'Imperatore Federico I (1167), parve opportuno a Celestino III di confermarle canonicamente quel titolo, con elevare la Chiesa di San Lorenzo a Cattedra episcopale (1193).

La sua primitiva forma era triabsidale. Avea cinque navate, coperte rusticamente da tetti a scheletro, le quali in lunghezza non andavano più in là del principio dell'odierno presbitéro. Il mezzo però della navata maggiore era ingombro dal coro e dall'altare principale, assai elevati dal pavimento. Deve aver subito qualche modificazione lungo il secolo XIII: e soprattutto verso il 1235, quando Gregorio IX eccitò il Vescovo Matteo a costrursi lì dappresso il palazzo episcopale. Senonché, nel 1369, la Chiesa era caduta in tale stato di deperimento, che Urbano V dovè accordare cento giorni d'indulgenza a chi concorresse, con offerte, ai restauri dei tetti e del campanile. Fu allora che questo venne ricostrutto e ridotto alla forma ogivale, che oggidi vi ammiriamo. E comincia-

rono pure d'allora i propositi di ampliamento e di rinnovamento di quel tempio; di che si hanno non scarse memorie nei nostri documenti. Ma questi propositi non furono condotti ad effetto che assai lentamente, e nel secolo susseguente.

Fu infatti nel 1460, che si diedero a decorare le travature del tetto al pittore Viterbese Maestro Paolo di Matteo: quegli stesso che poi nel 1491 compì altre simili pitture nella trabeazione e nelle pannelle del tetto della nostra Chiesa di S. Maria della Verità. Questi ornati, assai caratteristici per una certa convenzionalità di forme e semplicità di colorito, doveano armonizzare egregiamente colla severa architettura dei nostri tempi medioevali. Quelli del nostro Duomo, non ancora intieramente deperiti, presentano una notevole analogia colle pitture delle travate della celebre Cattedrale d'Orvieto; e molto a proposito vennero tolti a modello nei recenti restauri di quell'antico laqueare.

Nel 1490 il Vescovo Francesco Maria Visconti, da Milano, stanco del lungo temporeggiare con cui il nostro Comune si schermiva, al solito, dai più urgenti miglioramenti richiesti in quella Chiesa, fece alla sua presenza incominciare la demolizione del coro e del presbitero, che, come dicemmo, rendeano penosamente angusta la navata maggiore. Così si aprì la serie delle trasformazioni di quest'antica Chiesa longobarda. Un Consiglio generalissimo della città avea solennemente decretato poco meno che la ricostruzione a

nuovo della Cattedrale; e i Priori del Comune s'erano affrettati a commetterne il modello a Maestro Danese di Cecco, un assai reputato architetto cittadino, che di quel tempo era tutto attorno alle monumentali fabbriche del tempio di S. Maria della Quercia, e del Palazzo del Governatore sulla piazza del Comune. E in verità, il modello del Danese, presentato che fu, scaldò talmente la testa di quei buoni Priori, che com'essi lasciarono scritto nei loro Ricordi, *andavano di et nocte excogitando più et diversi modi di trovar danari.... per poter rifare Sancto Laurentio dalle fondamenta de novo, e talvolta de marmo en pochi anni.*

Ma, per buona ventura, quegli entusiasmi non portarono fino alla totale demolizione dell'antico medioevale, del quale si era pur troppo stanchi: e rimase almeno in piedi lo stupendo colonnato della nave di mezzo, con quei meravigliosi capitelli, l'uno diverso dall'altro, che a buon diritto riscuotono pure oggi l'ammirazione degli studiosi dell'arte medioevale. Non è però a dubitare, che il complesso delle modificazioni, apportatevi allora e dipoi, non rispondesse in gran parte al modello di Maestro Danese. Da lì a pochi anni, si soppressero le due estreme navate, riducendole soltanto alle tre attuali, e formando, nello spazio di quelle, le cappelle di fianco che pur oggi vi vediamo. Fu forse allora che andiede perduta, ovvero rimase inclusa in uno degli interstizi delle cappelle, la tomba di Alessandro IV, che fino a quel tempo sap-

piano esistita nella Cattedrale, e che di certo non fu altrove trasferita.

Nel 1560 il Vescovo Sebastiano Gualterio di Orvieto fece costruire, dando di suo 400 scudi, la grandiosa tribuna del coro al di dietro dell'altare maggiore, allora situato nell'arco santo al principio del presbitero. Dieci anni appresso (1570) un altro Vescovo, il Cardinale Gio. Francesco Gambara, Bresciano, vi compì a sue spese altri molti lavori; e, fatta atterrare l'antica facciata ogivale, di cui ci rimane un bel saggio in quel rosone di sinistra corrispondente alla quinta navata interna, v'innalzò il moderno prospetto, di forma tutta convenzionale e che già prelude al seicento, disegno del Viterbese Michele Fiorenzuola. Quasi un secolo dopo, nel 1681, il Cardinale Stefano Brancacci, Napolitano, pur esso Vescovo della città, per dare alla Chiesa una maggiore aria di modernità, e toglier via le ultime tracce dell'abborrito medioevo, fece nascondere con tre volte le impalcature dipinte dei tetti delle tre navate, e ricoprire di pitture e di stucchi barocchi la maestosa nudità delle antiche pareti. Il suo successore Cardinale Urbano Sacchetti, Fiorentino, trasferì l'altare maggiore nella parete di fondo della tribuna, costruì il grandioso coro dei canonici, e diede a dipingere la volta al valente pittore Giuseppe Passeri. In tal guisa furono compiuti gli ammodernamenti e le decorazioni interne della nostra Cattedrale.

Dopo d'allora, i più notevoli miglioramenti ap-

portativi furono: la costruzione della cappella dei SS. Valentino e Ilario, protettori della città, (la quarta a destra di chi entra), fatta eseguire a spese del Comune nel 1705 su disegno dell'architetto Gio. Battista Contini: la bellissima sagrestia fatta nel 1793 a spese del Cardinale Muzio Gallo da Osimo, tutta decorata all'intorno con stupendi armadi di noce, disegnati dall'architetto Giuseppe Antolini ed eseguiti da Luigi Cappuccini, entrambi di Viterbo: il restauro dell'antico pavimento (*opus Alexandrinum*) del secolo XII esistente nel mezzo della navata maggiore, compiuto nel 1878 sotto la direzione dell'architetto Carimiui, Romano.

Questo tempio racchiude alcuni interessanti monumenti sepolcrali e vari dipinti assai pregevoli. Il grande quadro sulla volta di mezzo, rappresentante *il martirio di S. Lorenzo*, è opera di Umberto Romanelli Viterbese, figlio del famoso pittore Gio. Francesco. I dieci quadri, disposti lateralmente sopra il cornicione della navata centrale, furono dipinti da Marco Benefiale. Rappresentano i più interessanti fatti della vita dei Santi Stefano, Lorenzo, Gio. Battista e di Santa Rosa. — Il grandioso quadro sulla porta maggiore, esprimente San Lorenzo in atto di distribuire elemosine ai poveri, è un egregio lavoro di Giuseppe Passeri.

Passati nella nave di destra (*a cornu epistolae*), e fatta aprire la porticina al principio della medesima, si osservino gli avanzi della quinta navata dell'antico

tempio, e le rimarchevoli pitture del secolo XV, tuttora conservate nella parete di fondo. Incominciando poi il giro delle cappelle da destra a sinistra, si noti nella seconda il bel monumento sepolcrale della Principessa Letizia Buonaparte Wyse di Canino, cugina dell' Imperatore Napoleone III, morta nel 1871. Il busto marmoreo di lei, che sovrasta alla porta, fu scolpito dal celebre Duprè. —

Nella quarta cappella, dedicata ai SS. Valentino e Ilario, il quadro dell'altare fu dipinto nel 1698 dal Morandi, romano. Gli altri due quadri laterali sono opera del Mazzanti. Dentro questa cappella fu fatta di recente costruire la Lipsanoteca del tempio. Ivi si custodiscono molti interessanti reliquiari medioevali di metallo cesellato e smaltato, e di forme svariate. Ma la reliquia più preziosa è veramente l'alba o camice di S. Bonifacio, Vescovo di Ferento nel secolo VI, ricco di belle frangie bizantine, e l'amitto squisitamente ricamato di margheritine; reputati rari ed interessanti monumenti della storia liturgica.

Passati alla cappella susseguente, è da soffermarsi davanti al nuovo mausoleo marmoreo, apprestato alle ceneri di Papa Giovanni XXI, morto in Viterbo nel 1277, dal Duca di Saldanha ambasciatore Portoghese presso la Santa Sede. L'atto fu certamente molto pietoso, ma il monumento è anche più antiestetico e meschino: e, ripensando al fasto dispiegato nelle tombe dei moderni Papi, fa una penosa impressione

il vedere gli antichi, abbandonati in simili indecorosi sarcofagi.

Entrati nel presbitéro, si ammirino i belli affreschi della volta di Giuseppe Passeri, e il grande quadro del San Lorenzo sull'altare maggiore, opera cospicua del ben noto pittore Viterbese Giovan Francesco Romanelli, che nel secolo XVII levò tanta bella fama di sé nei dipinti del Louvre di Parigi, nelle tele del museo nazionale di Napoli, nelle pitture del Vaticano, della Biblioteca Vallicelliana e di S. Maria degli Angeli di Roma. L'altare di marmi preziosi è dono del Cardinale Gaspare Pianetti, Vescovo della città, morto nel 1862.

Passando dal presbitéro alla navata sinistra (*a cornu evangelii*), si entri nella Cappella a capo della medesima. Sonovi da osservare il fresco di una Madonna del secolo XIV nella curva dell'abside, ed un grazioso ciborio di marmo nella parete laterale, opera del Risorgimento, ammirevole per la eleganza e finezza degli'intagli. - Nella Cappella susseguente si noti lo stupendo quadro della Vergine con S. Giuseppe e S. Bernardino, uno dei più pregiati dipinti del nostro Gio. Francesco Romanelli. - I freschi della successiva cappella di S. Lucia, sono lavoro del Mazzanti. - Sulla porta della Sagrestia v'ha il monumento del Cardinale Muzio Gallo da Osimo, con un rimarchevole medaglione marmoreo scolpito a cameo, erroneamente creduto del Canova. - Nell'ultima Cappella, la grande conca di marmo del Battistero, assai pregevole per la

finitezza delle sculture, fu eseguito nel 1470 da Maestro Francesco di Ancona. Il piede però e il tempietto sovrastante, sono giudicati buon lavoro di epoca anteriore.

Si entri dopo ciò nella Sagrestia, dove, nella chiave della volta si ha il quadro del S. Carlo, opera di Carlo Maratta. Proseguendo pel corridoio, si salga alla residenza dei Canonici. Ivi, nella sala principale, si osservi la superba tavola del Salvatore in mezzo ai quattro Evangelisti, datata coll'anno 1472, attribuita dai più al celebre Mantegna, da altri al non meno famoso Alessandro Botticelli. Lì presso, si trova anche la Biblioteca del Capitolo, ove sono conservati preziosi codici membranacei dall' XI secolo in poi, e gli scritti, i libri ed il ritratto del ben noto umanista Viterbese Latino Latini morto nel 1593. Tra questo ricco materiale archivistico, non ancora bene esplorato e catalogato, si ha un bel codice manoscritto e miniato del secolo XIII della celebrata opera. - *Il Pantheon* - di Gottifredo Tignosi da Viterbo, che fiorì nel secolo XII, e fu Cancelliere degli imperatori Corrado III, Federico I ed Enrico VI.

Tornati sulla piazza del Duomo, non debbono passare inosservati altri due belli monumenti dell'età di mezzo: il campanile, costruito verso la metà del secolo XIV, che, colle sue fascie orizzontali bianche e nere, alternatè di travertino e peperino, coi suoi finestroni archiacuti bellamente scolpiti e traforati, e colla cuspide piramidale che lo sormonta, offre

nella sua gentile maestà un modello delle più belle caratteristiche architettoniche di quell'epoca: ed il prospetto dell'attigua casa, di stile gotico-italiano, elegantissimo per le decorazioni delle cornici e delle finestre del piano superiore, che ci conservò fino ad oggi uno dei tipi meglio apprezzati delle geniali costruzioni della fine del secolo XIV, o del principio del susseguente.

UN QUADRO DI SALVATOR ROSA - Rivalicato il ponte del Duomo, si entri nella prima Chiesa a destra, detta della Morte, ove è da vedere un bel quadro di Salvator Rosa, rappresentante la incredulità di S. Tommaso. Questa chiesa, che fu un tempo Collegiata, ebbe fino al secolo XVIII il nome di San Tommaso, (da cui la ragione del quadro sopraccenato); e della sua grande antichità attestano le colonne e gli arcaici capitelli, pur oggi visibili, d'un portico che già esisteva nel prospetto riguardante la Cattedrale, e che in tempi più vicini a noi sorreggeva la casetta parrocchiale del Canonico Curato del Duomo.

IL QUARTIERE MEDIOEVALE DI S. PELLEGRINO - Attraversata la piazza di S. Bernardino, ove si può vedere una fontana a fuso, che nella parte superiore ricorda la primitiva costruzione del secolo XIII, si riesce per una via, rasente alle mura del Monastero, sopra una piazzetta, detta in antico di San Salvatore, ora di San Carluccio. Da qui s'imbocca in uno dei quartieri della città, che, colle sue strade

tortuose, colle sue tetre case, prepotentemente sporgenti nel mezzo della contrada, coi suoi archi che ad ogni passo cavalcano la via, colle sue torri monche, annerite, e accavallate quasi l'una sull'altra, serbano ancora la più genuina impronta medioevale, e rappresentano al vivo la lugubre scena, dove si svolsero più di sovente quelle lotte fratricide, che funestarono per secoli Viterbo, al pari di tutte le altre città italiane.

IL PALAZZO MEDIOEVALE DEGLI ALESSANDRI. — A metà di questa strada, si sbuca, al disotto di molteplici cavalcavia, in un angusta piazzetta quadrata, detta di San Pellegrino. Qui la scena si presenta d'una rara e incantevole bellezza. Due lati della piazza sono occupati da un sorprendente palazzo medioevale, d'una così austera e singolare architettura, da non trovarsene riscontro nei monumenti di quei tempi, conservatici dalla nostra e da altre città. Le mura sono solidamente formate di piccoli parallelepipedi di peperino levigato e d'un caldo colore giallognolo-scuro, ricche di fregi e di sculture medioevali. Ciò che v'ha di più straordinario in questo monumento, è la singolare fusione, che vi si riscontra, dello stile Longobardo, collo stile derivante dalla classica romanità. Il primo infatti lo si vede piegarsi ad una orizzontalità di linee e di curve, che non sono della sua natura; e il secondo si acconcia ad una ferezza di sagome, che sono la caratteristica di una architettura più settentrionale. Questa singolare

fusione fa di quest'opera un monumento piuttosto unico che raro nella storia dell'arte — Un enorme balcone, che esce e si s prolunga sotto un grande arco schiacciato, sporge, all'altezza di poco più che tre metri, sulla via sottostante, intersecata da un portico, che sorge sopra tozze e massiccie colonne di peperino. Le finestre sono rade e non grandi; le più, non disposte in simmetria. Alle spalle di detto palazzo, e al di sopra dei tetti, si slanciano al cielo torri arditissime; alcune ora dimezzate, le quali compiono in modo mirabile lo sfondo di questo quadro singolare. Chiudono il lato sinistro della piazza modeste casipole annerite dagli anni e dal fumo, che, dagli stemmi incastonati sulle loro fronti, rivelano essere state alla dipendenza di quella fiera magione baronale. Nel lato di fronte al portico si eleva l'antichissima chiesa di San Pellegrino, che, quantunque rifatta a nuovo nei secoli più vicini, porta ancora le tracce della sua vetustà, sulle mura esteriori che ne sorreggono i fianchi. Sboccano poi sulla piazza vari sentieri tortuosi e discoscesi, che avvolgono in un labirinto di straduzze la contrada circostante al palazzo.

Questo presenta una costruzione tra la fine del secolo XII, e il principio del XIII. Si chiama il palazzo degli Alessandri, nobile e rissosa famiglia cittadina di parte guelfa, che seguì sempre la fazione dei Gatteschi, e si tenne congiunta a loro con ripetuti vincoli di parentela. Dentro quelle mure e sulla via sottostante corsero più volte fiumi di sangue cittadino, e quelle tre

torri ora mezzo diroccate, che veggonsi sorgere li presso, appartennero a tre diverse famiglie nobilesche tra loro nemiche, e si battagliarono anch'esse accanitamente, accendendo la guerra civile, che da quella contrada si propagava in un baleno per la città. Quando, dopo la morte di Federico II, si pose un po' di tregua tra i guelfi e ghibellini Viterbesi, Innocenzo IV con sua Bolla del 17 aprile 1252, nel rappaciarsi colla città, pose per condizione del suo perdono che non si demolisse questo nobile palazzo, allora posseduto dai figli di Rollando degli Alessandri. E la promessa fu tenuta. Estintasi questa schiatta di riottosi, il palazzo colle case adiacenti passò, verso la fine del secolo XV, alla pur nobile famiglia Pollioni. Ora è abitato da modesti e tranquilli agricoltori, che ignorano al certo quante scene di sangue e quanti garbugli faziosi siansi orditi fra quelle mura nobilesche: ed ignorandone del pari il pregio artistico, meravigliano in vederlo di continuo ritratto in mille guise, e caldamente ammirato da quanti paesisti e curiosi visitano la città.

LA FONTANA DI PIANOSCARANO. - Deviando un poco dalla via di S. Pellegrino e discendendo per una delle pittoresche ed anguste viuzze a destra della medesima, si giunge al Ponte Paradosso, donde, per una strada larga e ripida, si sale alla Piazza di Pianoscarano. Qui è da ammirare la più artistica delle molte fontane a fuso, sparse per la città, che, colla loro insistenza in quella primitiva

forma teutonica, attestano quanto a lungo durassero tra noi le reminiscenze del lombardismo. Questa di Pianoscarano deve essere una ricostruzione del secolo XIV; dappoichè la fontana più antica, esistente in questo stesso sito, vuolsi che andasse distrutta per comando di Urbano V, dopo la sommossa del 1367, da noi altrove narrata (1)

Ha una vasca circolare con alto parapetto, coronato da una cornice. In mezzo alla vasca si eleva un tronco di colonna, con tozzo capitello a grandi foglie arricciate. Su questo è posato un cippo esagonale, che termina in una piramide tronca, il cui finale si svolge da tre ordini di fiori ogivi con lancia. Il cippo, che è la parte più decorata di questa fontana, ha nella base il solito fregio a punta di diamante, sopra il quale si elevano sei piccole colonnine a spirale, sostenenti altrettanti archetti trilobati. Dal fondo d'ogni archetto sbucano fuori graziosamente sei leoni di prospetto (il leone è l'emblema del Comune), che, in antico, doveano tutti gittare acqua dalla bocca.

È un concetto artistico assai geniale, che ingentilisce la forma un po' rude e pesante di queste fontane, il cui tipo primitivo ci viene tuttora conservato da quelle di S. Faustino e di Piazza della Morte. L'esecuzione tecnica delle sculture ha una qualche

(1) Vedi in questo a pagina 26.

affinità con quelle del balcone di casa Poscia, e della facciata di S. Croce dei Mercanti.

PALAZZO DEI GATTI A SAN MOCICHELO. - Ritornati sulla via di San Pellegrino, e proseguendo per questa sino alla Chiesa detta delle Duchesse, s'incontrano ad ogni piè sospinto altri archi, torrioni, balconi e case medioevali di svariato disegno. Da qui, volgendo a sinistra sulla Via Principe Umberto, si presenta maestoso allo sguardo un braccio, discretamente conservato, dell'antico palazzo dei Gatti, che occupava, dal secolo XIII in poi, una gran parte dell'area ove già sorse la Chiesa ed il convento dei Frati Carmelitani Scalzi, ed ora il Palazzo di giustizia, colla fronte principale sulla piazza di Fontana Grande. In questo imponente avanzo di maniero, appartenuto ai tiranni di Viterbo, sono da rimarcare i grandiosi finestroni nel muro a sinistra al disopra della fontana, gli stemmi Gatteschi profusi nella facciata, e la altera e massiccia solidità delle mura.

Poco lungi da questo, sul lato sinistro della Via Principe Umberto, non dee passare inosservata una stupenda finestra in terra cotta, del secolo XIV o XV, sovraccarica d'un ricamo così elegante di modanature e di fregi, da farci deplorare la perdita delle parti circostanti.

LA FONTANA GRANDE. — Retrocedendo sulla via delle Fabbriche, si giunge poco appresso sulla piazza di Fontana Grande. Questa bellissima fra le fontane Viterbesi (che valsero a Viterbo il nome di

città dalle belle donne e dalle belle fontane) è d'uno stile, nè Romano, nè Bizantino, nè Gotico, nè Longobardo, ma tutto affatto originale e distinto. Ha nelle tazze della parte superiore, tutta l'impronta della grande scuola dei marmorari Romani, e, nella grande vasca del basamento, gli scomparti e le modanature della scuola Umbra. Il nome primitivo di questa superba fontana era quello di *fons sepalis*, che il volgo tramutò per più tempo in *sine pari* (senza pari). Le dovette esser derivato da quelle barre di ferro, o da altri ripari, che in antico, com'oggi, la recingevano tutta all'intorno a guisa di siepe. Una fonte dello stesso nome esisteva già in quel sito dal 1192. Nel 1212, per opera dei maestri Bertoldo e Pietro di Giovanni, vi fu elevata una prima costruzione. La quale però solo nel 1279 deve aver raggiunto le grandiose proporzioni che ha al presente, e che la rendono pregevolissima pel suo tipo non comune. Infatti una iscrizione intorno al ciglio della tazza superiore ci dice, che in quell'anno Orso Orsini Podestà e Arturo di Monte Cocozzone Capitano del Popolo, decretarono *questa meraviglia*, riducendo a miglior forma la fontana preesistente. (1) Nel 1424 subi an-

(1) L'iscrizione è questa.

Mille ducentenis cum LXX novenis
Annis natalis Christi fons iste sepalis
Mirifice factus est in meliusque redactus,
Tempore prudentis clari dominique potentis
Ursi regnantis Viterbii predominantis.
Arturus tribus huius Capitaneus urbis
Clara stirpe satus Peti de Monte, beatus
Regnabat dignus, cunctis in honore benignus.

cora altri restauri, probabilmente nella grande vasca del basamento, per opera di Maestro Benedetto da Perugia, artefice di bella fama nella sua città, e divenuto poi abitante e cittadino di Viterbo, ove morì nel 1430. L'acqua di questa fonte proviene anche oggi da un monumentale acquedotto Romano, esistente fuori la porta di San Sisto, al di là dell'odierno carcere penitenziario di Gradi. Il quale acquedotto fu costruito in quel sito dal Console Mummio Nigro Valerio Vigeto nel IX secolo di Roma, per condurre le acque alla sua Villa Calvisiana, posta sull'antica via Cassia alla stazione delle acque Passeriane (oggi Bagnaccio); circa 5 chilometri al N. di Viterbo.

LA CHIESA LONGOBARDA DI S. SISTO. -

Dalla piazza di Fontana Grande si salga per la via Garibaldi fino alla Chiesa di San Sisto, presso la Porta Romana. Questa, fra tutte le Chiese di Viterbo, conserva più spiccatamente l'impronta d'una veneranda antichità. Un ara pagana di marmo, tramutata da tempi remoti in fonte battesimale, un altare composto di frammenti della decadenza, e alcune urne sepolcrali di antichi Santi, scoperti di recente nei sotterranei del tempio, ci attestano anche oggi che questa Chiesa fu adibita al culto cristiano verso il V o VI secolo dell'era nostra. Sappiamo di certo, che al di dietro di essa, e probabilmente anche all'intorno, le si stendeva quel paesello, chiamato dai documenti dell'età Longobarda *Vico Quinzano*; il cui caseggiato era sparso a un dipresso sull'area oggi compresa tra

il Poggio di S. Maria di Gradi (detto più tardi corrottamente *Poggio Pinzano*), la Porta Romana, e la Chiesa di S. Maria delle Fortezze: e sappiamo pure che, poco al disotto del San Sisto, sullo spianato odierno tra la Fontana Grande e la Via Principe Umberto, esisteva, nella stessa epoca longobarda, un altro gruppetto di case denominato il *Vico* o *Casale Antoniano*. Siccome però questo piccolo gruppo, aveva, anch'esso, la sua chiesuola di San Pietro dell'Olmo, posta in quel recinto oggi dietro il palazzo di giustizia; così ci pare di potere con buon fondamento ritenere, che il nostro San Sisto fosse addirittura la pieve del Vico, discretamente popolato, di Quinzano, quando la scarsa popolazione di Viterbo era tutta ristretta nel castello sul colle del Duomo (1).

Ad ogni modo, è certo che; verso il VII od VIII secolo, il nostro San Sisto doveva essere una chiesa di una qualche importanza. Quando anche non si avessero altre buone ragioni desunte dai documenti di quel tempo, basterebbe ad attestarlo quella bella torre campanaria, di pretto stile longobardo, che vediamo anch'oggi sul fianco meridionale della Chiesa. Questa in allora non si estendeva più in là del primo ripiano di quella gradinata interna, che conduce all'altare

(1) Siccome l'indole di questo libriccino non consente le citazioni dei documenti irrefragabili a cui si appoggiano queste notizie, chi avesse brama di conoscerli può ricorrere al nostro libro già citato - *Gli Ospizi Medioevali di Viterbo* ecc. - pag. 32.

7 - Guida di Viterbo.

maggiore. Doveva avere una sola abside, in corrispondenza col centro della navata maggiore: dappoichè, al posto d'una delle absidi minori, troviamo piantata la torre del campanile. Le tre navate, il colonnato, le due cappelle di fondo, una critta nascosta sotto la scala, ora ridotta ad ossario, e gli archi alla estremità della nave di mezzo, sostenuti da graziose colonnine contorte e quasi intrecciate tra loro, sono tutto quello che al presente ci rimane dell' antica Chiesa longobarda.

Nel secolo XIII, quando già la città s'era bastantemente sviluppata verso la Porta di San Sisto (oggi Romana), e le mura urbiche e una gran torre (oggi campanile della Chiesa) condotte al di dietro e più in alto della Chiesa, doveano quasi averla soffocata e privata di molta luce, s' intese il bisogno di ampliarla, prolungandola insino alle mura castellane. Ma poichè queste erano molto più elevate del pianterreno del tempio, e la nuova abside che era necessario costruire al di fuori delle medesime, produceva un forte dislivello che non era possibile in altro modo cansare; si pensò di unire la vecchia e la nuova chiesa con una ripida scalea, in capo alla quale porre il maggiore altare, il presbiterio ed il coro dei Canonici. Fu allora, adunque, che venne innalzato quel braccio superiore, che, per la sua eccessiva altezza, disarmonizza non poco colle basse e ristrette costruzioni inferiori del tempio longobardo. E allora pure furono posti i due eleganti amboni, o pulpiti di mar-

mo, a metà della scala; fu costrutta una nuova abside sulle mura esterne della città, inserendovi i frammenti della finestra ad arco tondo che stava sull'antica; e fu rifatta la facciata della Chiesa, della quale possiamo scorgere anch'oggi qualche avanzo.

Per tutto il secolo XIII, XIV e una parte del XV, la Chiesa ebbe due chiostri con portici: l'uno esterno sulla piazza di S. Sisto; l'altro interno nel palazzo contiguo, dapprima residenza dell'arciprete e de' suoi Canonici, poi dei Rettori del Patrimonio, indi dei Comendatari di S. Sisto, in appresso palazzo estivo dei Vescovi della città, ora casa parrocchiale e sede del Conservatorio delle Orfane sotto il titolo della Presentazione. Il chiostro esterno fu demolito nel 1470 dal Cardinale Niccolò Fortiguerra, Legato del Patrimonio, per formare una vasta piazza dinnanzi alla Chiesa. Il chiostro interno, rifatto pure allora che il detto Cardinale restaurò ed ampliò il palazzo e vi aprì una diliziosa villetta (ora orto del Conservatorio), è, in parte, in piedi anch'oggi, tuttochè limitato al solo lato settentrionale. Le trasformazioni interne poi della Chiesa si ridussero, nei secoli a noi più vicini, alle solite volte che, in odio all'antico, ricopersero i tetti a scheletro delle navate; alle barbare scialbature di calce distese sulle antiche pareti di belli conci di peperino; e a quella superfetazione delle cappelle laterali, poste per moltiplicare gli altari. Sullo scorcio del secolo XV, si volle aggiungere una specie di quarta navata sul lato di mezzo-

giorno, con ingresso dalla strada presso la Porta di San Sisto.

Dal principio del secolo XII fino all'anno 1462, la Chiesa fu governata dai Canonici Regolari dell'Ordine di S. Agostino. Da allora insino ad oggi, da Canonici Secolari con alla testa un arciprete, che vi disimpegna tuttora le funzioni di parroco. — All'interno, dopo aver ammirato l'insieme dell'antica architettura Longobarda e dei rifacimenti del trecento, non v'ha di notevole che l'ara pagana (a destra appena si entra) con finissime sculture di tralci, grappoli d'uva e figurine di baccanti, la quale, nei primitivi tempi cristiani, quando il battesimo si dava per immersione, dev'essere stata di certo adibita a vasca battesimale. Nella cappella a capo della nave di destra, si osservino le sculture d'un antico altare del IV o V secolo: ed a capo della grande scalea, sulla destra, gl'intagli d'un vago *oliario* del Rinascimento. Nella Sagrestia è degna di nota una cospicua tavola con fondo dorato, d'ignoto autore del principio del secolo XV, che un tempo era collocata sull'altare maggiore. Rappresenta la Vergine col Bambino seduta sopra una delle consuete sedie cosmatesche, con a destra S. Sisto, S. Felicissima e S. Lorenzo; a sinistra S. Giovanni Battista, S. Girolamo e S. Niccolò. Sul davanti sono dipinte nel mezzo, in una cornice, le piccole figure di Nostro Signore crocifisso, e più sotto quella della Madonna e di S. Giovanni.

Dalla Chiesa di S. Sisto ritornati sulla Piazza di

Fontana Grande, e quindi messisi per la Via Saffi, a destra della Via Cavour, s'incontra un'altra casa medioevale di mirabile e singolare architettura.

LA FACCIATA E IL BALCONE DELLA CASA POSCIA. — Questo pittoresco monumento, espressione la più pura dell'architettura italiana del secolo XIV, è stimato a buon dritto un gioiello dell'arte medioevale. L'arco mozzo al suo vertice, la porta a scheletro in cima alla scala, certe modanature particolari, gli ornati, le cornici, e soprattutto il caratteristico fregio a punta di diamante, che ricorre dappertutto e forma quasi lo stigma de' nostri migliori monumenti dell'età di mezzo, fanno supporre che questa geniale ed armoniosa facciata possa esser disegno e fattura di artisti Viterbesi. Il concetto architettonico dell'insieme è certamente una ispirazione tutt'affatto nostrana, di cui si ha riscontro nella porta della Chiesa di S. Croce dei Mercanti, nel loggiato papale dell'Episcopio, e in molte altre scale e balconi della città, designati, in antico, col nome tutt'affatto locale di *profferii* o *profferulli* (da *proferre*, sporgere) ora *palazzetti*. Di questo edificio ci è ignoto tanto il nome dell'artefice che lo costruì, quanto quello della famiglia cui appartenne. Sappiamo soltanto che li presso sulla *Via Panica*, poi *del Melangolo*, ora *Via Saffi*, erano le case dei potenti Colonnese di Roma. L'unico stemma, scolpito in un risalto del muro della facciata, ha gli emblemi dello scudo cancellati, oppure erosi dal tempo. Le poche tracce ri-

mastevi parrebbero indicare l'aquila e i sei pani dei Prefetti di Vico.

LA PORTA DI SANTA CROCE DEI MERCANTI — Continuando la via del Melangolo, dopo la piazza del Collegio, si vede sul lato destro un ala di fabbrica che chiude la piazza, rivestita, fino quasi alla metà, da uno stupendo bugnato di peperino. Ivi, sul prospetto che fronteggia la via, è degna di rimarco una porta ricca di pregevoli sculture del secolo XIV. È la facciata dell'antica chiesa di Santa Croce, già esistente in quel luogo fin dall'anno 1073, stata poi parrocchia fino al 1562, e dipoi passata in proprietà dell'Arte dei Mercanti. Quella stupenda porta fu costrutta nel 1371 a spese di Messer Angelo Tavernini, Tesoriere del Patrimonio, che avea la casa lì dappresso, sulla piazza oggi detta del Collegio, e che essendo grande usuraio, arricchitosi per via di estorsioni e di avanie nel suo ufficio, fu tre anni appresso discacciato a furia di popolo dalla città.

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN ZOC-COLI. — Dalla piazza Vittorio Emanuele si traversa, sulla Via dell'orologio vecchio, l'angusta viuzza di S. Maria Egiziaca, al fine della quale si trova la Chiesa di San Giovanni in Zoccoli.

È un tempio notevole per la sua antichità, ed anche più, per aver traversato quasi novecent'anni, senza esser stato guasto o deturpato dalla devota barbarie dei secoli vicini a noi. Qua dentro si respira tuttora l'aura arcana del misticismo medioe-

vale, quando l'uomo intorno al mille, tutto assorto nella vita dello spirito, nudriva un profondo disprezzo per la natura; e, penetrato in ogni fibra dal timore d'un Dio, tremendo giudice e punitore, avea bandito dai sagri templi ogni lenocinio dell'arte classica romana, che a lui rappresentava l'idea anticristiana, e quasi l'essenza del paganesimo. Qua dentro tutto spira austerità, mortificazione, concetti che si occultano nel mistero, ed aspirazioni oltremondane. Non pitture che allettino lo sguardo, e idealizzino il contrasto tra il mondo reale e il soprannaturale. Non splendori di marmi e di metalli preziosi, che rompano le misteriose penombre della casa di Dio. Nude e tetre le pareti di vivo sasso: nudo e tetro il tetto dalle rustiche travature: nudi e tetri i tre altari, collocati di fronte ed in alto sul presbitèro assai elevato dal pavimento, per disseparrare la nascente aristocrazia dei ministri del culto, dal rozzo ed umile volgo dei credenti. Un architettura semplice e rigidamente severa, senza ornati, senza modanature, senza cornici, e spoglia perfino d'ogni concetto artistico, tarpa le ali del pensiero, perchè non vaghi fuori della visione interna, non si distraiga dalla preghiera. Niun tempio fra noi conserva, al pari di questo, l'impronta della vita tenebrosa del secolo XI.

Non si hanno notizie precise sul quando fosse fondato. Se dobbiamo fede a un documento del suo archivio, una campana rotta dal fulmine e rifiuta nel 1697, portava la data del 1037. A un dipresso, era

questo il tempo, in cui la circostante contrada cominciava a popolarsi, e le capanne del contiguo Vico di S. Maria in Poggio si tramutavano in case e casolini. Traversò i suoi molti secoli di vita da modesta chiesa parrocchiale, governata da uno o più Rettori. Nel 1331 rispondeva ancora un tributo annuo di cera alla chiesa di San Sisto; probabilmente in ricognizione degli antichi diritti parrocchiali, che questa ebbe un dì sulla contrada. È a dire che il rispetto per la veneranda vetustà di questo tempio abbia sempre trattenute le mani degli scialbatori ed ammodernatori di santuari, che tanti ne sofisticarono nella città. Venne sino a noi con pochi guasti nella sua struttura organica; tantochè, pregiato pel suo vergine tipo del mille, potè facilmente il Regio Ministero della pubblica istruzione ricondurlo nel 1880 al suo primiero stato, fidandone la direzione all' illustre Cavalcaselle. Il pio e rimpianto parroco Paolo Neroni sollecitò e aiutò l'opera dei restauri con straordinaria alacrità, e con larga parte del suo peculio parrocchiale.

La chiesa ha la forma basilicale, con tre navate ricoperte da tetti a scheletro, della più arcaica fattura. Le pareti della nave di mezzo, tutte a filari di conci squadrati, sono sostenute da dieci arcate a tutto sesto, incavate nel piano della parete. I due archi presso la facciata sono più angusti di quelli di mezzo; gli ultimi due, più grandi. Le colonne su cui poggiano gli archi, anzichè da monoliti, assai facili ad otte-

nersi tra noi, sono formate da blocchi cilindrici di peperino, soprapposti gli uni agli altri, e sormontati da rozzi capitelli a doppio toro, variamente scolpiti. Le ultime due arcate racchiudono il presbitèro, al quale si ascende per cinque gradini, condotti sopra una stessa linea per tutta la larghezza del tempio. Sul ciglio del presbitèro, e nella sola nave di mezzo, furono rizzate nei recenti restauri due transenne, o balaustre di peperino, le cui sculture vennero modellate su quella del basamento dell'altare di sinistra. Al di dietro delle transenne, sorge il bema, o maggiore altare, la cui mensa primitiva reca scolpito un colonnato ad arco tondo. L'altare è collocato sotto un tabernacolo di pietra, rifatto intieramente a nuovo sul modello di quello del San Pietro di Toscanella. È sormontato da una copertura a piramide quadrata, e sorretto da quattro colonne con capitelli a foglie sbazzate.

L'aggiunta arbitraria, anzichè nò, di questo tabernacolo, il quale si disegna con qualche eleganza e snellezza di forme sullo sfondo del tempio, disarmonizza un poco con quella pesantezza e rusticità di sagome, che è la più spiccata caratteristica di questo singolare edificio.

Dei due altari minori, quello sulla sinistra è antico; l'altro di destra è nuovo, ma modellato su quello. Le loro mense sono nulla più che semplici cubi di pietra, con base e bassorilievi sulla sola faccia anteriore; e d'una forma così rudimentale, da ram-

mentare anche troppo le rustiche are pagane. Al di dietro dei tre altari s'incurvano le nicchie delle tre absidi: le due laterali, più piccole, e con un apertura ad arco tondo nel centro, a guisa di feritoia; quella di mezzo più larga e più elevata, con un ampia finestra oblunga, pure ad arco tondo, leggermente scolpita nei bordi da un grazioso motivo ornamentale, che è l'unico raggio dell'arte in quelle rigide costruzioni. Sotto la finestra, s'eleva, su due gradini a semicerchio, una sedia episcopale di sasso, dalle forme le più primitive.

Per una apertura della nave di destra si entra in una cappella, istituita da Giovanni La Sacca con suo testamento del 19 Marzo 1448. Ivi, dopo aver gittato uno sguardo sopra il buon fresco d'un S. Antonio, scoperto sotto l'intonaco della parete, si prenda ad osservare la bella ancóna dipinta da Francesco d'Antonio da Viterbo, sopracciamato il Balletta, nel 1441. La tavola, discretamente conservata, è divisa in sette compartimenti, piantati sopra un gradino di altare; ed è rimarchevole per una certa scioltezza di composizione e pel sentimento delle figure, però troppo antiquate (1).

(1) Le figure principali rappresentano - La Madonna col Bambino in braccio, il quale ha in mano un uccello - a sinistra, S. Giovanni Evangelista e S. Paolo - a destra, S. Gio: Battista e S. Pietro - Gli ultimi due compartimenti laterali sono divisi ciascuno in tre quadretti: quelli di sinistra rappresentano S. Antonio Abate, S. Elena, S. Caterina - quelli di destra S. Francesco, S. Leonardo, S. Lucia. I sette ovatini in alto, dentro le cuspidi, hanno, da destra a sinistra, l'arcangelo Gabriele - S. Matteo - S. Luca - Il Padre

Usciti dalla Chiesa, non si deve trascurare di portare l'attenzione sulla interessante facciata. La sua costruzione segna indubbiamente un'epoca alquanto posteriore al primo innalzamento del tempio; perchè il maestro comacino, che la eseguì nel secolo XII, ebbe modo di espandere il suo talento di architetto e di scultore, in ornamentazioni che non hanno alcun riscontro colla povertà di forme e coll'assenza di genialità, che è la nota dominante dell'interno. La porta che si apre maestosa nella parete, incorniciata da un grande e ben sviluppato fregio a punta di diamante, e l'arco della stessa fattura poggiato sull'architrave, sono elementi decorativi, che, quantunque intieramente rifatti a nuovo e modellati fedelmente sull'antico, (del quale si ebbe torto di non conservare qualche brano, a dimostrarne l'autenticità) attestano d' un progresso artistico non indifferente, sul rigido ascetismo dell'età anteriore. Anche i due grandi archi di spinta, che cavalcano mostruosamente la via, e si prolungano al di fuori in corrispondenza delle pareti interne della navata maggiore, (seppure

Eterno - S. Giovanni - S. Marco - la Vergine Annunziata. Il gradino ha pure sette quadretti, cinque de' quali riproducono altrettanti episodi della leggenda di S. Giovanni Evangelista. Il primo di destra presenta S. Giorgio che uccide il drago; i seguenti, fino al sesto, rappresentano S. Giovanni che è martirizzato in una caldaia bollente dinanzi la porta Latina; che resuscita una morta; che muta le pietre in cose preziose; che distrugge un idolo; che rende la vita a tre morti di veleno. L'ultimo quadretto a sinistra contiene l'adorazione dei tre magi. L'Ancóna reca in basso nel compartimento di mezzo questa iscrizione: - *Hoc opus pinxit Franciscus Antonii de Viterbio MCDXXI.*

furon posti contemporaneamente alla composizione della odierna facciata e non preesistevano già alla medesima), mostrano preoccupazioni statiche, che, sebbene infelicemente risolte, tradiscono però la cura di dare una maggiore solidità all'edificio. La inquadratura poi collo stupendo rosone, posta in alto ed al centro della facciata, (ove si ha il grazioso contrasto di sedici bianche colonnine di marmo con altrettanti archetti grigi di peperino a ferro di cavallo), ci danno la misura del gusto del marmorario che la ideò. Fa impressione la simiglianza dello scomparto di questo rosone, coll'altro, tuttochè più ricco di membrature, della facciata del San Pietro di Toscanella. E, a crescere questa simiglianza, concorrono gli emblemi dei quattro Evangelisti, scolpiti d'una stessa guisa sugli angoli del quadrato; identità di concetto, la quale, più che d'un plagio o d'una imitazione, ci fa nascere il sospetto d'una identità di scalpello o di scuola, nel senso odierno della espressione. Le due rozze sculture a tutto rilievo, poste ai lati del rosone su mensole sporgenti dalla facciata, vogliono rappresentare due aquile, emblemi del Santo Evangelista a cui s'intitola la Chiesa.

Tornati sulla piazza Vittorio Emanuele, si pone qui fine all'itinerario ai principali monumenti interni della città.

V.

ITINERARIO AI PRINCIPALI MONUMENTI

DEL SUBURBIO

LA TORRE DI SAN BIELE. — Usciti in vettura dalla Porta Romana, s'imbocca, a destra, una viuzza tra la strada Nazionale e il ponte della Ferrovia Viterbo-Roma; e, dopo un percorso di circa 300 metri, si trova dinnanzi una gran torre merlata a due ripiani, d'una considerevole altezza. Fu edificata nel 1270 da Raniero Gatti Capitano del popolo, e fu destinata a forte avanzato, per proteggere la città da quella parte. Prese il nome di torre di San Biele, o San Miele, da una chiesetta a San Michele che sorgeva lì vicina. La parte inferiore della torre doveva servire da porta urbica, in uno sperato ingrandimento della città dal lato orientale; poichè vi si vedono ancora le incalanature delle imposte, e le fenditure per la discesa della saracinesca, onde dovette essere munita. A questa porta metteva capo in allora l'antico diverticolo della via Ciminia proveniente da Roma, che, entrando per la Porta Vallia (presso l'odierna Chiesa delle Fortezze), e attraversando la città per la via Romana, oggi Principe Umberto, riusciva a Porta

Valle, (presso Faul), e di là s'andava a ricongiungere alla Via Cassia, poco al disopra dei Bagni Termali. Questa torre si mostra aperta dal lato prospiciente la città, perchè, entro il vuoto di quella altissima arcata, si costruivano le impalcature di travi e di assi, che servivano alla discesa e alla salita degli armati, posti, in tempo di guerra, a difenderla. Sopra l'arco interno della porta, v'era la consueta pittura di sacre immagini, come veggonsi tuttora sulle altre Porte antiche di Viterbo.

IL TEMPIO DI SANTA MARIA IN GRADI. (1) — Ritornati alla Porta Romana, e percorso un breve tratto della Via Nazionale, si trova dinnanzi all'imponente Tempio e Convento di Santa Maria in Gradi, ora adibito a Stabilimento Penitenziario. Il primitivo tempio fu eretto in quel sito, intorno al primo quarto del secolo XIII, dal Viterbese Raniero Capocci, dapprima Monaco Cisterciense, poi Cardinale di Santa Maria in Cosmedin; il quale, compiuto, donollo con solenne istrumento del 2 febbraio 1244 ai Religiosi Domenicani, insieme ad una dozzina di libri e di sacre suppellettili. La Chiesa fu consacrata nel 1258 da papa Alessandro VI. Questo vasto edificio racchiude, al presente, quattro eccellenti monumenti d'arte, di quattro epoche differenti.

Il primo, e il più importante, è il **chiostro ogivale** del secolo XIII, sorretto da 160 colonnette di

(1) Per visitarlo occorre chiedere il permesso al Direttore del Penitenziario.

marmo bianco, con archi acuti e trafori, opera di qualche egregio marmorario Romano, che, nella maestosa sobrietà di cui improntollo, versò tutta la vergine genialità d'un artista italiano. Questo bel chiostro fu, nel 1487, tolto a modello pella costruzione del prim' ordine dell' altro cospicuo nostro chiostro di S. Maria della Quercia, fino ad oggi creduto e chiamato erroneamente del Bramante. E la riproduzione fu talmente completa, che non solo si prese a copiarne il concetto architettonico, ma pure i dettagli delle membrature, le colonnine binate, i capitelli, le cornici, i trafori, e persino la bella cisterna che vi sorge nel mezzo. Pare assodato che la fondazione di questo chiostro di S. Maria di Gradi sia dovuta a Clemente IV, al tempo della sua dimora in Viterbo (1266-1268): il quale Pontefice ebbe poi tanta predilezione per detta Chiesa, da volere esser sepolto in questa, anziché nella Cattedrale.

Il secondo monumento è il maestoso **portico** posto innanzi la facciata della Chiesa, costruito a spese della famiglia Gatti e del popolo Viterbese nel 1466. Esso ha un carattere assolutamente particolare di ardimento e di eleganza.

Il terzo è la **trabeazione ottagonale** intorno alla fonte del secondo chiostro, ove, soprattutto nei capitelli, si rivelano molte delle forme speciali, proprie del Laurana, architetto del ducale palazzo di Urbino. Questa trabeazione decorativa, e la fontana posta in

mezzo, furono costrutte nel 1480 a spese di Frate Domenico Valentini da Viterbo.

Il quarto è l'**interno** della Chiesa attuale, riedificata a nuovo nel 1738 dal celebre architetto Romano Paolo Salvi, autore della superba Fontana di Trevi in Roma. La eccessiva profusione della ricchezza ornamentale, nulla detrae alla maestosa e stupenda armonia dell'insieme, la quale faceva di questo tempio uno de' più splendidi monumenti sagri di Viterbo.

Non si rimpiangerà mai abbastanza, che mentre si lasciarono aperte al culto tante chiese della Città antigieniche, antiestetiche, e di niun pregio nè civile nè religioso, siasi, per indolenza dell'autorità ecclesiastica, pei garbugli di pochi Frati, e per la supina apatia delle rappresentanze civiche di allora, lasciata chiudere nel 1874 questa, che era la più vasta e la più bella delle moderne chiese Viterbesi, e racchiudeva sette secoli di patrie memorie del più alto interesse.

IL TEMPIO DI SANTA MARIA DELLA VERITÀ. — Ricondottisi dinnanzi alla Porta Romana, e girando per la via suburbana che s'apre sul lato destro, si arriva dopo un breve percorso all'altra porta urbana, detta ora della Verità.

La Chiesa fu fondata nel secolo XII dai Monaci Premonstratensi, che le diedero il nome di S. Matteo, rimasto poi alla Porta della città li vicina, e ad un'altra chiesuola appresso a questa, posta in allora

sotto la giurisdizione di quell'abate. Abbandonata intorno al 1240 dai Premonstratensi, fu concessa, pochi anni dopo, ai Religiosi dell'Ordine dei Serviti, che le tramutarono il nome in quello di Santa Maria della Verità, rimastole sino ad oggi. La storiella narrata pel primo dal nostro cronista Niccolò Della Tuccia, e ripetuta poi dal Bussi e da tanti altri, che cioè l'appellativo della Verità fosse stato aggiunto alla Chiesa nel 1446, dopo il miracolo dell'apparizione della Vergine visto da alcuni fanciulli, i quali interrogati sulla verità di quanto aveano veduto, non seppero rispondere altro che la parola *Verità Verità*, - è decisamente una favola; perchè più documenti irrefragabili attestano, che era chiamata con quell'appellativo oltre cento anni prima del 1446.

Nell'interno della Chiesa sono rimaste ben poche tracce della sua primitiva costruzione. La sua forma attuale è a croce latina, con la navata principale ricoperta da un rustico tetto, giusta il tipo di tutte le altre chiese medioevali della città, e con la nave traversa sormontata da volte grandiose e assai elevate. Il tetto fu rifatto e dipinto nel 1491, tanto nelle piastrelle che nelle travature, da quel Paolo di Matteo Viterbese, che avea decorato 31 anni prima l'altro tetto a scheletro della nostra Cattedrale. La volta di mezzo è impostata sopra un gruppo di colonnine assai eleganti; ed è sorretta, in tutto il suo sviluppo, da robusti costoloni piegati ad arco acuto, i quali s'incon-

trano, nella chiave della volta stessa, intorno ad uno stemma di forma circolare (un occhio nel centro della targa) appartenente alla famiglia Bussi, colla semplice iscrizione *Lucianus Bussi filiusque*. Questi nomi ci dicono, che la trasformazione dell'antico tempio nella parte superiore, deve essere avvenuta dopo la metà del secolo XV: dappoichè di questo tempo fiorivano Luciano e Domenico Bussi, discendenti di una famiglia che, un secolo innanzi, avea dato dei modesti calderai, detti *del Bussa* dall'esercizio del loro mestiere, e allora forniva i più ricchi banchieri della città, e i più generosi soccorritori delle chiese.

Questo tempio attrasse in tutti i tempi la pietà e la devozione dei Viterbesi, come lo attestano i numerosi legati pii di cui s'impinguò, e le costruzioni di speciali cappelle, fattevi in buon numero dalle Corporazioni delle arti della città. E quelle pietre sepolcrali con figure supine e coricate sul letto di morte, che un tempo lastricavano il pavimento della Chiesa, ed ora veggonsi ritte sulle pareti della navata maggiore, rappresentano molti di quei pii donatori e fondatori, che, scolpiti rozzamente nei loro abiti di terziari, sollecitavano l'onore di essere tumulati là dentro.

Il bell' arco a destra della crociera trasversale è del secolo XIV. L'altro arco della Cappella Spreca, posto incontro al precedente, fu scolpito da Pietro e Sebastiano di Antonio, Maestri Fiorentini, nel 1487. Le pareti della stessa crociera appaiono tutte isto-

riate di pitture del XV e XVI secolo. Sono da osservarsi, alla sinistra, le tracce di buoni freschi, fattivi scoprire di recente, sotto l'intonaco che li occultava, dal distinto Capo del nostro ufficio tecnico municipale, Ingegnere Valerio Caposavi. Quelli rappresentanti l'*Orazione di Cristo nell'Orto*, furono attribuiti da valenti critici al famoso Giovanni Spagna. Nè questa attribuzione si mostra priva di fondamento, se pure è sua, come non pare dubbio, la *tavola del Presepio* ora collocata nel nostro Museo, e dipinta per l'ultima cappella a sinistra della stessa chiesa, per commissione di Pietro Paolo e Margherita Guizzi. Presso la porta principale e sulla parete interna della facciata, veggonsi, segnate coll' anno 1449, alcune pitture di quel Francesco d'Antonio di Viterbo, soprannominato il Balletta, autore della bella ancòna di S. Giovanni in Zoccoli, e di altri dipinti sparsi per la città.

Ma il monumento artistico più ragguardevole di detta chiesa, è senza dubbio la seconda Cappella a sinistra, erettavi da Nardo Mazzatosta dopo la metà del secolo XV, con una tribuna e varie pregevoli sculture in marmo, e con le pareti e le volte dipinte stupendamente da Lorenzo di Giacomo da Viterbo nel 1469. Tra queste pitture è divenuto addirittura famoso il grande quadro dello Sposalizio della Vergine, che si scorge sulla parete sinistra.

E veramente si può dire col Ricci (un critico d'arte, che fece una egregia illustrazione di questa cappella),

« quanti, fino a pochi anni or sono, sapeano in Italia che è vissuto un Lorenzo da Viterbo, e che ha lasciato a 25 anni un'opera di pittura tanto mirabile, da meritare uno dei primi posti nella storia dell'arte italiana?... Qual saggio più bello di pittura offre l'arte italiana prima del 1469?... Il gruppo di persone a sinistra, che discute animatamente, e le altre due figure che vengono appresso, e paiono meravigliate di veder fiorito miracolosamente il bastoncino in mano di San Giuseppe, sono le cose più belle tra gli affreschi della Cappella, e sono di certo fra le più belle della pittura italiana. »

Il primo a parlar di Lorenzo fu nel 1827 il D'Agincourt, che lo suppose scolaro del Masaccio; poi venne il Rosini, che lo volle allievo dello Squarcione; indi il Cavalcaselle e Crowe, che lo dissero ispirato alla scuola di Melozzo da Forlì, e di Pier della Francesca. Ma nessuno di loro colse nel vero, perchè è assai discutibile, se Lorenzo, morto in così giovane età (ma non nell'anno che gli assegna il Ricci), abbia, mai varcato le mura della sua città natale. Egli dovette apprendere i primi rudimenti dell'arte, e soprattutto il colorito, in patria, ove allora fioriva una scuola non ispregevole, figlia genuina della scuola Umbra, e che diede egregi pittori come un Francesco d'Antonio detto il Balletta, un Giovan Francesco Avanzarani detto il Fantastico, un Antonio del Masaro soprachiamato il Pastura, e alcuni altri, tutti Viterbesi, di cui non sopravvissero i lavori. Ma dove

Lorenzo compì la sua educazione artistica, e si perfezionò nel disegno e nella espressione e disposizione delle figure, fu di certo nel nostro tempio di S. Rosa, dove il celebrato pittore Fiorentino, Benozzo Gozzoli, dipingeva, di quel tempo, nove pregevoli affreschi rappresentanti la leggenda di quella Santa; i quali, tuttoché barbaramente distrutti nel secolo XVII per l'ampliamento della Chiesa, ci furono in qualche modo conservati dalle più barbare copie fatte eseguire dal Cardinal Muti, Vescovo della città. Un accurato confronto critico tra i primi lavori di Benozzo e questi di Lorenzo, dimostrerebbe quasi insostenibile ogni diversa opinione.

Questo affresco e le altre sculture e pitture della cappella, non che il pavimento di maiolica coi quadrelli scritti e figurati in turchino, meriterebbero una descrizione tecnica particolareggiata, che non è compatibile coi pochi cenni fuggitivi consentiti a questo modesto libriccino. Converrà quindi rimandare il lettore ai moderni scrittori di cose d'arte, e fra questi al Ricci, che, più largamente degli altri, illustrò questa interessante cappella dei Mazzatosta. (1) Aggiungeremo solo, che del quadro dello spozalizio si eseguirono in questi ultimi tempi più copie da pittori nostrani e stranieri. Una di queste, fatta dal distinto pittore Viterbese Cav. Pietro Vanni, fu di recente acquistata dal *British Musaeum* di Londra.

(1) Vedi C. RICCI - *Lorenzo da Viterbo* - nell'Archivio Storico dell'Arte, Tom. I. pag. 26.

Dalla Chiesa si trapassa nello splendido chiostro ogivale che le sta di fianco. Esso è tutto ad archi acuti, con magnifici « meandri, rose, e trifogli traforati *in peperino*. » La sua costruzione reca manifestamente l'impronta di due epoche diverse. La più antica è del secolo XIII, e viene segnata dai tre lati occidentale, settentrionale ed orientale del portico, di fattura un po' più semplice e severa. Qui gli archi tondi, intrecciandosi naturalmente tra loro, formano degli archetti acuti posati su colonnette binate, con non altro ornamento tra gl'estradossi degli archi, che d'un massiccio anello, qualche volta quadrilobato. La posteriore del secolo XIV è indicata dall'altro lato di mezzogiorno, dove entro le lunette degli archi si svolgono ricche e complicate fioriture dell'ogiva, con trafori elegantemente condotti; e dove tutte le sculture, in generale, presentano un tocco di scalpello meno rude. — Presentemente si la Chiesa che il Convento della Verità sono venuti in potere del Municipio, che assegnò il secondo a residenza del Regio Istituto tecnico Paolo Savi, e della Regia Scuola tecnica Francesco Orioli.

I RUDERI DEL PALAZZO DI FEDERICO II.

— Ripresa la via suburbana, e proseguendo il giro delle mura castellane, s'incontrano, dopo pochi passi, gli avanzi imponenti d'un sontuoso edificio, testè venuti alla luce nel sistemamento dalla via di circonvallazione. Veggonsi ambulacri coperti, rivestiti di enormi blocchi di peperino assai ben levigato, con

nicchie di scambio per agio dei passanti. Vedesi un altro bell'ambulacro di forma semicircolare, condotto entro la base d'una torre massiccia, le cui mura furono inopinatamente diroccate. V'hanno cunicoli sotterranei, e due grandi cavi a guisa di cisterne, uno poi con apertura quadrata al sommo della volta, che richiudevasi con pietra amovibile: forse pozzi, e forse, più probabilmente, orribili prigioni, che si occultavano nei sotterranei di quel bieco edificio. Questi ruderi appartengono alla fronte esterna del palazzo, che l'imperatore Federico II fece cominciare a costruire in quel sito, nel 1242, dopo avere, con un suo decreto, dichiarata Viterbo Aula Imperiale. Prima però che un tale palazzo fosse portato a compimento, fu fatto distruggere nel 1250, appena seguita la morte dell'imperatore, dal Viterbese Cardinale Capocci, Rettore di Viterbo e del Patrimonio: il quale volle con ciò ricattarsi d'una eguale distruzione del suo palazzo presso San Bartolomeo (ora le Duchesse), consumata tre anni innanzi per mano di Federico d'Antiochia, uno dei bastardi di Federico II.

E perchè quel maniero imperiale non avesse più a risorgere, fu, per comando del Capocci, fatto condurre il muro della città per il mezzo dell'area, da quello occupata.

IL TEMPIO DI SANTA MARIA DELLA QUERCIA. — Procedendo innanzi per la nuova via suburbana, si riesce sul grande piazzale dirimpetto alla stazione ferroviaria. Qui, infilato lo spazioso e

diritto viale, che si sprolunga sulla destra, (1) si giunge, dopo due chilometri d'una via fiancheggiata da alberi, da marciapiedi e da eleganti casine e villette, ad un paesello nel cui mezzo torreggia la grandiosa Basilica di Santa Maria della Quercia, dichiarata Monumento sacro nazionale.

L'origine di questo tempio è raccomandata ad una graziosa leggenda, che è necessario riferire.

Un pio e semplice uomo di Viterbo, chiamato Battista il chiavaro, possedeva verso il 1417 una vigna, precisamente nel sito dove oggi s'eleva la Chiesa di S. Maria della Quercia. Questa contrada dicevasi in allora *Mandriale*: e poichè alle spalle di essa cominciavano le pendici dei Monti Cimini, tutte irte di alti e densissimi boschi, ne veniva che quel luogo era un nido di ladroni e di banditi, che danneggiavano incessantemente le campagne circostanti. Il povero Battista ne era tribolato: e non sapendo come altrimenti difendere e preservare dai malandrini quel suo modesto poderetto, gli cadde in mente di munire il luogo d'una sacra immagine, perchè in

(1) Piegando sulla prima via a destra, si può, nell'andata alla Quercia, od al ritorno, visitare il CONVENTO DI SANTA MARIA DEL PARADISO, fondato anche questo dal Cardinale Raniero Capocci nella prima metà del secolo XIII, stato dapprima Badia di Monache Cisterciensi fino al principio del secolo XV, e, da allora in poi, Cenobio dei Minori Osservanti di San Francesco. V'è da osservare all'interno un chiostro ogivale del secolo XIII, bell'opera di marmorarii Romani, ed, all'esterno, una pregevole lunetta dipinta sulla parete, d'ignoto autore. Le pitture delle pareti del chiostro, rappresentanti i miracoli di S. Antonio, vanno attribuite ad Angelo Pucciatti, pittore della prima metà del secolo XVII. - Oggi questo Convento è assegnato a Ricovero di Mendicanti.

qualche modo pensasse lei ad allontanare di là le mani dei ladri. Con questo intendimento, commise ad un certo pittore Maestro Martello, soprannomato il Monetto, di dipingergli sopra una rozza tegola una Madonna col Bambino: ed avutala, corse difilato a conficcarla sopra una quercia, ch'era all'ingresso della sua vigna. La immagine rimase là per molti anni, e pare con un discreto effetto sui ladri, tutta coperta da un padiglione di verdura, formatole attorno da una vite selvatica che s'andava inerpicando per la quercia: quando un Romito del vicino monte di S. Valentino, si fece ardito di toglierla da quel luogo per arricchirne il suo eremitaggio. Senonchè, dopo pochi giorni, trovò la santa tegola miracolosamente tornata da sè stessa all'antico suo sito. Divulgatosi il prodigio, una pia femminella Viterbese, di nome Bartolomea, volle provarsi lei a rapire quel tesoretto, fiduciosa che non le sarebbe così facilmente sfuggito dalle mani. Epperò in un bel giorno, fattele prima dinnanzi molte orazioni, la prese con sè e tacitamente la occultò nella sua casa. Ma la sacra immagine rivolò anche stavolta alla sua quercia prediletta. Allora, incaponendo anche dippiù nella sua devozione, la Bartolomea tornò a rapirla di bel nuovo; e perchè più non le sfuggisse, la rinserrò dentro una cassa. Ma si... la santa tegola, senza nemmeno infrangere i serramenti, andiede a riposarsi di nuovo sul suo altare di verdura. Questi tre rapimenti e i tre prodigiosi ritorni, come furono noti, empierono di com-

mozione tutta quanta la contrada; e in breve assicurarono alla immagine la celebrità e il culto dei Viterbesi, che trovarono necessario d'innalzare lì sul luogo un bel tempio, per più degnamente venerarla.

Questa la leggenda: ora la storia.

Il nostro cronista maggiore Niccolò della Tuccia, che viveva di quel tempo, ed era uomo pio e devoto quanto mai, non sa nulla della leggenda; il che prova che nacque posteriormente a lui. Egli ci racconta semplicemente: che intorno al 1464, *certe donne Viterbesi portavano a questa immagine* (dipinta sopra una tegola, e collocata sulla quercia di Maestro Monetto) *una gran devozione*. Soggiunge: che *nel luglio del 1467 moltiplicò tanto quella devozione, che tutto il popolo di Viterbo e tutto il Patrimonio corse a quella figura*, per gl' infiniti miracoli che se ne andavano predicando. - In sul principio, a piè della quercia era stato eretto un semplice altare. Ma poi, crescendo l' accorrere dei devoti, e quindi le oblazioni, quell' altare fu convertito in una cappella di legno. Di quei giorni inferiva in Viterbo la moria: e dicesi che cessasse d'un tratto, non appena cominciarono le messe, le prediche e le processioni a quel sacro luogo. E crebbero anche dippiù le offerte dei devoti, delle confraternite, dei villaggi, delle città; e perfino di cinque fratelli, che, proprietari del terreno ove sorgeva la cappella, donarono tanto di questo, da potervi fabbricar sopra una chiesa. E la chiesa fu fondata nel 1470 dai Priori del Comune,

che, toltosi in mano quel negozio per conto della città, aveano già commesso ad un valente architetto (di cui ci rimase ignoto il nome, ma che non poté essere il Bramante, come si credè sinora) il modello di questo sontuoso tempio, che doveva riuscire un'opera insigne del Rinascimento. La Quercia miracolosa, mozzata in alto de' suoi rami, e con sopra la stessa tegola dipinta dal Monetto, fu racchiusa entro un'edicola collocata in mezzo al tempio. In questo, per servizio del culto, furono chiamati dapprima i Gesuati. Ma dopo qualche tempo, essendo venuti in uggia alla città, furono surrogati coi Frati Domenicani; i quali vi trapiantarono uno dei loro più importanti e ricchi Conventi, e dal 1469 insino ad oggi procacciarono con grande amore all'incremento e perfezionamento di questo celebre santuario. La sua costruzione durò quasi ottant'anni; e fu iniziata e compiuta a cura, e non piccolo dispendio, del Comune Viterbese, che per cento anni esercitò su questo tempio i suoi diritti di fondatore, di amministratore e di patrono, fino a che San Pio V, Domenicano, con sua Bolla del 28 gennaio 1568, non venne a privarvelo, per darlo in piena balia dei suoi correligionari.

Premessi questi pochi cenni sull'origine e lo sviluppo della Chiesa, veniamo ad illustrare brevemente le principali opere d'arte che racchiude. (1)

(1) I documenti, da cui traggio gli elementi di questi pochi cenni illustrativi, furono da me pubblicati per la prima volta nell'ARCHIVIO STORICO

Soffermatici sulla piazza del villaggio della Quercia, ci si offre allo sguardo un'alta e robusta torre campanaria di forme grandiose, che si spicca innanzi sulla destra della facciata, come stesse a guardia del santuario. È piantata sopra una base tetrangolare, che ricorda un poco la fiera sagomatura delle costruzioni militari di Giuliano da Sangallo. Ornata di stupendi bassorilievi a candeliera nei piedistalli, reca tramezzo a questi delle grandi lastre epigrafiche, dove posteriormente furono scolpite le bolle d'indulgenze e i privilegi della Chiesa. Sulla base s'innalzano tre ordini di pilastri, con eleganti capitelli, ricche cornici e nicchioni. Il terzo ordine, che, in un disegno sulle pareti della prima sala del palazzo comunale, figura susseguito anche da un quarto, sostiene internamente due colossali campane; l'una, chiamata **Maria**, del peso di libbre 13,500, fusa nel 1578 da Maestro Battista Giorda di Chiavazza nel Biellese; l'altra denominata **S. Agata**, di libbre 8,800, fusa da Maestro Carlo Tarantino di Napoli, nel 1655. (1) Costruttore del campanile fu Maestro Ambrogio da Milano, che lo compì in tre anni, dal 1481 al 1484.

DELL'ARTE, Anno III. fascicoli VII e VIII col titolo - *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. Maria della Quercia di Viterbo, monumento nazionale* - (Roma-Loescher - 1891).

(1) Sulla campana maggiore si legge questa bella epigrafe :

1. riga - MARIA.
2. « LAUDO DEUM VERUM, VOCO PLEBEM, CONGREGO CLERUM, DEFUNCTOS
PLORO, TEMPESTATES FUGO, FESTA DECORO. MDLXXVIII.
3. « TEMPORE PRIORATUS R. P. F. ARCHANGELI PIPPI A VILLA BASILICA,
ORDINIS PRAEDICATORUM.

Dalla base del campanile si diparte un'agile gradinata a due ripiani, che conduce al piede d'un imponente facciata in pietra di peperino, di bello stile del Rinascimento. È tutta a bugne smussate, con in basso tre porte; nel centro un grande finestrone circolare e due occhi più piccoli ai lati; coronata in alto da un maestoso timpano, che racchiude due grandi leoni (emblemi del Comune), posti a destra e a sinistra d'una quercia (emblema della Chiesa). La maestosa semplicità e severità di questo prospetto mostra quale rivoluzione crasi operata nelle arti alla fine del secolo XV, coll'abbandono di tutte quelle forme esotiche, che erano la negazione del classicismo greco-romano.

La costruzione della facciata fu compiuta nel 1509, e fu lavoro di Carlo, Mariotto e Domenico da Firenzuola. I pilastri delle tre porte, i quali si chiudono in arco sopra l'architrave, hanno bassorilievi di così squisita bellezza, che, più che di sculture, hanno somiglianza di finissimi ricami. La porta maggiore, la più elegante, fu scolpita da Maestro Giovanni di Bernardino da Viterbo, al quale fu più tardi affidato il compimento della celebre tomba di Agostino Chigi il Magnifico, in S. Maria del Popolo di Roma. Le porte minori

4. riga BAPTISTA JORDA DE CLAVASSIO PIIEMONTANUS (sic), ABITATOR CIVITATIS FIRMI, ME FECIT.

L'Epigrafe della campana minore è questa:

1. riga - MENTEM SANCTAM SPONTANIAM, HONOREM DEO ET PATRIAE LIBERTATIM. OPUS DICATUM A. D. MDCLIIII.

2. M. CAROLUS TARANTINUS NAPOLIENSIS, FECIT

3. S. AGATHA

fnrono eseguite da Domenico di Firenzuola, maestro e padrino del suddetto Giovanni (1504-1506). Le tre lunette che sovrastano alla porta, racchiudono gruppi di mezze figure a tutto tondo e in terracotta invetriata, rappresentanti, quello di mezzo, la Vergine col Bambino fra due angeli adoranti, quello di destra S. Pietro Martire, l'altro di sinistra S. Domenico. Queste terrecotte sono lodato lavoro di Andrea Della Robbia, che le inviò da Firenze per 40 ducati (1508). L'arme di Giulio II, sopra la porta maggiore, fu eseguito da Maestro Giampiero di Valle Lugana nel 1507. L'elegante loggiato in ferro battuto, e tutto a disegno ogivale, sulla finestra del Convento dietro il campanile, fu lavorato da Maestro Vincenzo da Viterbo nel 1483.

Entrati nel santuario, l'occhio viene attratto da tale un armonia di linee e di proporzioni, che ben s'accorge d'esser fuori dell'ascetismo fantastico del medioevo, per ricrearsi nelle più omogenee concezioni artistiche del Rinascimento. — L'interno è a tre navate, sorretta quella di mezzo da dodici colonne corinzie e da dieci archi a tutto sesto d'una sorprendente snellezza e solidità. Al disopra degli archi corre un cornicione con ballatoio; e sopra a questo, dieci finestre ad arco tondo, che anticamente erano tutte ad *occhi di vetro* rosso e paonazzo, lavorati nell'officina di Niccolò Parrini di Firenze (1502). Il grande quadro sulla parete interna della porta maggiore fu dipinto da Angelo Pucciatti nel 1636. Rappresenta

lo strepitoso miracolo d'un prete di Canepina, il quale, non ostante s'avesse squarciato il petto dal ferro de' suoi aggressori, fino a farne uscir fuori le viscere, pure, sostenendo per tre buone miglia il cuore e le altre interiora sulle mani, poté recarsi a celebrare tranquillamente la messa sull'altare della Madonna della Quercia.

Ma il monumento artistico più prezioso della navata maggiore, e forse anche della Chiesa, è il bellissimo soffitto, o palco a lacunari, tutto a rosoni, fregi ed altri intagli dorati, confitto nel cielo della stessa navata. A giudizio dei meglio sperti nell'arte, è un'opera di tanta perfezione, che, nelle stesse ricchissime chiese di Roma, non se ne ammira uno di maggior pregio per eleganza di disegno e d'esecuzione. Fu opera del celebre architetto Antonio di San Gallo, il quale nel 1518, togliendolo a cottimo dai santesi del Comune, s'impegnò a costruirlo della ricchezza di quello *della camera de Papa Leone (X) in palazzo del Papa in Roma, dove se fa el concistorio; et uno palmo più sfondato che non è decto palco, et più, se bisognerà*; e poi, compiutolo sette anni dopo, nel ricevere il prezzo dei mille ducati pattuiti, ne scomputò quaranta, che porse in dono alla Madonna per la salute dell'anima sua. Gl'intagli in legno furono eseguiti, sotto la direzione del San Gallo, da Maestro Giovanni Fiorentino, detto il Pazera. Senonchè, compiuta la scultura dei lacunari, rimaneva a sostenersi la grande spesa delle dorature. E il Co-

mune vi si provò, e ne fece indorare una parte. Ma, chi sa se mai sarebbe stato condotto a fine, se papa Paolo III, Farnese, cittadino e assai benevolo di Viterbo, recatosi a visitare il santuario ai 16 di settembre 1536, non avesse *ordinato che si facesse et finisse a sue spese il palco d'oro... della Madonna della Cerqua*. Fu allora che, in omaggio al Pontefice, bramoso di attribuire a sè stesso tutta la munificenza di quell'insigne monumento, vi furono aggiunti i gigli Farnesiani dipinti in azzurro, e quella colossale arme intagliata di Paolo III, che certo non potevano trovarsi nel disegno del San Gallo.

Nella navata trasversale, al cui centro s'innalza la cupola piantata sopra quattro altissimi pilastri, sono da osservare le recenti pitture del Prospero e le decorazioni del Vitali. Il quadro di S. Domenico, nella cappella di destra, fu dipinto nel 1677 da Gio: Battista e Lorenzo Linardi di Roma. Il grandioso prospetto dell'organo, nella parete dirimpetto, è dono del Cardinal Montalto, nepote di Sisto V.

Sotto l'arco santo è degna della massima attenzione l'edicola di marmo bianco, scolpita nel 1490 dal famoso Andrea Bregno da Milano, pel prezzo di scudi 525 di carlini. Poche sculture dell'epoca possono rivaleggiare con questa, per l'armoniosa maestà dell'insieme, per la finezza degl'intagli e per una certa classica eleganza, che pare voglia rompere ogni vincolo colla convenzionalità delle forme dell'arido quattrocento. Questo tempietto, che racchiude la

quercia e la tegola miracolosa, sorge maestoso dalla sua base su quattro pilastri, ornati di stupendi ricami di bassorilievi, e sostenenti una ricca cornice ed un timpano, sopra il quale gira graziosamente una lunetta a tutto sesto, con due candelabri a face sui lati. I tre bassorilievi della base rappresentano, quelli laterali, due angeli adoranti, quello di mezzo, il Presepio, con la Vergine, S. Giuseppe, il Bambino ed un angelo genuflesso. Fra i pilastri, sono collocati entro quattro nicchie, in alto, le statue di S. Giovanni e S. Lorenzo; in basso, di S. Pietro e S. Paolo. Ai lati, sotto l'arco di mezzo, stanno ritti due Serafini a tutto tondo. Sopra l'arco, due altri angeli in bassorilievo sostengono una corona: e sopra il timpano, nel campo della lunetta, un Padre Eterno benedicente è circondato da sei teste d'angeli, e, nel cerchio esterno, da altri sei Serafini, quattro in atto di adorazione, due in atto di trarre dai loro strumenti le celestiali armonie.

Le pitture, che decorano i fianchi e la parte posteriore dell'edicola, furono compiute nel 1570 da Maestro Michele Tosini, Fiorentino, detto il Ghirlandaio; e rappresentano, quelle al di dietro, il miracolo della Madonna, quando rese invisibile ai suoi nemici un uomo, che, inseguito, venne a prostenarsi sotto la sua sacra quercia; le due figure fra i pilastri, S. Antonio Vescovo di Firenze e S. Caterina da Siena: quelle laterali, S. Domenico e S. Tommaso

da Aquino. La lunetta sull'arco santo, rappresentante l'incoronazione della Vergine in mezzo ai profeti, è recente lavoro del Gamurrini, Romano.

Prima di uscire dal presbitèro, è da ammirare la bella tavola sopra la porta della Sagrestia, ove è figurata, come scrive la cronaca del Convento, *la gratiosa Maria Vergine in ginocchioni, quale è coronata dal Signore, intorno di molti angeli: abasso vi sono in ginocchioni tutti i Santi nostri, con di molti altri Santi: tenuta molto bella l'opra da quelli che sono dell'arte.* Questo quadro che, nell'espressione di alcune figure, e soprattutto in quelle della Vergine e di S. Maria Maddalena, ha tutta la soavità dei dipinti del Beato Angelico, fu disegnato, e colorito nella parte superiore, dal famoso Frate Domenico Bartolomeo Della Porta, detto di S. Marco, ché ebbe a suo discepolo l'Urbinate « nel magistero del colorire. » La tavola era destinata all'altare maggiore, in fondo all'antico coro: ma, avendo la Fra Bartolomeo lasciata imperfetta e fuori del suo luogo, fu nel 1527 danneggiata in alcune parti dai lanzachinecchi di Carlo V, che, dopo il Sacco di Roma, sbandatisi nelle nostre contrade, desolarono le chiese e gli edifici posti fuori della città. Fu però nel 1543 restaurata, e compiuta nella parte inferiore da Fra Paolino da Pistoia, altro buon pittore Domenicano (1).

(1) Di Fra Bartolomeo di S. Marco, la Chiesa conserva pure un quadro autentico in tela, rappresentante Gesù Cristo risorto, che in sembianza di ortolano si presenta alla Maddalena. Di Fra Paolino poi conserva un al-

Al di dietro dell'edicola si apre un grandioso coro, ora ridotto a due terzi della sua primitiva lunghezza da quella parete circolare postavi nel fondo, in seguito ai poco riguardosi restauri compiutivi nel 1862. Questa parete nasconde l'antico altare maggiore, tutto messo a stucchi e dorature, nel 1580, dagli scultori romani Pompeo e Michele Alberti, sul quale era collocata la tavola di Fra Bartolomeo di S. Marco. Sono da osservarsi gli stalli intarsiati del coro, bel lavoro di Maestro Domenico di Zanobio Del Tasso, e di Maestro Giuliano di Giovanni, sopracciamato il Pollastra, ambedue intagliatori Fiorentini. Costoro, nel loro contratto di cottimo del 1514, si obbligarono di fare gli stalli a simiglianza di quelli dell'Abbadia di Monte Cassino fuori di Siena, e porre sui pilastri i capitelli, della forma di quelli del coro di San Salvatore, fuori la Porta a San Miniato di Firenze. Il grande leggìo di noce intagliato, collocato in mezzo al coro, fu opera di Maestro Filiziano, Viterbese (1574); il quale, secondo un arguta espressione della cronaca del Convento, *lavorava molto bene.. ma salato: dimodochè gli si doverono pagare 44 scudi*. Entro questo leggìo sono conservati molti libri corali alluminati, del XVII secolo; fra i quali sono degni di nota i due Graduali scritti e miniati nel 1561 dall'eccellente mi-

tra pittura su mezzo tondo in tela, raffigurante il Padre Eterno in atto di benedire, che un tempo stava sopra il quadro della Incoronazione di Fra Bartolomeo, nella lunetta dell'antico altare maggiore. Questi dipinti sono ora provvisoriamente custoditi in una camera del chiostro delle donne, e possono vedersi, facendone richiesta al Soprintendente del Monumento.

niatore Domenicano Fra Pietro da Tramoggiano. Il tondo della Madonna sulla volta del coro, di recente ritoccato, fu dipinto nel 1519 da Maestro Monaldo da Viterbo, detto il Truffetta; noto per una buona tavola da lui compiuta per l'altare maggiore della nostra chiesa del Suffragio, che ora dicesi smarrita.

Dalla porta sulla sinistra del presbitero si entra nella sagrestia, dove non v'ha di notevole che un grazioso *lavabo*, e un bel frontone sulla porta che immette al chiostro, scolpiti da Maestro Domenico di Jacopo da Firenzuola, nel 1502. Di là si accede nell'interno del Convento, già stanza, per quattro secoli, dei Religiosi di S. Domenico, e posto per cura di Fra Girolamo Savonarola sotto la dipendenza della Congregazione di S. Marco di Firenze. Dalla porta poi presso la sagrestia, si riesce sotto il porticato di un bellissimo chiostro ogivale.

Avanzatisi nel medesimo, e mirando, a traverso una selva di colonnine, la bella vista che si apre dinanzi, e quella luce fioca e misteriosa che dolcemente s'insinua tra la fuga d'infiniti archetti ogivali e di rosoncini fantasticamente traforati, si è invasi da un sentimento di mistica quiete, che inopinatamente discende nell'anima. È qui che si comprende tutto il fascino di quel simbolismo ascetico, che se, da una parte, è la negazione delle forme spontanee e naturali della vita, è, dall'altra, una tendenza istintiva dell'anima umana, che si rifugia nell'idealità, dopo le sanguinose battaglie della vuota realtà.

Il chiostro è diviso in due ordini. Il primo, tutto ad archi acuti raggruppati a quattro a quattro, posati su colonnette binate, e con trafori trilobati fra gli estradossi degli archi, non è che una fedele e più fine riproduzione dell'altro nostro claustro marmoreo di S. Maria di Gradi, opera di marmorari romani del secolo XIII. Il secondo ordine è un porticato ad archi tondi e a tutto sesto, sorretto da colonne ioniche collegate fra loro da una balaustrata, di pretto stile del Rinascimento. Per quanto gentili ed accarezzati siano il disegno e l'esecuzione tecnica delle membrature del secondo ripiano, pure, quella diversità di tipo architettonico stride non poco coll'austera severità delle forme ogivali del primo, e così l'insieme viene a mancare di euritmia e di unità di concetto. Si direbbe quasi, che il second'ordine fu sovrapposto all'altro assai tempo dipoi; ma la simultaneità della costruzione dell'uno e dell'altro è attestata da documenti irrefragabili. Convien dire, che l'artista del Rinascimento, nel riprodurre il bel chiostro medioevale di Gradi, non sapesse sottrarsi al fascino delle nuove forme del suo tempo; e che, sedotto da queste, non sentisse tutta la dissonanza che era per risultare dalla mescolanza di quei due tipi. Si credette per lungo tempo che questo chiostro fosse opera del Bramante e persino del Vignola, finché tra noi durò il vezzo di attribuire fantasticamente all'uno o all'altro qualunque monumento architettonico della città. Ma noi, colla cronologia alla mano, scartammo

queste infondate asserzioni, e mostriamo che l'autore ne è ignoto; seppure non fu quello stesso Maestro Danese da Viterbo, che al 1487, quando il chiostro della Quercia si costruiva, troviamo preposto alla direzione dei lavori, e fu poi l'architetto del nostro Duomo e del Palazzo del Governatore (1).

La grandiosa ed elegante cisterna che s'eleva nel mezzo, riproduzione anch'essa di quella del claustro di Gradi, fu scolpita da Maestro Bruno di Domenico da Settignano, nel 1508. Le pitture nelle lunette del portico, esprimenti i miracoli della Madonna della Quercia, sono del 1603: ma non conosciamo il mediocre pittore che le eseguì.

Dalla porta sul fianco meridionale, si trapassa ad un altro chiostro di ordine toscano, disposto sopra un quadrilatero perfetto, con portici spaziosi di dieci arcate per ogni lato, e con in mezzo ben colti giardini. Il disegno fu dato da un tal Maestro Traiano architetto del cavaliere Altemps nel 1592; e fu costruito, per due lati, da Maestro Francesco di Zaccaria, scarpellino Fiorentino; e per altri due lati, da Maestro Jacopo Ghioldi, scarpellatore di Bagnai. Le tre lunette sulla parete orientale, istoriate pur queste con altri miracoli della Madonna, vennero dipinte nel 1677 da Lorenzo Stelli, Romano. La fontana in

(1) Per gli argomenti di probabilità che stanno in favore di questa attribuzione del Chiostro ogivale della Quercia al Viterbese architetto Maestro Daese di Cecco, Vedi C. PINZI - *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. M. della Quercia* - pag. 33 (Roma - Società Laziale - 1890),

mezzo al chiostro fu innalzata nel 1633, sotto il Priorato di Fra Tommaso Buratti.

Prima di partirsi dal Convento, è da visitare lo spazioso refettorio, principiato a costruire nel 1519 su disegno di Antonio di San Gallo. I lavori furono diretti da Maestro Battista di Giuliano da Cortona, che fu l'architetto della nostra Chiesa di S. Maria delle Fortezze. I conci delle finestre e delle cantonate furono lavori degli scalpellatori Maestro Gismondo e Lorenzo da Viterbo. I belli peducci in pietra delle tavole da mensa vennero scolpiti dai Maestri Costantino e Domenico da Settignano, e Giovanni di Bernardino da Viterbo. Il refettorio fu compiuto nel 1539.

GLI AVANZI DELLA CITTÀ ETRUSCO-ROMANA DI FERENTO. — Ripresa la via per Viterbo, e giunti al recinto della stazione ferroviaria, si volga a diritta sulla via Provinciale della Teverina, che mena a Civitella d'Agliano. Dopo circa otto chilometri di percorso, si abbandoni la via principale, e si entri, per la viuzza che s'apre a destra, nei campi. Si parerà d'innanzi una collina tutta biancheggiante di sassi e di macerie marmoree e laterizie; isolata sui fianchi da due profondi burroni, nei cui gorghi rumoreggiano i torrenti della Vezza e dell'Acquarossa. Inoltratisi un poco per quel selvatico sentiero, si scorgeranno ben tosto torreggiare solitarie le rovine dell'antica Ferento, uno dei tanti *Vici* o paeselli Etruschi della Locumonia Tarquiniese, salito al grado di splendida città in sul cader della Romana

Repubblica, o negli inizi dell'Impero, e distrutta nel 1172 dai Viterbesi, per gelosia di predominio sulla contrada. Questa città fu rammentata da Orazio, da Strabone e da Vitruvio, il quale ultimo ci lasciò memoria delle statue colossali di pietra aniciana (il nostro *nenfro*) e dei bei fregi e bassorilievi, che, quantunque lavoro di vetusti scarpelli, parevano a lui pur allora scolpiti.

Ferento diede i natali a parecchi cittadini illustri; fra i quali basterà noverare l'Imperadore Ottone e quella Flavia Domitilla, che fu moglie dell'Imperatore Vespasiano e madre al gran Tito. Di quel tempo, sorgeva là il famoso Tempio della Fortuna, donde Flavio Scevino, uno dei congiurati contro Nerone, trasse, al dire di Tacito, il votivo pugnale destinato a torre di vita quel mostro d'uomo e di monarca. E, fallita la congiura, il trepidante Senato decretò che presso quello della Fortuna fosse in Ferento innalzato un altro tempio alla Salute, per porgere ipocrite grazie agli Iddii, che aveano campato da morte quella Jena Imperiale. Nulla più rammemora il sito, dove sorsero questi celebri delubri. E della Romana città non avanzano al presente, che le vestigia dell'arena e della cerchia ellittica d'un ippodromo, un ponte-acquedotto a due archi lanciato giù nella valle a traverso il precipizio, e una vetustissima strada a grossi selci, che serpeggia sul ciglione del dirupo.

Ma i ruderi più grandiosi e interessanti di Ferento sono, senza meno, le cinque arcate tozze e massic-

cie del portico semicircolare d'un ampio teatro Romano, con il podio, i due grandi muri laterizi della fronte, l'uno per vetustà inchinato sull'altro, cogli ambulacri e le porte spaziose, e coi ricchi frantumi di marmoree colonne, fregi ed epistili, che, sparsi tra i roveti e le ginestre, lasciano indovinare i superbi edifizj, che un di grandeggiarono su quel colle. Sul declivio di questo, sono da ammirarsi le robuste pareti e l'abside di una chiesa del IX o X secolo, dedicata a San Bonifacio vescovo di Ferento; e nella rupe, che sovrasta al torrente dell'Acquarossa, i grandi prismi di pietre basaltiche, sollevate nelle convulsioni geologiche di quella vulcanica contrada. Non è difficile poi scorgere, nelle altre rupi circostanti, gli avanzi d'ipogei Etruschi e Romani, donde furon tratti cippi, urne cinerarie, vasellami ed altre preziosità, alcune delle quali si conservano nel Museo Municipale, altri in quello del signor Bonifacio Falcioni.

IL BAGNO DELLE BUSSETE. — Ritornati dinnanzi alla porta Fiorentina di Viterbo, e qui, imboccata la via nazionale per Montefiascone, s'incontra, a meno di un chilometro di percorso, una deviazione sul lato sinistro, che prende il nome di via provinciale per Toscanella. Trascorsa la zona dei vigneti, ond'è ricinta la città, si stende dinnanzi una spaziosa pianura, tutta disseminata di ruderi d'antiche terme Romane. Sul lato destro della via, e a breve distanza da questa, biancheggia il diruto bagno delle Bussete, che fu già una terma e villa Ro-

mana, e del quale si possono vedere ancora le tracce degli ambulacri e dei calidari antichi, nelle sostruzioni interne del vicino casale del nobile Giacomo Polidori. Fu là che, un tempo, si pretese essersi rinvenuta nel 1630 la celebre statua della Venere dei Medici, che si disse donata dal Cardinale Ilario Chigi al Gran Duca di Toscana. Ma, se ciò è vero, deve essersi trattato di tutt'altra statua di Venere, perchè quella celebre, che va sotto il nome dei Medici, era già conosciuta fino del 1584, e probabilmente dal 1562.

LA VIA CASSIA - LA STAZIONE DELLE ACQUE PASSERIANE - LA VILLA CALVSIANA. — Al di là di questo bagno, sono da osservarsi per un lungo tratto gli enormi selcioni bimillenari, stupendamente conservati, i quali lastriavano l'antica via Romana detta *Cassia*, tra le Stazioni a S. E. del *Forum Cassii* (oggi Vetralla), e quella al N. delle *Acquae Passeris* (oggi terma del Bagnaccio). La via Cassia doveva essere una delle grandi arterie stradali dell'Etruria antica; e, come vogliono i più, fu ricoperta coi grossi blocchi di selce, che tuttora vi vediamo, da quel Cassio Longino, che fu Censore con M. Massala nell'anno 628 di Roma.

A cento metri dalla Via Cassia, e presso la Stazione delle acque Passeriane, che era la terza dopo Sutri, si sono di recente scoperti in un terreno detto la Colonnella, di proprietà del Sig. Cesare Garinei, imponenti ruderi di una villa romana, che assai probabilmente è quella conosciuta sotto il nome di *Villa*

Calvisiana, posseduta nel IX secolo di Roma dal Console Mumìo Negro Valerio Vigeto. Quando infatti si siano viste sul luogo la estensione, le attinenze e la conformazione dei particolari edifici, di cui gli scavi hanno messo in rilievo le fondamenta, non si nudre più alcun dubbio che là, e non alle radici del vicino Monteiugo, (dove fu posta assai arbitrariamente, e dove niuno vide mai ruderi di una certa imponenza) dovette essere situata quella sontuosa villa di Calvisio, per recar l'acqua alla quale, il Console Mumio costrusse sotterra quel monumentale acquedotto di 5 miglia e 950 passi romani, che spiccavasi da sopra il nostro Gradi, e traversava tanta larga parte del territorio Viterbese.

Segnaliamo questi preziosi avanzi agli archeologi, perchè ci illustrino la topografia di tutta questa classica contrada.

IL BULLICAME. — Ritornati sulla via provinciale, un'altra deviazione a sinistra conduce nel mezzo d'una pianura, dominata da una collina biancastra e nuda d'ogni vegetazione. Recativisi più dappresso, si scorge che quel monticello è formato dalla sovrapposizione d'infiniti strati d'incrostazioni calcaree e solforose. Già un pennacchio di fumo, che corona incessantemente il vertice della collina, annunzia la presenza d'un vulcano idropirico; e le graveolenti esalazioni d'idrogeno solforato, che si spandono all'intorno, lasciano indovinare la qualità delle sue acque. È questo il famoso Bullicame, ricordato da

Dante Alighieri nel Canto XIV dell'*Inferno*, descritto minutamente da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, e dipoi dal Braccio nel suo libro *Delle Terme*, dal Kircher nel suo *Mondo Sotterraneo*, e da molti altri.

Superata la china del colle, si vede su quella candida piattaforma aprirsi un laghetto fumante, di un'acqua purissima e d'un colore ceruleo; e dal centro di quel bacino sussultare, gorgogliando con gran forza, un'immensa polla di acqua bollente, quasi un gran fuoco, collocato al di sotto nelle viscere della terra, ponesse in ebollizione quella gigantesca caldaia. L'acqua è solforosa, ha una temperatura che supera di poco i 60°, ed è d'una sorprendente efficacia per alcune malattie, soprattutto cutanee.

Dal centro del bacino, si dipartono, come tanti raggi, diversi ruscelli che fungono da emissari, e vanno a scaricarsi in molteplici e vastissimi serbatoi, chiamati *piscine*, per entro le quali, alla stagione opportuna, si sottopongono a macerazione le canapi ed i lini, che produce in gran copia l'Agro Viterbese. Tutte queste acque poi e le altre congeneri, che spiccano quasi da ogni zolla di quella plutonica pianura, vanno a traboccarsi in un sottoposto fiumicello, che in antico nomavasi *Ecalidus*, ed ora il *Caldano*, appunto perchè le sue acque vengono ad esser riscaldate dalle tante sorgive termali, che ad esse si frammettono.

STABILIMENTO DEI BAGNI TERMO-MINERALI. — Ritornati sulla via provinciale, un'altra

deviazione sul lato sinistro conduce allo Stabilimento dei Bagni Termo-Minerali. È da osservare tutta la contrada all'intorno, disseminata per circa 4 chilometri al di quà e al di là dell'antica Via Cassia da spessi e imponenti ruderi di terme romane, che da quasi venti secoli resistono all'urto del tempo. Sono queste le famose terme etrusche, cotanto celebrate da Tibullo, Strabone, Vitruvio, Marziale, Scribonio Largo e Marcello Empirico. Nel medio evo, nonostante l'abbandono in che vennero lasciate, nonostante gl'insulti dei barbari e l'inselvaticamento della vita, riuscirono a mantenere una certa rinomanza, accogliendo malati celebri, come Gregorio IX, Bonifacio IX, Niccolò V, Pio II, il tanto lodato Cardinale Bessarione, il capitano Ciarpellone, e molti altri storici personaggi.

Il primo palazzo, ad uso di edificio termale, un po' rassomigliante ai moderni stabilimenti, vi fu fatto costruire da Niccolò V nel 1450, sopra due bagni medioevali, le cui sorgenti andavano pregiate e distinte dalle altre coi nomi leggendarî di *Bagno dei Crociati* e *Bagno della Grotta*. Il papa fece erigere questo palazzo su disegno del famoso architetto Bernardo Rosellino, con *gran spesa*, dice il Vasari, *e con animo regio, facendovi abitazioni, che non solo per gli ammalati, che andavano giornalmente a bagnarsi, sarebbero state recipienti, ma ad ogni gran principe*. Fu d'allora che prese il nome di *Bagno del Papa*, che portò sino allo scorcio del secolo scorso. Pio II

nel 1462 lo ampliò ancora più; e il grande Michelangelo ne lasciò un disegno a penna, intitolato *Pianta dei Bagni di Viterbo*, il cui originale si conserva nel museo Vicar di Lille, in Francia, ed una copia nel nostro Museo.

Questo stabilimento sorge sopra un terreno eminentemente vulcanico: e, nel breve raggio di pochi passi all'intorno, ha quattro sorgive di acque medicamentose d'un incontestabile e raro valore. Due, di acque solfitiche solforose, ricche di solfiti, iposolfiti e idrogeno solforato, l'una delle quali si addimanda *della Crociata*, ed ha una temperatura di 50°,4; l'altra si appella *della Torretta*, ed ha una temperatura di 50°,7; una terza di acqua solfata calcica, chiamata *Marziale* o *della Grotta*, di una temperatura di 43°,4; una terza di acqua ricca di magnesia, e perciò detta *magnesiaca*, della temperatura di 31°,9 — Una quarta sorgente di acqua bicarbonata solfata, detta volgarmente *della Milza*, sgorga a poco meno d'un chilometro dalle suaccennate, ed è satura di anidride carbonica e solforica, di ossido, di alluminio, di calcio e di magnesio. Ha la temperatura di 24°,8, ed esercita una blanda azione purgativa (1).

Questo Stabilimento, da molti secoli celebrato e ricercato nella state da una scelta e numerosa clientela, è stato ora rammodernato a cura del Municipio.

(1) A non molta distanza dalla città, nella contrada detta l'Acqua Rossa, vi ha un'altra pregiata sorgente di acqua acidula ferruginosa, leggermente arsenicale, e della temperatura di 19°,8, tra le migliori delle congeneri.

Ha sale eleganti, arricchite di tutti i conforti della vita estiva, camere ben arredate per dimora dei bagnanti, ed è fornito a dovizia di vasche di marmo, di cellette pei bagni e per le fangature, nonché di ogni altro presidio reclamato dall'igiene e dalla moderna terapia (1).

LE GROTTI DI RIELLO, E IL LUOGO DELL'ANTICA CITTÀ DI SURRENA — Ripresa la via traversa che si dirige ad est verso la città, e discesi nel piano della Valle del Caio, ove possono osservarsi altri molteplici ruderi di terme Romane, si giunge dopo breve tratto all'imboccatura d'una cava tufacea, fra le cui ripe, tagliate a perpendicolo e coronate in alto da una vegetazione tutt'affatto silvestre, s'insinua una strada pittoresca che si dirige verso Viterbo. Prima però d'addentrarsi in quel sentiero, è da soffermarsi a visitare le così dette Grotte di Riello. Non mancò chi scrisse, esser queste Grotte una necropoli dell'antica città di Surrena, che sorgeva durante l'èvo Romano sulla collina dirimpetto. Esse invece non sono altro che le grotte e le caverne incavatevi dall'esercito di Federico II, per riparo degli uomini e dei cavalli, quando, nel 1243, venne a porre

(1) A destra dello Stabilimento, lungo il torrente di Faulle, si osserva un bel ponte Romano a un solo arco, di blocchi senza cemento, sul quale passava l'antica Via Cassia. Si chiama oggi il *Ponte Camillario*. Poco lungi a sinistra dello stesso Sdabilimento Termale, v'ha un altro ponte Romano sulla via Cassia, mediocrementemente conservato, che oggi si appella di *San Nicolao*. Fu costruito dall'Imperatore Claudio e restaurato da Vespasiano, come cel dice un iscrizione su travertino, tolta di là perchè caduta, e trasferita ora nel civico Museo. Ai tempi di Scribonio Largo (I secolo dell'e. c.) chiamavasi *Pons ad quinquagesimum lapidem*, perchè era situato al cinquantesimo miglio della via Cassia da Roma.

l'assedio a Viterbo e si accampò su quel poggio e nella valle sottostante. La necropoli poi di Surrena, e qualche visibile avanzo della Romana città, possono rintracciarsi nelle adiacenti colline al N. di Riello.

LA PORTA DI FAULLE — Messisi per la via della Cava, dopo appena un chilometro, si è dinanzi ad una delle sei porte urbiche di Viterbo, detta di Faulle. L'architettura è di pretto stile Toscano, ed il disegno ne viene attribuito al Vignola; attribuzione, che, per ragioni stilistiche, non può accettarsi senza qualche riserva. Fu innalzata nel 1568, quando il Cardinale Alessandro Farnese era Legato dal Patrimonio: e fu in omaggio a lui, che allora le s'impose il nome ufficiale di *Porta Farnesiana*; come Via Farnesiana si disse poi l'attuale Via Cavour, costrutta pure sotto la sua Legazione. Ma il popolo Viterbese, sempre poco proclive alle piaggerie ufficiali, ripudiò entrambi quei nomi, e chiamò questa bella porta, eretta col pubblico peculio, *Porta di Faulle*. La si aprì in quel sito più comodo, come dice l'iscrizione postavi sopra, per sostituirla all'antichissima Porta di Valle, chiusa in allora a cagione dello spopolamento completo della vecchia contrada di Valle, che si svolgeva tra S. Maria in Carbonara e S. Clemente. Gli avanzi della vetusta Porta di Valle possono vedersi nel muro castellano, circa 40 metri a sinistra di quella di Faulle.

LE MURA ESTERNE DEL VESCOVADO, DI SANTA MARIA DELLA CELLA, E DELLO SPEDALE. - Rientrati in città da questa parte, può

visitarsi lo Stabilimento del pubblico mattatoio, posto a rincontro del gazometro. Non sono però da perdersi di vista i bei panorami, che offrono da quella valle le alture circostanti. Verso il N. si eleva il grandioso tempio della Trinità, di elegante e maestosa architettura, ricostrutto nel 1727. Vi si sale, prendendo il viottolo a destra che rasenta il muro di cinta del gazometro. Verso l'E. torreggiano le mura esterne del monumentale palazzo del Vescovado, cogli immensi finestroni bifori, tutti a trafori ogivali, e con un arco gigantesco, sorretto nel centro da una grande colonna. Ivi presso, s'affaccia sul precipizio l'antica Chiesa di Santa Maria della Cella. Dal secolo VII esisteva colassù un Monastero, dipendente dalla Abbazia di Farfa: ed il tozzo ed arcaico campanile, che s'eleva di fianco alla Chiesa, è architettura dell'epoca Longobarda. Il grande fabbricato, che viene appresso, appartiene allo Spedal Grande della città, costruito a spese del Comune nel 1575; un ricco e grandioso Stabilimento, dedicato alle cure mediche e chirurgiche dei poveri d'ambo i sessi.

Risaliti, per le vie di Valle Piatta e del Macel Gattesco, alla Piazza Vittorio Emanuele, si pone qui termine all'itinerario ai principali monumenti del suburbio.

FINE

UFFICI E STABILIMENTI PUBBLICI

DI VITERBO

Uffici Municipali

Palazzo del Municipio	}	<i>Piazza del Plebiscito</i>
Uffici Municipali		
Ufficio di pubblica igiene		
Caserma delle Guardie urbane		
Caserma dei Pompieri		

Uffici Prefettizi

Palazzo della Prefettura	}	<i>Piazza del Plebiscito</i>
Uffici della Questura		
Ufficio Postale		
Ufficio Telegrafico		
Caserma delle Guardie di P. S.		

Uffici Giudiziari

Palazzo di giustizia	}	<i>Piazza Cavour</i>
Corte d'assise		
Tribunale Civile e Criminale		
Regia Procura		
Pretura del Mandamento		
Giudice Conciliatore		

Uffici Militari

Comando del Presidio - <i>Piazza S. Francesco</i>
Comando dei RR. Carabinieri - <i>Piazza del Collegio.</i>

Uffici Finanziari

- Esattoria delle Imposte - *Vicolo Sacchi*
 Ufficio del Catasto e del Censo - *Piazza S. Simone*
 Ufficio del Bollo e Registro - *Via Principe di Napoli*
 Ufficio dell'Asse Ecclesiastico *id.*
 Ufficio delle Ipoteche - *Via Cavour*

Uffici tecnici

- Ufficio del Genio Civile - *Piazza del Plebiscito*
 Ufficio del Genio militare - *Piazza S. Francesco*
 Ufficio Tecnico Provinciale - *Via Cavour*

Uffici diversi

- Ufficio del Distretto Forestale - *Via Vetulonia*
 Ufficio dei pesi e misure - *Vicolo del Suffragio*
 Ufficio dell'Archivio Distrettuale - *Piazza del Plebiscito*
 Ufficio del Comizio Agrario - *Piazza del Plebiscito*
 Ufficio e Magazzino delle Privative - *Piaz. della Rocca*

Stabilimenti d'istruzione

- | | | |
|-------------------------------------|---|----------------------------------|
| Biblioteca pubblica | } | <i>Piazza
del Plebiscito</i> |
| Archivio storico-diplomatico | | |
| Museo civico | | |
| Regio Istituto Tecnico, Paolo Savi | } | <i>Porta della Verità</i> |
| Regio Liceo | | |
| Regio Ginnasio pareggiato | } | <i>Piazza
della Pace</i> |
| Regia Scuola Tecnica, Franc. Orioli | | |
| Regia Scuola Tecnica, Franc. Orioli | } | <i>Porta della Verità</i> |
| Collegio Convitto | | |
| Seminario Vescovile | | |
| Scuola normale femminile | } | <i>Piazza
del Collegio</i> |
| Scuola normale femminile | | |
| Scuole professionali | | <i>Via dell'orologio vecchio</i> |
| Scuole professionali | | <i>Via del Ginnasio</i> |

Scuola pubblica musicale - *Via Cavour*

Scuole elementari maschili - *centro Duomo - centro Gesù - centro S. Marco.*

Scuole elementari femminili - *centro Gesù*

Scuole pie - *centri S. Giovanni, S. Carluccio, S. Faustino*

Stabilimenti carcerari

Carcere Penitenziario - *Fuori Porta Romana*

Carcere Giudiziario e Mandam. - *Piazza di S. Lupara*

Stabilimenti di beneficenza

Ospedale civile e militare - *Via dell' Ospedale*

Brefotrofia e Conservat. degli Esposti - *Via S. Pietro*

Conservatorio delle Zitelle - *Piazza S. Sisto*

Ospizio dei Vecchi - *Piazza S. Carlo*

Orfanotrofia maschile e femm. - *Piazza della Duchessa*

Ricovero di mendicità - *ex Convento del Paradiso*

Asilo d' Infanzia - *Via di Valle Piatta*

Ospizio dei Pellegrini - *Via S. Lorenzo*

Istituti di credito

Cassa di Risparmio di Viterbo e Circondario - *Piazza S. Caterina.*

Banca cooperativa popolare - *Corso Vittorio Eman.*

Credito Agrario - *Via Cavour*

Monte di Pietà - *Piazza S. Caterina*

Principali Alberghi e Trattorie

Albergo Grandori (ristorante, caffè e bagni) - *Piazza della Rocca*

Albergo Schenardi (ristorante, caffè, pasticceria) - *Corso Vittorio Em.*

Albergo dell' Angelo (ristorante, scuderia) - *Piazza
Vittorio Emanuele*

Abergo e Trattoria Nazionale

Albergo e Trattoria dei tre Re

*Piazza
Vitt. Eman.*

Albergo e Trattoria del Moro

Trattoria della Ferrovia - *Via Saffi*

Trattoria Garibaldi - *Via Garibaldi*

Trattoria della Torretta - *Fuori Porta Fiorentina*



NOV 26 1912

Handwritten initials

DEL MEDESIMO AUTORE



Storia della città di Viterbo, illustrata con note e nuovi documenti in gran parte inediti - Vol. I. e II. Roma Tipografia del Fibreno 1887- 1889. (Di prossima pubblicazione il III. Volume).

Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. Maria della Quercia, Monumento Nazionale - Roma, Tipografia Laziale, 1890.

L'Ospizio degli Ospiti di Viterbo, dalla sua fondazione sino al 1890 - Memorie storiche - Viterbo, Monarchi, 1891.

Gli Ospizi Medicevali e lo Spedal Grande di Viterbo - Memorie storiche - Viterbo Monarchi 1893:

Quasi duemila anni di memorie sulle terme Viterbesi - Viterbo, Agnesotti, 1894 -

19

Sono vendibili in Roma presso i librai Fratelli Bocca, e in Viterbo presso la libreria Carinei.

B'D 13190

Y

be

